



*Agatha Christie*  
*C'era una volta*



Bandinotto  
**AGATHA CHRISTIE**  
**C'ERA UNA VOLTA...**  
**(Death Comes As The End, 1945)**

*Nota dell'autrice*

L'azione di questo libro si svolge sulla riva occidentale del Nilo, a Tebe, nell'anno 2000 a.C. Le località e il racconto sono puramente casuali e non hanno alcun riferimento con la storia. Qualsiasi località o altra epoca poteva servire allo scopo. Accadde però che l'ispirazione e i caratteri descritti nel romanzo, e la trama, furono tratti da papiri egiziani dell'XI dinastia rinvenuti parecchi anni fa dalla spedizione del Metropolitan Museum di New York, in una tomba di fronte a Luxor, e tradotti dal professor Battiscombe Gunn per il Bollettino del museo.

Sarà interessante per il lettore notare che il servizio di *Ka* - una manifestazione culturale tipica dell'Alto Egitto - trovi riscontro in manifestazioni simili del Medio Evo. Le proprietà venivano lasciate in eredità ai sacerdoti di *Ka* perché provvedessero alla custodia della tomba ed effettuassero i prescritti sacrifici in determinate feste in suffragio dell'anima del defunto.

I termini "fratello" e "sorella", nel testo egiziano, originariamente avevano il significato di "amante" e pertanto talvolta si sostituiscono al termine di "marito" e di "moglie". Tale caratteristica è conservata in alcuni punti di questo racconto.

Il calendario agricolo dell'antico Egitto, consistente in tre stagioni di quattro mesi, ciascuno di trenta giorni, costituiva la cornice della vita della popolazione agricola e, intercalando cinque giorni alla fine dell'anno, rappresentava il calendario ufficiale di 365 giorni. Questi "anni" originariamente avevano inizio con la piena del Nilo, nella terza settimana di luglio del nostro calendario. Ma mancando l'anno bisestile, essi si accorciarono nei secoli cosicché, all'epoca in cui inizia la narrazione, il capodanno ufficiale, anticipato addirittura di circa sei mesi, cadeva in gennaio anziché in luglio. Per evitare che il lettore sia costretto a effettuare calcoli continui, le date usate nel libro come titolo dei singoli capitoli si riferiscono all'anno agricolo. Inondazione, dalla fine di luglio alla fine di novembre. Inverno, dalla fine di novembre alla fine di marzo. Estate, dalla fine di marzo alla fine di luglio.

## CAPITOLO I

### *Secondo mese dell'inondazione - 20° giorno*

Renisenb vagava con lo sguardo sul Nilo. Poteva sentire in distanza le voci dei suoi fratelli Yahmose e Sobek che discutevano se rinforzare o meno in quel punto l'argine. La voce di Sobek aveva una tonalità alta e fiduciosa, come sempre. Era sua abitudine mantenere il proprio punto di vista con determinazione. La voce di Yahmose era bassa, e assomigliava a un brontolio, esprimeva dubbio e ansietà. Yahmose si trovava sempre in apprensione per qualche cosa.

Era il primogenito, e in assenza del padre che si recava a visitare i possedimenti del Nord, la direzione dell'azienda era più o meno affidata nelle sue mani. Yahmose era lento, esageratamente prudente: sempre alle prese con difficoltà spesso create dalla sua fantasia. Tozzo d'aspetto, era privo dell'allegria e della vivace sfrontatezza di Sobek.

Fin dai primi anni della sua infanzia, Renisenb poteva ricordare i fratelli più anziani d'età litigare pressoché allo stesso modo. All'improvviso provò una sensazione di sicurezza... era di nuovo a casa. Sì, era tornata a casa.

Eppure, contemplando il fiume pallido e luccicante, la ribellione e il dolore crebbero in lei.

Khay, il suo giovane sposo, era morto... Khay, con quel suo viso sorridente e le spalle robuste. Khay si trovava con Osiride nel regno dei morti, e lei, Renisenb, la sua moglie adorata, era rimasta sola. Erano vissuti insieme otto anni (lo aveva sposato poco più che bambina) ed era già vedova. Era tornata con Teti, la bimba di Khay, alla casa di suo padre.

In quel momento le sembrava di non essersene mai allontanata... L'idea la stuzzicava: avrebbe dimenticato quegli otto anni, tanto pieni di indicibile felicità e insieme di dolore.

Sì, doveva dimenticarli, scacciarli dal suo pensiero. Doveva diventare nuovamente Renisenb, la figlia di Imhotep, sacerdotessa di Ka, la ragazzina spensierata e felice.

Quell'amore per il suo marito e fratello era stato una cosa crudele che l'aveva ingannata con la sua apparente dolcezza. Ricordava le sue spalle bronzee, la bocca sorridente; e ora Khay era imbalsamato, avvolto in bende, accompagnato e protetto da amuleti per il suo viaggio nell'aldilà. Non c'era più Khay a remare e a pescare nel Nilo, ridendo allegramente mentre lei e la piccola Teti rimanevano distese nella barca.

"Non voglio pensarci più" decise Renisenb. "È finito tutto. Qui mi trovo a casa, tutto è rimasto com'era una volta. Anch'io tornerò a esserlo, tutto sarà come prima: Teti ha già dimenticato, gioca con gli altri bambini e ride."

Si volse di scatto tornando verso casa, sorpassando alcuni asini carichi che si avvicinavano alla sponda del fiume.

Passò accanto ai granai e alle case esterne, e attraverso il cancello entrò nel cortile. C'era un laghetto artificiale circondato da oleandri in fiore e gelsomini. Alcuni sicomori ombreggiavano tutt'intorno. Teti e gli altri bambini stavano giocando e le loro voci squillavano nel cortile; correvano dentro e intorno al piccolo padiglione che fiancheggiava da un lato il laghetto.

Renisenb notò Teti che giocava con un leone di legno le cui fauci si aprivano e si chiudevano tirando una cordicella. Era un giocattolo con cui lei stessa si era divertita da bambina. Di nuovo le tornò il pensiero: "Sono arrivata a casa!".

Nulla era cambiato, tutto era come lei lo aveva lasciato. Qui la vita era sicura e niente mutava mai. Ora Teti era la bambina e lei la mamma, protetta, come le altre madri, dalle mura di casa sua, ma l'essenza delle cose non era cambiata.

La palla con cui uno dei bambini giocava le rotolò tra i piedi. La prese e la rilanciò ridendo.

La giovane donna continuò verso il portico dalle colonne variopinte e di là entrò in casa, attraverso la grande stanza centrale, dai cornicioni fregiati di fiori di loto e di papavero scolpiti, e si diresse verso il gineceo.

La colpì un concerto di voci acute: si fermò assaporando il piacere di quei suoni che le erano familiari.

Satipy e Kait stavano bisticciando come sempre. Ecco la voce alta e prepotente di Satipy. Satipy era la moglie di suo fratello Yahmose, una donna alta, energica e munita di una lingua tremenda, dal carattere prepotente e dominatore. Predicava sempre, tormentava la servitù, trovava da ridire su tutto e riusciva a far compiere cose impossibili sfruttando il proprio ascendente. Tutti temevano la sua lingua e si precipitavano a ubbidirle. Lo stesso Yahmose aveva molta ammirazione per la risoluta moglie, benché talvolta le permettesse di maltrattarlo in un modo che Renisenb disapprovava.

A intervalli, tra le pause della voce squillante di Satipy, arrivava la voce quieta e ostinata di Kait. Kait era una donna abbastanza comune, ed era la moglie dell'allegro Sobek. Amava i bambini e raramente s'interessava d'altro.

Aveva un curioso sistema di ribattere le argomentazioni della cognata: continuava a ripetere con monotonia e quieta ostinazione la propria affermazione iniziale senza scostarsene di una virgola. Non

si accalorava e non teneva in alcun conto gli argomenti che differissero dal proprio.

Sobek era molto attaccato a sua moglie, e la teneva al corrente di tutti gli affari, certo di essere ascoltato e compreso: da lei riceveva soltanto brevi suoni di assenso o di dissenso a seconda dell'argomento. E ciò non gli appariva per nulla sconveniente, poiché era sicuro che il pensiero della moglie per tutto il tempo era certamente rivolto a qualche problema dei suoi bambini.

«È un'offesa, dico io» gridava Satipy. «Se Yahmose avesse il coraggio di un topo non lo sopporterebbe. Chi comanda qui quando non c'è Imhotep? Yahmose! E come moglie di Yahmose sarei io ad avere il diritto di scegliere per prima i cuscini e le stuoie. Quell'ippopotamo di una schiava negra dovrebbe...»

Interveniva la voce profonda di Kait:

«No no, piccola mia, non mangiarti i capelli della bambola... Ecco, qui c'è qualcosa di meglio, un dolce...»

«Quanto a te, Kait, tu manchi di cortesia: non ascolti affatto quello che dico, non rispondi a tono. Il tuo comportamento è semplicemente odioso.»

«Il cuscino azzurro è sempre stato mio... Oh, guarda la piccola Ankh, vuole camminare!»

«Sei stupida come i tuoi bambini, Kait, e questo dice tutto! Ma non te la caverai così. La spunterò io.»

Renisenb stava per muoversi quando udì passi leggeri risuonare dietro di lei. Si volse di scatto e scorse, conscia di un latente senso di avversione, la vecchia Henet.

Il suo viso come al solito era atteggiato a un falso sorriso.

«Credo che qui le cose non siano cambiate di molto. Che ne dici, Renisenb?» disse. «Dobbiamo sopportare tutti la lingua di Satipy. Per sua fortuna Kait le può rispondere. Non tutti noi possiamo farlo. In quanto a me, sto al mio posto e sono grata a tuo padre per avermi dato una casa, cibo e vestiti. È un buon uomo, tuo padre. E io ho sempre fatto del mio meglio. Lavoro sempre, do una mano a tutti quando occorre, e non aspetto gratitudine o ringraziamenti. Se la tua cara madre fosse ancora viva, le cose andrebbero in modo diverso. Lei mi apprezzava, eravamo come due sorelle. Era una donna bellissima. Finora ho fatto il mio dovere e così ho mantenuto la promessa che le feci. "Bada ai bambini, Henet" mi disse prima di morire, e ho mantenuto la parola. Sono stata la vostra schiava, e non ho mai preteso nulla in cambio. Non ho mai chiesto nulla, e non ho mai avuto nulla. "Oh, è solo la vecchia Henet" dice la gente. Nessuno pensa a me. Perché poi dovrebbero pensarci? Io cerco solo di essere di aiuto e faccio del mio meglio.»

Sguscìò come un'anguilla a fianco di Renisenb ed entrò nelle camere interne.

Renisenb se ne andò. La vecchia antipatia per Henet riaffiorava. Strano, come tutti la detestassero. Era colpa della sua voce querula, dei suoi continui lamenti e dell'occasionale piacere sadico con cui aggiungeva odio al fuoco delle discussioni, a renderla poco simpatica?

"Perché no?" pensò Renisenb.

Probabilmente era un divertimento per Henet. La vita doveva essere poco allegra per lei, in fin dei conti. Lavorava come un cammello e nessuno le diceva mai grazie. Ma non si poteva esserle grati: lei richiamava l'attenzione sui suoi meriti con tale insistenza da stroncare sul nascere qualsiasi sentimento di gratitudine.

Renisenb pensò che Henet era una di quelle persone il cui destino è di essere sempre dedite a qualcuno, ma di cui nessuno si occupa. Non aveva attrattive e sembrava piuttosto stupida. Tuttavia era sempre al corrente di tutto. Il suo modo silenzioso di muoversi, il suo orecchio fino, e i suoi occhi scrutatori facevano sì che nulla potesse restarle segreto. Talvolta manteneva i segreti, talvolta li confidava a tutti, poi si ritirava per osservare i risultati delle sue confidenze.

Quasi tutti, in casa, si erano rivolti in varie occasioni a Imhotep, affinché si liberasse di lei, ma lui non ne aveva mai voluto sapere. Era forse l'unica persona che nutrisse affetto per Henet, la quale ripagava tale protezione affettando una devozione che il resto della famiglia trovava nauseante.

No, nulla era cambiato.

Solo la vecchia Esa era diventata un po' più piccola. Questo era tutto, però la sua voce non era diversa, e diceva le stesse cose di una volta, come otto anni prima, quando lei aveva lasciato la casa, sposa di Khay.

Renisenb uscì di nuovo. Né la vecchia, né le due piccole schiave negre l'avevano notata. Sostò alcuni istanti presso la porta di cucina. Ne usciva un buon odore di arrosto di anitra, suoni di parole e di risate: tutto insieme. Sopra la tavola un monte di verdura stava in attesa di finire in pentola.

Renisenb si fermò con gli occhi socchiusi.

Dal punto in cui si trovava poteva controllare la vita intera della casa. I vari rumori della cucina, la voce stridula della vecchia Esa, quella squillante di Satipy e, molto più indistinto, il contralto profondo di Kait. Una babele di voci femminili, chiacchiere, risate, lamenti, esclamazioni.

All'improvviso la giovane donna si sentì a disagio, circondata da tutta questa femminilità persistente e clamorosa. Donne, donne rumorose e vocianti. Una casa piena di donne, mai quiete, mai pace. Chiacchieravano molto e concludevano poco.

E Khay... Khay taceva sulla sua barca, il pensiero concentrato sul pesce da colpire col giavelotto.

Là non vi era questo continuo, incessante brusio.

Renisenb uscì rapidamente dalla casa nel caldo silenzioso. Vide Sobek tornare dai campi e in lontananza Yahmose che saliva verso la Tomba.

Cambiò direzione e si accinse a salire il sentiero lungo la scarpata di tufo che conduceva alla Tomba.

Era la Tomba del Grande Nobile Meriptah, e suo padre era il sacerdote del culto dei Morti, responsabile della manutenzione del luogo. Tutto il podere e le campagne facevano parte del lascito della Tomba.

Quando suo padre era assente, le mansioni di sacerdote di Ka venivano assolte da Yahmose, in quanto primogenito.

Renisenb, salendo con lentezza l'erto sentiero, giunse sulla sommità, mentre Yahmose si stava consultando con Hori, il fiduciario di suo padre, seduto dentro un piccolo atrio scavato nella roccia di fronte alla camera dei sacrifici della Tomba.

Hori teneva spiegato sulle ginocchia un foglio di papiro e ambedue lo stavano consultando con le teste chine.

Yahmose e Hori sorrisero a Renisenb quando giunse e sedette all'ombra. Lei aveva sempre nutrito un grande affetto per suo fratello Yahmose. Era gentile e le voleva bene, e in genere con lei era simpatico ed educato. Anche Hori era sempre stato gentile con la piccola Renisenb e talvolta le aveva riparato qualche suo giocattolo.

Era un uomo serio, silenzioso, giovane, dalle dita sensibili e delicate. Renisenb pensò che per quanto apparisse un po' più vecchio, non era cambiato in nulla. Anche il sorriso serio che le dedicò era lo stesso di una volta.

Yahmose e Hori mormoravano:

«Settantatré orci di orzo, con Ipy il giovane...»

«Il totale allora è duecentotrenta di granone, e centoventi di orzo.»

«Sì, ma c'è anche il prezzo del legname, e il raccolto è stato pagato con l'olio a Perhaa...»

Continuarono a discutere. Renisenb ascoltava assonnata il mormorio delle loro voci, poi Yahmose si alzò e se ne andò restituendo il rotolo di papiro a Hori.

Renisenb rimase un momento silenziosa, poi toccò il rotolo e disse:

«È di mio padre?»

Hori annuì.

«Cosa dice?» chiese con curiosità.

Svolse il rotolo e osservò i geroglifici che non avevano alcun significato per lei.

Sorridendo, Hori si sporse al di sopra delle sue spalle e cominciò a leggere, seguendo i geroglifici con l'indice.

La lettera era redatta nello stile ornato di uno scrivano pubblico di Heracleopólis.

*Possa la vostra vita essere simile a quella di colui che vive un milione di anni. Che il Dio Herishaf, Signore di Heracleopolis, e tutti gli Dei che esistono possano aiutarti.*

*Che il Dio Ptah possa rendere contento il tuo cuore. Il figlio parla alla madre, il servo di Ka a sua madre Esa. Come va la tua vita? Sei sicura e in salute?*

*A tutti quelli di casa: come state? Al mio figlio Yahmose: come va la tua vita, la tua sicurezza e la tua salute? Cerca di curare le mie terre. Sfruttale più che puoi. Gettati a capofitto nel lavoro. Se sarai diligente, innalzerò i miei ringraziamenti al Signore...*

Renisenb rise.

"Povero Yahmose! E sì che lavora duramente, sono certa."

Le parole di suo padre glielo facevano risorgere vivo davanti agli occhi, come se fosse lì di fronte a lei con i suoi modi pomposi e un po' buffi, le sue continue esortazioni e istruzioni.

Hori continuò la lettura:

*Abbi cura di mio figlio Ipy. Sento dire che non è contento. Guarda anche che Satipy tratti bene Henet. Badaci molto. Non dimenticare di scrivermi che ne è del vino e dell'olio. Guarda come cresce il grano, guarda tutta la mia proprietà, perché ne sei responsabile. Guai a te e a Sobek se le terre venissero inondate.*

«Mio padre è sempre lo stesso» constatò felice Renisenb. «Sempre convinto che non ci possa essere nulla di ben fatto se lui non è presente.» Lasciò cadere il rotolo di papiro e aggiunse sottovoce: «Tutto è come prima...».

Hori non rispose. Prese un foglio di papiro e cominciò a scrivere. Renisenb lo osservò per un po' di tempo, si sentiva troppo contenta per parlare.

A un tratto disse trasognata:

«Mi piacerebbe saper scrivere sul papiro. Perché non impariamo tutti?»

«Non è necessario.»

«Forse no, ma sarebbe piacevole.»

«Lo credi, Renisenb? Che te ne importa?»

Renisenb esitò, poi disse lentamente:

«Se me lo chiedi, in verità non saprei cosa risponderti, Hori.»

«Attualmente pochi scrivani bastano anche in un grande possedimento» aggiunse Hori «ma immagino che verrà il giorno in cui eserciti di scrivani invaderanno l'Egitto.»

«Sarà una bella cosa» fece Renisenb.

«Non ne sono altrettanto certo» mormorò Hori.

«Perché»

«Perché, Renisenb, è troppo facile, costa troppo poca fatica scrivere, per esempio, dieci orci di orzo o cento capi di bestiame o dieci campi di granone. Le cose scritte sembrano vere, e così lo scrivano finirà col disprezzare l'uomo che ara i campi, semina l'orzo e alleva il bestiame. Tuttavia i campi e il bestiame esistono realmente, non sono solo segni sul papiro. E quando tutti i rotoli di papiro e tutte le annotazioni andassero distrutte e tutti gli scrivani venissero dispersi, gli uomini che seminano e raccolgono continuerebbero a farlo e l'Egitto rimarrebbe in vita.»

Renisenb osservò Hori con attenzione.

«Sì, comprendo cosa vuoi dire. Solo le cose che si possono *vedere, toccare, mangiare* sono reali... Non significa nulla scrivere "posseggo duecentoquaranta orci di orzo", a meno che tu non li *abbia* realmente. Si potrebbero scrivere anche bugie.»

Hori sorrise dell'espressione seria di Renisenb, la quale all'improvviso gli disse:

«Tu hai riparato il mio leone, molto tempo fa. Ricordi?»

«Sì, ricordo.»

«Ora è Teti che ci gioca. È lo stesso leone.»

Tacque un istante, poi aggiunse con semplicità:

«Quando Khay raggiunse Osiride ero molto triste. Ma ora sono tornata a casa e sarò di nuovo felice. Dimenticherò, perché qui nulla è cambiato.»

«Lo pensi davvero?»

Lei lo fissò con attenzione.

«Cosa intendi dire, Hori?»

«Voglio dire che ci sono sempre cambiamenti. Otto anni sono sempre otto anni.»

«Nulla cambia, qui» affermò con sicurezza Renisenb.

«Allora, forse, qualche cambiamento farebbe bene.»

Renisenb parlò con voce secca:

«No no, voglio che tutto resti com'è.»

«Ma tu stessa non sei la Renisenb che se ne andò con Khay.»

«Sì che lo sono! E se non lo sono, tornerò presto a esserlo di nuovo.»

Hori scosse la testa.

«Non si torna indietro, Renisenb. È come le mie misure, prendo una metà e l'aggiungo a un quarto, poi prendo un decimo e poi un ventiquattresimo e poi un venticinquesimo, e alla fine mi trovo ad avere un quantitativo nuovo.»

«Ma io sono sempre Renisenb.»

«Renisenb in tutto questo tempo ha acquistato qualche cosa, così è diventata una Renisenb nuova, differente.»

«No no, e tu sei lo stesso Hori.»

«Puoi pensarlo, ma non è così.»

«Sì, e Yahmose è lo stesso, sempre preoccupato e in ansia, e Satipy lo domina come prima, litiga in continuazione con Kait per stuoie o cuscini, e quando rincaserò ambedue rideranno insieme come buone amiche; Henet va ancora in giro a passi silenziosi, ascolta tutto e parla sempre della sua devozione, e mia nonna si inquieta con la piccola schiava del lino! È tutto lo stesso, sempre. Mio padre tornerà e ci sarà una grande confusione. Chiederà: "Perché non avete fatto questo?" e poi: "Dovevate far quello". E Yahmose sarà confuso, Sobek riderà con insolenza, e infine mio padre accarezzerà Ipy, che ormai ha sedici anni, come quando ne aveva otto.»

Si fermò, quasi senza fiato.

Hori sospirò, poi disse con gentilezza:

«Ma non vuoi capire, Renisenb; perlopiù il male viene da fuori, se ne resta colpiti al cospetto di tutti. Ma esiste anche un'altra qualità di male: cova dentro di noi e non dà segni premonitori. Cresce lentamente, giorno per giorno, l'inché tutto il frutto è marcio e bacato, distrutto dalla malattia.»

Renisenb lo fissava con gli occhi spalancati. La voce di Hori aveva un tono assente, come se non parlasse a lei, ma piuttosto a se stesso.

«Cosa vuoi dire, Hori?» gridò lei. «Mi fai paura.»

«Anch'io ho paura.»

«Cosa vuoi dire? Cos'è questo male di cui stai parlando?»

La guardò a lungo e all'improvviso sorrise.

«Dimentica quanto ho detto, Renisenb. Stavo pensando alle malattie che colpiscono il raccolto.»

La fanciulla respirò sollevata.

«Sono contenta. Pensavo... non so che cosa pensavo.»

## CAPITOLO II

### *Terzo mese dell'inondazione - 4° giorno*

Satipy parlava con Yahmose. La sua voce aveva un tono alto e stridulo che non variava mai.

«Devi farti valere, ecco! Nessuno saprà quanto vali se non ti fai avanti. Tuo padre dice sempre che bisogna fare questo e quello, e perché non hai fatto quell'altro, e così via. E tu lo ascolti sottomesso, e rispondi "sì, sì". E chiedi scusa per le cose che avrebbero dovuto esser fatte e che invece era impossibile portare a termine. Tuo padre ti tratta come un bambino, come un ragazzo giovane e irresponsabile. Per lui potresti avere l'età di Ipy.»

Yahmose rispose quietamente:

«Mio padre non mi tratta come Ipy!»

«No, è vero.» Satipy si lanciò con rinnovato ardore nella mischia. «Ha perso completamente la testa per quello stupido ragazzo. Ipy diventa ogni giorno più insopportabile. Gironzola, non lavora e pretende che qualsiasi cosa gli viene affidata sia troppo dura per lui. È una disgrazia. E tutto ciò perché sa che tuo padre gli perdonerà sempre, e ne prenderà le difese. Tu e Sobek dovrete imporvi in questa faccenda.»

Yahmose si strinse nelle spalle.

«A quale scopo?»

«Mi fai diventare pazza, Yahmose. È proprio il tuo modo di fare. Sei privo di coraggio, sottomesso come una donna, sempre d'accordo con qualsiasi cosa dica tuo padre.»

«Nutro molto affetto per lui.»

«Sì, e lui ne approfitta. E tu continui ad accettare con sottomissione i suoi rimproveri e a scusarti per cose delle quali non hai colpa. Dovresti rispondergli come fa Sobek. Lui non ha paura di nessuno.»

«Sì, ma ricordati, Satipy, che sono io quello di cui nostro padre si fida. Mio padre non ripone alcuna fiducia in Sobek. Tutto, in ultima analisi, dipende da me, non da lui.»

«È per questo che dovrete finalmente essere accolto da tuo padre come comproprietario del potere. Tu lo rappresenti quando è assente, tu fungo da sacerdote di Ka quando è lontano e tutto rimane nelle tue mani, tuttavia la tua autorità non è ufficialmente riconosciuta. Ci vorrebbe una definizione. Ormai hai una certa età. Non è giusto che ti si tratti come un bambino!»

Yahmose disse, dopo un attimo d'incertezza:

«Mio padre ama tenere le redini nelle sue mani.»

«Esattamente. Gli piace che tutti in casa dipendano da lui e dai suoi capricci. È un gran male, e

sarà peggio in avvenire. Quando ritorna devi affrontarlo con fermezza, devi chiedergli una definizione scritta, e regolarizzare la tua posizione.»

«Non mi ascolterà.»

«Tu devi farti ascoltare! Oh, se fossi un uomo! Se fossi al tuo posto saprei cosa fare. Talvolta mi sembra di avere sposato un verme.»

Yahmose arrossì.

«Vedrò che cosa potrò fare. Forse potrò parlare a mio padre, e domandargli...»

«Non domandare! Devi esigere. Dopo tutto ti trovi in vantaggio. Solo tu puoi sostituirlo quando è assente. Sobek è troppo vivace, tuo padre non si fida di lui. Ipy è troppo giovane.»

«C'è sempre Hori.»

«Hori non è un membro della famiglia. Tuo padre si fida del suo giudizio, ma delega l'autorità solo a gente della famiglia. Io però vedo come stanno le cose: sei troppo mite e sottomesso, hai latte nelle vene, non sangue. Non ti curi di me, né dei bambini. Fino a quando tuo padre non sarà morto, non godremo la posizione che ci spetta.»

Yahmose sospirò.

«Mi disprezzi, Satipy, vero?»

«No, mi fai rabbia.»

«Ascolta, ti dico che parlerò con mio padre. È una promessa.»

Satipy rispose a bassa voce:

«Sì, ma come parlerai? Da uomo o da coniglio?»

Kait stava giocando con la sua bambina più piccola, la graziosa Ankh che cominciava appena a camminare, e Kait la incoraggiava con le parole e col sorriso, stando accoccolata e aspettando a braccia tese che la bambina la raggiungesse e vi si abbandonasse.

Kait stava parlando dei progressi fatti dalla piccola a Sobek, ma improvvisamente si accorse che lui non l'ascoltava e pensava ad altro.

«Oh, Sobek, non stavi guardandomi. Non vedi? Ankh, di' a tuo padre che è cattivo, e non ti guarda! Diglielo!»

Sobek brontolò irritato:

«Ho altro a cui pensare!»

Kait sedette assestandosi i capelli che le erano caduti sulla fronte, scomposti dalle manine di Ankh.

«Perché? C'è qualcosa che non va?»

Kait parlava senza troppa convinzione. Era una domanda puramente convenzionale.

Il marito rispose irritato:

«Il guaio è che non si ha fiducia in me. Mio padre è vecchio, ha idee antiquate e insiste nel voler occuparsi di tutto. Non vuol lasciarmi fare.»

Kait scosse la testa.

«Sì, questo è un guaio.»

«Se solo Yahmose avesse un po' più di coraggio e mi desse man forte, ci sarebbe qualche speranza di far mutare idea a mio padre. Ma Yahmose è troppo timido, esegue alla lettera qualsiasi istruzione di mio padre.»

Kait si dava da fare con la bambina, mentre mormorava:

«Sì, è vero.»

«Per quanto riguarda il legname, dirò a mio padre, quando tornerà, che ho fatto di testa mia. Era molto meglio farcelo pagare in lino che non in olio.»

«Sono certa che hai ragione.»

«Mio padre purtroppo è ostinato, griderà e dirà: "Ti avevo detto di effettuare il baratto con l'olio, tutto va male quando non ci sono. Sei un ragazzo presuntuoso che non capisce niente!". Quanti anni crede che abbia? Non comprende che sono un uomo nel fiore dell'età, e che lui è vecchio. Le sue istruzioni e il suo rifiuto di avallare la mia transazione straordinaria avranno per conseguenza che non riusciremo a concludere gli affari vantaggiosi che avremmo potuto fare. Per diventare ricchi bisogna correre qualche rischio. Io posseggo intuito e coraggio, mio padre non possiede nessuna di queste qualità.»

Con gli occhi fissi sulla bambina, Kait mormorò:

«Sei tanto caro e intelligente, Sobek.»

«Ma questa volta ne sentirà delle belle se oserà rimproverarmi. Se non mi dà mano libera, me ne vado. Sì, me ne andrò via.»

«Vuoi andar via? E dove?»

«Andrò da qualche parte; è insopportabile venir maltrattati da un uomo buffo e vecchio, che si dà tanta importanza e non permette di dimostrargli cosa si è capaci di fare.»

«No» disse Kait con forza. «Ti dico di no, Sobek!»

Lui la guardò stupito, richiamato dallo strano tono della sua voce. Era tanto abituato alla sua approvazione da dimenticarsi spesso che si trattava di un essere umano e pensante.

«Cosa vuoi dire, Kait?»

«Voglio dire che non ti permetterò di fare sciocchezze. Il podere è di tuo padre, le campagne, il bestiame, il legname... tutto. Quando morirà diventerà proprietà nostra, tua e di Yahmose, e dei nostri bambini. Se litighi con tuo padre e te ne vai, lui potrebbe dividere la tua parte tra Yahmose e Ipy; vuol già anche troppo bene a Ipy. Lui lo sa e se ne approfitta. Non devi assecondare il suo gioco. Gli farebbe troppo comodo che dovessi litigare con Imhotep e andartene. Dobbiamo pensare ai nostri bambini.»

Sobek la guardò sorpreso.

«Non immaginavo che fossi così fiera, Kait» disse ridendo. «La donna è un essere incomprensibile.»

«Non bisticciare con tuo padre, Sobek, non rispondergli male. Sii ancora saggio per un po'» disse la donna.

«Forse hai ragione, ma la faccenda potrebbe continuare per anni. Mio padre dovrebbe associarsi con noi.»

Kait scosse la testa.

«Non lo farà. Gode troppo nel poter dire che noi tutti mangiamo del suo pane, che tutti dipendiamo da lui, e che se lui non ci fosse noi chissà dove saremmo.»

Sobek la fissò con curiosità.

«Non ami molto mio padre, Kait?»

Kait non rispose, e rivolse di nuovo le sue cure alla bambina.

Sobek osservò la testa dalle ricche chiome nere, e dopo un ultimo sguardo perplessò uscì.

Esa aveva mandato a chiamare suo nipote Ipy.

Il ragazzo alto, dall'aspetto sempre malcontento, le stava davanti mentre lei lo stava tartassando con voce stridula, osservandolo attraverso gli occhi offuscati, ma ancora intelligenti.

Lo vedeva appena.

«Cosa sento? Tu non vuoi fare questo, non vuoi fare quello. Vuoi occuparti dei tori e non vuoi

lavorare con Yahmose o sorvegliare le coltivazioni? Dove arriveremo, se un bambino come te comincia a fare ciò che gli piace?»

«Non sono più un bambino» rispose Ipy scontroso. «Sono cresciuto, e poi, perché dovrei essere trattato come un bambino? Mi fanno lavorare sodo senza tener conto del mio parere. Continuo a ricevere ordini da Yahmose. Chi crede di essere?»

«È tuo fratello maggiore, e dà gli ordini qui quando mio figlio Imhotep non c'è.»

«Yahmose è stupido, debole e stupido. Io sono molto più intelligente di lui. E anche Sobek è stupido, benché si vanti e pretenda di essere intelligente. Mio padre ha già scritto e detto che devo fare il lavoro che voglio...»

«Il che significa poltrire» finì la vecchia Esa.

«Dovrei anche ricevere qualcosa di più da mangiare e da bere. E ha anche detto che se avesse inteso che non ero contento, e se non fossi stato trattato bene, si sarebbe molto arrabbiato.» E parlando rideva.

«Sei un ragazzaccio maleducato» disse Esa con energia. «E lo dirò a Imhotep.»

«No no, nonna. Non lo farai.» Il sorriso divenne carezzevole e lievemente impudente. «Tu e io, nonna, siamo gli unici che abbiamo cervello, nella famiglia.»

«Svergognato!»

«Mio padre si fida della tua opinione; sa che sei saggia.»

«Potrebbe darsi... infatti è così. Ma non ho bisogno che tu me lo venga a dire.»

Ipy rise.

«È meglio che ti metta dalla mia parte, nonna.»

«Che cosa vuol dire "parte"?»

«I miei fratelli sono molto malcontenti, non lo sapevi? Ma certamente, lo sapevi. Henet ti racconta tutto. Satipy maltratta Yahmose giorno e notte, non appena le capita a tiro. Sobek ha commesso una sciocchezza nell'affare del legname, e teme che mio padre s'infurierà quando scoprirà il fattaccio. Vedrai, nonna, tra un anno o due sarò io il socio di mio padre e lui farà tutto ciò che vorrò.»

«Tu, il più giovane della famiglia?»

«Che importa l'età? Sta a mio padre decidere, e io so come prenderlo.»

«Non devi parlare così» lo sgridò Esa.

Mellifluisce, Ipy soggiunse:

«Non sei sciocca, nonna... sai molto bene che mio padre, nonostante i paroloni che usa, in realtà è un debole...»

S'interruppe notando che Esa stava osservando qualche cosa dietro le sue spalle. Girò la testa e si trovò vicina Henet.

«Così, Imhotep è un debole?» disse Henet con voce querula. «Non sarà molto contento, penso, nel sentire che hai espresso un simile giudizio su di lui.»

Ipy sorrise a disagio.

«Ma tu non glielo dirai, Henet... Suvvia, Henet... promettimelo... cara Henet.»

La donna scivolò al fianco di Esa, e parlò un po' più forte, ma sempre con la solita voce.

«Naturalmente, non voglio crear noie. Lo sapete bene... sono devota a tutti. Non riferisco mai nulla, a meno che non lo ritenga mio stretto dovere...»

«Stavo scherzando con la nonna, ecco tutto» disse Ipy. «Dirò così a mio padre. Lui sa che non posso aver detto seriamente una cosa del genere.»

Fece un breve cenno a Henet e abbandonò la stanza.

Henet lo seguì con lo sguardo, poi, rivolta a Esa, disse:

«Un bel ragazzo! Un ragazzo educato! e come parla bene!»

«Dice cose pericolose» rispose secca Esa. «Non mi piacciono le sue idee. Mio figlio gli dà troppa corda.»

«Chi non lo farebbe? È un ragazzo tanto caro e attraente.»

Esa dopo un istante soggiunse:

«Henet, sono preoccupata.»

«Preoccupata, Esa? E cosa può preoccuparti? In ogni caso il padrone sta per tornare e tutto tornerà in ordine.»

«Sarà così davvero? Sono curiosa di saperlo.» Tacque ancora, poi aggiunse: «È in casa il mio nipote Yahmose?»

«L'ho visto dirigersi verso il portico un momento fa.»

«Vai a dirgli che desidero parlargli.»

Henet incontrò Yahmose sotto il fresco portico dalle colonne variopinte, e gli riferì il messaggio di Esa.

Yahmose corse da lei.

Esa disse senza far complimenti:

«Yahmose, tra breve Imhotep sarà di ritorno.»

Il viso gentile di Yahmose si schiarì.

«Sì? Bene!»

«È tutto in ordine? Vanno bene gli affari?»

«Le istruzioni di mio padre sono state eseguite per quanto è stato possibile.»

«E Ipy?»

Yahmose parve a disagio.

«Mio padre gli dà troppa corda. Non è bene per un ragazzo.»

«Devi spiegarlo a Imhotep.»

Yahmose la fissò dubbioso.

Esa promise con voce ferma:

«Ti appoggerò.»

«A volte» disse Yahmose sospirando «sembra che ci siano troppe difficoltà. Ma tutto andrà bene quando mio padre sarà qui nuovamente. Potrà decidere per conto suo. Mi è difficile seguire le sue istruzioni quando non c'è, specialmente se non sono investito di una autorità concreta, agendo come suo unico incaricato.»

Esa rispose lentamente:

«Sei un bravo figliolo, leale e affezionato. Hai una brava moglie, e hai seguito il principio che prescrive come l'uomo debba amare la moglie, darle una casa e far di lei una madre, vestirla e procurarle preziosi unguenti per la toletta, cercando di amarla sino alla fine dei suoi giorni. Ma c'è anche un'altra regola che dice: "Non farla diventare tua padrona". Se fossi in te, nipote, mi prenderei a cuore particolarmente questo vecchio principio...»

Yahmose la guardò, arrossì profondamente, poi uscì.

### CAPITOLO III

*Terzo mese dell'inondazione - 14° giorno*

La confusione regnava sovrana. Tutti si preparavano all'arrivo di Imhotep. Centinaia di pani erano stati infornati e ora le anitre arrostitavano infilzate agli spiedi; nell'aria aleggiava l'intenso odore

delle spezie. Le donne gridavano ordini ai servi che correvano.

Dappertutto si udiva bisbigliare:

"Il padrone, sta arrivando il padrone."

Renisenb aiutava a intrecciare ghirlande di papaveri e fiori di loto. Si sentiva felice. Durante quelle settimane era tornata alla vecchia vita, e in lei era scomparso quel senso di disagio provocato dalle parole di Hori. Era la stessa, e così gli altri non erano cambiati. Nell'aria c'era l'attesa del ritorno di Imhotep. Sarebbe giunto in serata.

Il servitore messo di sentinella sulla riva del fiume, lanciò il grido convenuto. Renisenb lasciò i fiori e corse a precipizio con gli altri verso il pontile. Yahmose e Sobek vi si trovavano già, confusi tra una piccola folla di contadini, pescatori e operai. La gente eccitata s'indicava a vicenda un punto in lontananza.

Stava arrivando la barca dalla grande vela quadrata, rigonfia alla brezza del vento del Nord.

La seguiva la barca della cucina, piena di uomini e donne.

Renisenb poté distinguere suo padre, teneva in mano un fiore di loto ed aveva al fianco una persona che a prima vista prese per una cantante.

Le grida crebbero d'intensità. Imhotep agitò una mano per salutare, i barcaioli ammainarono le vele. Tutti gridarono:

«Benvenuto il padrone, sia lode agli Dei per il suo felice ritorno.»

Poco dopo Imhotep scese a terra e salutò i familiari.

Poi rispose al saluto dei presenti secondo il cerimoniale in vigore.

«Lode a Sobek, il figlio di Neith, che ti ha fatto attraversare le acque. Lode a Ptah, custode delle mura di Menfi, che ti ha permesso di giungere da noi. Lode a Ra, che illumina i due Regni.»

Renisenb si spingeva tra la folla, presa dall'eccitazione.

Imhotep si raddrizzò con aria d'importanza, e improvvisamente Renisenb pensò:

"Ma è piccolo! Me lo immaginavo molto più alto!"

Tale scoperta le diede fastidio.

Suo padre era diventato più piccolo o la sua memoria la tradiva? Se lo era immaginato come un essere maestoso, un dominatore, talvolta piuttosto meticoloso, sempre occupato a esortare, a consigliare qualcuno, ma sempre un personaggio importante. Trovava invece un uomo piccolo, anziano, che voleva apparire molto imponente, e che invece non riusciva a impressionare nessuno.

Ma cosa succedeva? Come mai simili pensieri le si affacciavano alla mente?

Imhotep, ultimate le frasi altisonanti che il cerimoniale prescriveva, salutava ora i suoi con parole più semplici, abbracciando i figli.

«Oh, il mio buon Yahmose, ti sei certamente dato da fare, in mia assenza... E tu Sobek, figlio mio, sei sempre allegro, come vedo. E c'è anche Ipy, il mio carissimo Ipy. Lascia che ti guardi, scostati un po', ecco! Sei cresciuto... come sono contento di rivederti! E Renisenb, la mia cara bambina... di nuovo a casa. Kait! Anche voi figlie mie dilette. E Henet, la mia cara, fedele Henet...»

Henet, in ginocchio, gli abbracciava le gambe e si asciugava con ostentazione lacrime di gioia.

«Sono felice di vederti, Henet. Stai bene? Sei felice? Devota come sempre, vero? Fa bene al cuore. E il mio eccellente Hori, tanto bravo con la penna e i conti. È tutto andato bene? Certamente sì, non è vero?»

Infine, ultimati i saluti, Imhotep alzò la mano per ottenere il silenzio e pronunciò alte e distinte le seguenti parole:

«Figli e figlie! Miei amici. Devo comunicarvi delle novità. Per molti anni, come tutti sapete, da un certo punto di vista sono stato solo. Mia moglie... vostra madre, Yahmose e Sobek!... e mia

sorella... tua madre, Ipy!... hanno raggiunto ambedue Osiride molti anni fa. Così, Satipy e Kait, ho pensato di portarvi una nuova sorella... Ecco, questa è la mia concubina, Nofret, che amerete perché tale è il mio desiderio. È giunta con me da Menfi, nel Nord, e rimarrà con voi quando io mi assenterò di nuovo.»

Mentre parlava indicava con la mano una fanciulla che gli stava a fianco, la testa eretta in aria di sfida, giovane, arrogante, bella.

Renisenb pensò sorpresa:

"È molto giovane. Forse non ha nemmeno la mia età."

Nofret non si mosse. Sulla bocca le si disegnava un sottile sorriso, più di derisione che di compiacimento.

Aveva sopracciglia lunghe, nere e sottili, la pelle bronzea, vellutata. Le ciglia erano tanto lunghe da velarle quasi gli occhi.

La famiglia, sorpresa, la osservò in silenzio. Con un accenno di irritazione nella voce, Imhotep proseguì:

«Venite, ragazzi, date il benvenuto a Nofret! Non sapete come bisogna accogliere la concubina di vostro padre, quando lui la porta nella nuova casa?»

Con aria di disagio, e piuttosto maldestri, gli astanti fecero i saluti prescritti dalla buona educazione.

Affettando una cordialità che tentava di nascondere il disagio interno, Imhotep esclamò:

«Così va meglio! Nofret! Satipy, Kait e Renisenb ti accompagneranno nel gineceo. Dove sono i bagagli? Sono stati scaricati a terra?»

Imhotep disse a Nofret:

«I tuoi gioielli e i tuoi vestiti sono arrivati. Curati della loro sistemazione.»

Poi, mentre le donne si allontanavano, si rivolse ai figli:

«Come va il podere? Tutto bene?»

«I campi più bassi che furono dati in affitto a Nakht...» incominciò Yahmose. Ma suo padre lo interruppe.

«Niente particolari, ora, caro Yahmose. Possono aspettare. Stasera ci dobbiamo divertire. Domattina tu, io e Hori ci occuperemo degli affari. Vieni, Ipy, ragazzo mio, andiamo a casa. Come sei cresciuto! Sei più alto di me di una spanna!»

Sobek seguiva suo padre e Ipy, mormorando a Yahmose:

«Gioielli e vestiti. Hai sentito? Ecco dove sono andati a finire i guadagni delle tenute del Nord. I nostri guadagni.»

«Silenzio» bisbigliò Yahmose. «Nostro padre potrebbe sentire.»

«Cosa importa? Non lo temo come lo temi tu.»

Giunti a casa, Henet entrò nella stanza di Imhotep per preparare il bagno. Era tutta sorridente.

Imhotep domandò:

«Ebbene, Henet, che ne pensi della mia scelta?»

Sebbene avesse deciso di imporsi, sapeva che l'arrivo di Nofret avrebbe provocato un uragano, almeno nel gineceo. Henet era differente. Una creatura devota che non lo ingannava.

«È bella! Veramente bella! Che capelli, che figura! È degna di te, Imhotep.»

«Ma le nuore e mia figlia saranno forse un po' risentite.»

«Sarebbe meglio che non lo fossero» disse Henet. «In fin dei conti, non debbono tutto a te?»

«Giusto, giusto» disse Imhotep.

«Tu, nella tua bontà, dai loro da mangiare e da vestire, tutto il loro benessere è il risultato dei

tuo sforzi.»

«Sì, in verità» Imhotep sospirò. «Mi occupo sempre di loro, e talvolta dubito che si rendano conto di quanto mi devono.»

«Glielo devi dire» fece Henet. «Io, la tua umile e devota Henet, non dimenticherò mai quello che ti debbo, ma i tuoi figli non ci pensano, e sono egoisti credendo di essere solo loro importanti e non comprendono che debbono fare ciò che tu vuoi.»

«Anche questo è vero» riconobbe Imhotep. «Ho sempre detto che sei una creatura intelligente.»  
Henet sospirò.

«Se anche gli altri la pensassero così...»

«Che cosa vuoi dire? Forse qualcuno non è stato gentile con te?»

«No, no! Cioè, non volevano non esserlo; a loro sembra naturale che io debba lavorare in continuazione, e io lo faccio ben volentieri. Ma una parola di affetto e di comprensione conta molto, certe volte...»

«Da me ne sentirai tante» assicurò Imhotep. «Qui sei a casa tua, devi ricordarlo.»

«Sei troppo gentile, padrone» disse. Poi, cambiando argomento, aggiunse: «Gli schiavi con l'acqua calda sono già nel bagno; e quando avrai fatto il bagno e ti sarai vestito, sappi che tua madre desidera vederti.»

«Ah, mia madre... Sì, naturalmente.»

Imhotep di colpo parve imbarazzato e mascherò tale sentimento dicendo in fretta:

«Certo. Avevo l'intenzione di andar da lei. Di' a Esa che vengo subito.»

Esa, con indosso la migliore vestaglia di lino, contemplava suo figlio con un sorriso sardonico.

«Benvenuto, Imhotep. Sei tornato tra noi, e non da solo, a quanto sembra.»

Imhotep le rispose, piuttosto vergognoso:

«Ah, te lo hanno già detto?»

«Naturalmente. La casa è sottosopra per la novità. Dicono che la ragazza sia bella, e molto giovane.»

«Ha diciannove anni e non è brutta...»

Esa rise, con la sua solita risatina di scherno.

«Ah, sì!» disse. «Non vi è pazzo più pazzo di un vecchio pazzo.»

«Mamma cara, non capisco cosa tu voglia dire.»

Esa rispose composta:

«Sei sempre stato uno stupido, Imhotep.»

Imhotep si mosse a disagio e borbottò contrariato. Benché fosse convinto della propria importanza, sua madre riusciva sempre a ferirlo nell'orgoglio. In sua presenza si sentiva rimpicciolire. Il bagliore sarcastico di quegli occhi quasi ciechi lo turbava sempre.

Sua madre non lo aveva mai ritenuto un uomo in gamba. E benché lui fosse convinto che nei confronti di se stesso fosse giusto il proprio giudizio, e non già quello di sua madre, l'atteggiamento di lei lo infastidiva.

«È dunque così strano il fatto che un uomo si porti a casa una concubina?»

«Oh, no. Gli uomini di solito sono stupidi.»

«Non capisco dove sia la stupidaggine.»

«Credi forse che la presenza di quella ragazza contribuisca alla buona armonia della famiglia? Satipy e Kait riuniranno le forze e aizzeranno i rispettivi mariti.»

«E che c'entrano loro? Quale diritto hanno di protestare?»

«Nessuno.»

Imhotep misurava la stanza a passi concitati.

«Non posso fare il comodo mio, a casa mia? Non provvedo forse al mantenimento dei miei figli e delle loro mogli? Non mi debbono forse il pane che mangiano? Glielo ripeto continuamente.»

«Troppe volte glielo ripeti, Imhotep.»

«È la verità. Gravano tutti su di me. Tutti.»

«E credi che sia un bene?»

«Pretendi forse di affermare che non sia giusto che un uomo mantenga la sua famiglia?»

Esa sospirò.

«Lavorano per te.»

«Vorresti forse che li incoraggiassi a non far niente? È giusto che lavorino.»

«Sono uomini fatti, almeno Yahmose e Sobek.»

«Sobek non ha giudizio; sbaglia tutto e spesso è impertinente, il che non posso tollerare. Yahmose è un buon ragazzo ubbidiente...»

«Qualcosa più di un ragazzo!»

«Però talvolta debbo ripetergli le cose tre o quattro volte prima che le afferri. Debbo pensare a tutto, trovarmi dappertutto. Perdo il mio tempo, quando sono via, a dettare agli scrivani istruzioni per mio figlio... Non riposo, non dormo! E quando ritorno a casa, convinto ogni volta di essermi meritato un breve riposo, trovo invece nuove difficoltà. Anche tu, mia madre, mi neghi il diritto di avere una concubina come gli altri uomini. Sei in collera, per giunta...»

«Non sono in collera» l'interruppe Esa «sono divertita. Sarà una gioia osservare la famiglia, benché io sia convinta che, quando ripartirai per il Nord, sarebbe meglio che portassi la ragazza con te.»

«Il suo posto è qui, in seno alla famiglia, e guai a chi osasse maltrattarla.»

«Non è questione di maltrattarla. Ma ricordati che il legno secco si accende facilmente.»

## CAPITOLO IV

### *Terzo mese dell'inondazione - 15° giorno*

Imhotep ascoltava le spiegazioni di Sobek sulla vendita del legname, in un silenzio carico di elettricità. Era rosso e una vena pareva scoppiargli sulla fronte.

Sobek aveva perso buona parte della sua spavalderia. Aveva voluto giocare grosso, ma di fronte al cipiglio di suo padre si era reso conto che le cose non si mettevano bene; perciò il suo contegno era diventato esitante.

Alla fine Imhotep lo interruppe impaziente.

«Sì, credevi di saperne più di me e non ti sei attenuto alle mie istruzioni. È sempre la stessa cosa quando non sono qui io a badare a tutto.» Sospirò. «Non so cosa sarebbe di voi, ragazzi, se non ci fossi io.»

Sobek riprese malsicuro:

«C'era la possibilità di guadagnare molto di più, e arrischiai. Non si può essere sempre troppo cauti.»

«Tu non lo sei mai, Sobek. Sei precipitoso, avventato e, per di più, commetti gravi errori di valutazione.»

«Ho mai avuto la possibilità di agire a modo mio?»

«Lo hai fatto questa volta contrariamente ai miei ordini.»

«Ordini! Dovrò riceverne sempre? Ormai sono un uomo fatto.»

Perdendo il controllo Imhotep scattò:

«Chi ti dà da mangiare? Chi ti veste? Chi pensa al futuro? Chi si preoccupa sempre del vostro benessere? Quando il fiume era basso e la carestia ci minacciò, non fui forse io a inviare viveri nel Sud? Avete la fortuna di avere un padre come me che pensa a tutto e in cambio chiede solo che si ubbidisca alle istruzioni, e voi...»

«Sì» esclamò Sobek «dobbiamo lavorare tutti come schiavi per te, per concederti di comperare oro e gioielli per la tua concubina!»

Imhotep gli si avventò contro inferocito.

«Insolente! Osi parlare così a tuo padre! Bada che non ti dica che questa non è più la tua casa, e che puoi andartene!»

«Se tu non poni riparo me ne andrò davvero. Ho idee in testa, buone idee, che mi darebbero la ricchezza se non fossi legato così, e potessi agire di mia iniziativa.»

«Hai finito?»

La voce di Imhotep non presagiva nulla di buono. Sobek, abbattuto, mormorò rabbiosamente:

«Non ho altro da dire, per ora.»

«Allora vai a occuparti del bestiame! Bisogna lavorare...»

Sobek si allontanò di malumore. Nofret era poco lontana e, quando Sobek le passò vicino, lo guardò di sotto in su ridendo. La risata fece affluire il sangue alla testa di Sobek che mosse un passo verso di lei al colmo dell'ira. Lei non batté ciglio, contemplandolo con occhi sprezzanti e socchiusi.

Sobek si allontanò brontolando e Nofret rise di nuovo avvicinandosi a Imhotep, che ora ascoltava Yahmose.

«Come mai hai permesso a Sobek di agire in quel modo pazzesco?» chiedeva irritato. «Dovevi saperlo. Non hai capito che non s'intende di commercio? Crede che tutto debba riuscirci.»

Yahmose disse scusandosi:

«Non comprendi le mie difficoltà. Mi dicesti di fidarmi di Sobek per quanto riguardava la vendita del legname, perciò era necessario lasciarlo agire da solo, secondo il suo giudizio.»

«Se non ne ha, di giudizio! Deve fare quello che dico io, e tu devi vigilare, affinché ubbidisca.»

Yahmose arrossì.

«Io? E con quale autorità?»

«Con quella che ti deriva da me.»

«Io non ho alcuna autorità giuridica. Se fossi legalmente tuo socio...»

Yahmose s'interruppe all'avvicinarsi di Nofret che sbadigliava stringendo tra le mani un fiore scarlatto.

«Ti dispiacerebbe venire con me al piccolo padiglione sul laghetto?» disse Nofret rivolta a Imhotep. «Là è fresco, c'è frutta e birra Keda per te. Avrai finito di dare gli ordini a quest'ora, no?»

Imhotep appariva lusingato. Yahmose si affrettò a dire:

«Parliamo subito di questo. È importante. Voglio domandarti...»

Nofret si volse ancora a Imhotep, voltando le spalle a Yahmose.

«Non sei libero delle tue azioni, a casa tua?»

Imhotep disse seccamente al figlio: «Un'altra volta... un'altra volta» e seguì Nofret, mentre dal portico Yahmose li accompagnava con lo sguardo.

I bambini correvano giocando presso il lago. I figli di Yahmose erano due ragazzetti robusti che assomigliavano più a Satipy che al padre, poi c'erano i tre bambini di Sobek (la più piccola cominciava a camminare) e Teti, bimbeta di circa quattro anni, seria e bella.

Ridevano e gridavano rilanciandosi una palla. Di quando in quando le voci si alzavano per una disputa, tra risa e pianti.

Sorseggiando la birra, con Nofret accanto, Imhotep mormorò:

«Quanto piace ai bambini giocare con l'acqua. È sempre stato così, ricordo. Ma, per Hathor, che razza di baccano!»

Nofret disse rapidamente:

«Sì... e ci potrebbe essere tanta quiete. Perché non li fai andar via mentre tu sei qui? Dopotutto quando il padrone desidera riposare, gli è dovuto un certo rispetto.»

«Io...» Imhotep esitava, ma l'idea l'aveva colpito «... non ci faccio caso. Sono abituati a giocare qui.»

«Quando non ci sei, d'accordo» disse Nofret. «Ma penso, Imhotep, che in considerazione di quanto fai per la famiglia, dovrebbero mostrarti maggior rispetto. Tu sei troppo buono.»

Imhotep sospirò.

«È sempre stato il mio difetto.»

«E perciò le mogli dei tuoi figli ne approfittano. Dovrebbe essere pacifico che, quando vieni qui a riposare, ci debba essere silenzio e tranquillità. Ora dico a Kait di portarsi via i bambini. Poi potrai goderti la pace.»

«Pensi a tutto. Nofret, sei una brava ragazza, ti preoccupi del mio benessere.»

«Il tuo piacere è il mio, Imhotep.»

Si alzò e si diresse verso Kait, la quale, inginocchiata presso l'acqua, giocava con una barchetta che uno dei suoi bimbi tentava di far galleggiare. Nofret disse brevemente:

«Devi portar via i bambini, Kait.»

L'altra la guardò senza comprendere.

«Via? E perché? Giocano sempre qui.»

«Non oggi. Imhotep vuole pace. I bambini fanno chiasso.»

Il viso di Kait si accese.

«Dovresti guardare come parli, Nofret. Imhotep ama veder giocare qui i figli dei suoi figli.»

«Non oggi. Mi ha mandato a dirti di portare a casa la marmaglia, così potrà rimanere in pace con me.»

«Con te...» Kait interruppe il discorso e si diresse verso il posto dove Imhotep stava semisdraiato. Nofret la seguiva. Kait parlò senza perifrasi.

«La tua concubina dice che debbo portar via i bambini. Che male fanno? Perché non dovrebbero più stare qui?»

«Credevo che bastasse la volontà del padrone» disse Nofret.

«Esatto» fece Imhotep impettito. «Perché dovrei giustificarmi? Di chi è questa casa?»

Kait si voltò a squadrare Nofret dall'alto in basso.

«Nofret si preoccupa che io stia bene e mi diverta» disse Imhotep. «Nessun altro in questa casa se ne occupa, tranne la povera Henet.»

«Così i bambini non giocheranno più qui?»

«Non quando io voglio riposare.»

Kait si accese:

«Perché permetti a questa donna di metterti contro al tuo sangue?»

Imhotep prese a gridare, quasi per giustificarsi a se stesso.

«Sono io a dire quello che si deve fare qui. Tutti siete d'accordo a fare le cose a modo vostro per trarne vantaggi. E quando io, che sono il padrone, arrivo a casa, nessuno si cura dei miei desideri. Ma il padrone sono io, mi preoccupo sempre del vostro benessere, ma non vedo alcuna gratitudine, né rispetto alla mia volontà. Per primo Sobek diventa insolente e mi manca di rispetto. Ora tu, Kait,

tenti di sopraffarmi. Per quale motivo debbo sopportarvi tutti? Fate attenzione, altrimenti non mi occuperò più di voi. Sobek parla di andarsene. Ebbene, se ne vada, portandosi via te e i figli!»

Per un momento Kait non si mosse. Non vi era alcuna espressione sul suo viso immobile, poi con voce priva di qualsiasi intonazione, disse:

«Porterò i bambini a casa.» Fece qualche passo in direzione di Nofret e aggiunse a voce più bassa: «Questa è opera tua, Nofret. Non dimenticherò. No, non dimenticherò...».

## CAPITOLO V

### *Quarto mese dell'inondazione - 5° giorno*

Imhotep sospirò soddisfatto quando venne ultimata la cerimonia che celebrava nella sua qualità di sacerdote del culto dei morti. La funzione era stata eseguita meticolosamente, perché lui era un uomo coscienzioso. Fece le libagioni, bruciò l'incenso, sacrificò le offerte rituali. Ora nell'ombra della stanzetta scavata nella roccia, dove Hori lo attendeva, divenne di nuovo l'uomo di affari. Parlarono insieme dei prezzi e dei guadagni che sarebbero venuti dal raccolto, dal bestiame e dal legname.

Alla fine Imhotep si dichiarò soddisfatto.

«Te ne intendi di affari, Hori.»

«Per forza, Imhotep! Da molti anni sono il tuo fiduciario.»

«E anche fedele! Ora debbo trattare con te un'altra faccenda. Ipy si lamenta di trovarsi in posizione subordinata.»

«È ancora molto giovane.»

«Ma è anche abile. I suoi fratelli non sempre sono giusti con lui. Sobek è prepotente e la timidezza di Yahmose lo urta. È un ragazzo indipendente, e non gli piace ricevere ordini. Dice che solo io, suo padre, ho diritto di dargliene.»

«Questo è vero» disse Hori «e mi rendo conto che questo gesto è uno dei punti deboli qui, nella tua tenuta. Posso parlare apertamente?»

«Certo. Le tue parole sono sempre meditate e ne tengo conto.»

«Allora ti dirò che quando manchi, qui ci vorrebbe qualcuno che possedesse una effettiva autorità.»

«Io mi fido di te e di Yahmose.»

«Noi in tua assenza agiamo in tuo nome, ma questo non basta. Perché non associare a te legalmente uno dei tuoi figli?»

Imhotep passeggiava pensieroso.

«Quale tra loro mi suggerisci? Sobek è autoritario, ma troppo insubordinato. Non potrei fidarmene.»

«Pensavo a Yahmose. È il primogenito, gentile, affezionato e devoto.»

«Sì, ha un buon carattere, ma è troppo timido e sottomesso. Dà retta a tutti. Oh, se Ipy fosse più vecchio!»

«È pericoloso dare il potere a un uomo troppo giovane» osservò Hori.

«È vero. Ebbene, Hori, mediterò su quanto hai detto. Yahmose è certamente un buon figlio, ubbidiente.»

Hori disse con gentilezza, ma con determinazione:

«Spero, anzi sono certo che sarai saggio.»

Imhotep lo guardò curiosamente.

«A cosa pensi, Hori?»

«Stavo dicendo che se è pericoloso dare il potere a un uomo troppo giovane, è anche pericoloso darglielo troppo tardi.»

«Vuoi dire che non si abitua a comandare? Forse hai ragione...» Imhotep sospirò. «È difficile guidare una famiglia, specialmente le donne! Satipy non si lascia dominare, e Kait è testarda. Ho dovuto far loro capire che Nofret va trattata come si deve. Credo di poter dire...»

S'interruppe vedendo uno schiavo salire in fretta il sentiero.

«Cosa c'è?»

«Padrone, è arrivata una barca con uno scrivano chiamato Kameni che porta un messaggio da Menfi.»

Imhotep si alzò preoccupato.

«Per Ra che naviga nei cieli! Questo significa altri guai. Se manco io tutto va male.»

Si allontanò e Hori rimase seduto, seguendolo con lo sguardo.

Renisenb vagabondava lungo le rive del Nilo, quando vide gente che si dirigeva di corsa verso il pontile. Anche lei vi giunse. Nella barca che si stava avvicinando scorse un uomo giovane e, per un istante, il suo cuore sembrò fermarsi.

Un pensiero pazzo le attraversò la mente.

"È Khay, Khay tornato dall'aldilà."

Poi si rimproverò di aver lasciato correre la fantasia. Pensava sempre a Khay, e questo era un uomo della medesima statura, apparentemente più giovane di Khay, e il suo volto era allegro e ridente, animato da una grazia disinvolta.

Disse di venire dalle tenute di Imhotep situate nel Nord, e di essere uno scrivano di nome Kameni. Uno schiavo fu inviato a chiamare Imhotep e Kameni venne condotto in casa dove gli venne offerto da rifocillarsi. Poco dopo giunse Imhotep che prese a parlare con il forestiero.

Henet portò la notizia nel gineceo. Renisenb si chiedeva come facesse Henet a sapere sempre tutto.

Kameni era uno scrivano al servizio di Imhotep, figlio di un suo cugino. Aveva scoperto delle irregolarità, dei conti falsificati. E poiché la cosa era complessa e coinvolgeva i fittavoli della tenuta, aveva preferito recarsi personalmente nel Sud a riferire.

Renisenb pensò senza troppo interesse che doveva essere un ragazzo intelligente per aver scoperto tutto, e che suo padre ne sarebbe stato contento.

L'immediata conseguenza del fatto fu che Imhotep dovette ripartire subito. Avrebbe voluto fermarsi almeno due mesi a casa, ma ora doveva recarsi sul posto al più presto.

La famiglia venne riunita e furono propinate le solite raccomandazioni. Era la storia consueta, pensò Renisenb. Yahmose ascoltava attento, Sobek scontroso, Hori calmo e sicuro. Le domande e le pretese di Ipy vennero ribattute con una certa severità.

«Sei troppo giovane per avere un incarico per conto tuo. Ubbidisci a Yahmose.» Posò una mano sulle spalle del primogenito. «Mi fido di te. Al mio ritorno parleremo della società.» Yahmose arrossì di gioia e si eresse sulla persona. Imhotep continuò: «Bada solo che tutto vada liscio in mia assenza. La mia concubina sia trattata con il rispetto dovuto. Te l'affido; controlla le donne della famiglia. Fai che Satipy tenga a freno la lingua, e Sobek lo dica a Kait. Anche Renisenb deve essere cortese con Nofret. Trattate bene Henet. Qualche volta le donne se ne lamentano, ma è qui da tanto tempo; non è bella né intelligente, ma mi è sempre stata devota. Non voglio che sia disprezzata.»

«Sarà fatto come vuoi» disse Yahmose «ma talvolta Henet combina dei guai con quella lingua.»

«È l'abitudine di ogni donna, ed Henet è come le altre. In quanto a Kameni, rimarrà qui, io mi servirò di un altro scrivano e lui aiuterà Hori. Per quanto riguarda il terreno dato in affitto...» Si

dilungò in tutti i particolari.

Quando tutto fu pronto per la partenza, Imhotep prese in disparte Nofret e le chiese dubbioso:

«Sei contenta di restar qui? Non sarebbe meglio che venissi con me?»

Lei scosse la testa e sorrise.

«Non starai via troppo» disse.

«Tre o quattro mesi, chi lo sa?»

«Non è molto, rimango qui volentieri.»

Imhotep aggiunse imbarazzato:

«Ho dato ordine a tutti perché tu venga trattata con la massima considerazione. Risponderanno con la loro testa delle tue lagnanze.»

«Ubbidiranno, ne sono certa, Imhotep.» Parve esitare e aggiunse: «Di chi posso fidarmi in modo assoluto? Intendo dire... non uno della famiglia».

«Hori. È la mia mano destra, ha buon senso e giudizio.»

Nofret osservò:

«Lui e Yahmose sono come fratelli. Forse...»

«C'è Kameni. Gli ordinerò di mettersi a tua disposizione. Se avrai delle lagnanze, me le scriverà.» Nofret annuì.

«Una buona idea. Kameni viene dal Nord e conosce mio padre; non si lascerà influenzare.»

«E c'è Henet!» esclamò Imhotep.

«Sì» disse Nofret «Henet. Non sarebbe meglio che le parlassi ora, di fronte a me?»

Henet venne con il consueto zelo, lamentandosi per la partenza del padrone. Lui la interruppe:

«Sì, son cose che capitano. Raramente posso concedermi un riposo. Lavoro sempre per la mia famiglia, che non apprezza. So che mi sei devota e posso affidarti un incarico di fiducia. Abbi cura di Nofret.»

«Chi ti è caro, padrone, lo è anche a me» dichiarò con fervore.

«Molto bene. Sei disposta a dedicarti a lei?»

Henet osservò Nofret, poi disse:

«Sei troppo bella, Nofret, questo è il guaio e il motivo della gelosia altrui. Io avrò cura di te e ti riferirò quanto si dice, puoi fidarti.» Gli occhi delle due donne si incontrarono.

Lentamente il sorriso spuntò sulle labbra di Nofret. Un sorriso curioso.

«Sì» disse. «Credo proprio di potermi fidare.»

Imhotep si schiarì la voce.

«Così tutto mi sembra in ordine. Il mio forte è l'organizzazione.»

Si udì una secca risata. Sulla porta stava Esa, appoggiata al suo bastone. Appariva più magra e insoddisfatta che mai.

«Che figlio magnifico» osservò.

«Non posso trattenermi oltre» disse lui con aria d'importanza, e uscì cercando di evitare gli occhi di sua madre.

A un cenno imperioso di Esa, Henet scivolò fuori della stanza.

Nofret si era alzata.

Esa osservandola disse:

«Così mio figlio ti lascia qua. Faresti meglio a seguirlo.»

«Desidera che resti qui.» Parlava in tono sottomesso. Esa ebbe una risatina stridula.

«Sarebbe meglio che te ne andassi. Perché non vuoi? Non capisco cosa trovi tra noi. Sei cresciuta in città, hai viaggiato, e scegli di passare giorni monotoni tra persone che non ti amano, anzi

ti odiano.»

«Così, non mi puoi soffrire?»

«Sono vecchia e, benché la mia vista sia annerita, sono in grado di apprezzare la bellezza. Sei bella, Nofret, una gioia per i miei vecchi occhi. Perciò desidero il tuo bene. Segui mio figlio.»

Di nuovo Nofret ripeté:

«Desidera che io resti qui.» Attraverso l'apparente sottomissione si avvertiva lo scherno. Esa osservò seccamente:

«Hai uno scopo per rimanere. Sarei curiosa di conoscerlo. Bene, fai attenzione, non fidarti di nessuno.»

Si volse di scatto e uscì. Nofret rimase ferma. Il sorriso delle sue labbra aveva qualcosa di felino.

## CAPITOLO VI

*Primo mese d'inverno - 4° giorno*

Renisenb aveva preso l'abitudine di salire quasi ogni giorno alla Tomba. Talvolta vi trovava Yahmose e Hori, e talvolta nessuno. Sempre ne riportava una sensazione di sollievo e di pace, un senso di evasione. Più di tutto le piaceva quando vi trovava Hori solo. Vi era qualcosa di rasserenante nella sua serietà. Lei sedeva nella penombra della cameretta nella roccia e con le mani intrecciate sulle ginocchia lasciava vagare lo sguardo sull'ampia curva del Nilo che in lontananza assumeva una tonalità azzurra.

Vi era andata per la prima volta qualche mese prima, presa dal desiderio di evadere da un mondo troppo femminile. Voleva quiete e compagnia, voleva fuggire qualche cosa, ma non si trattava di una fuga dalla vita domestica. Un giorno disse a Hori:

«Ho paura.»

Lui la guardò seriamente.

«Di che cosa, Renisenb?»

«Ricordi? Una volta osservasti che vi sono due specie di mali, uno che viene da fuori, e l'altro che cova nell'interno. Dopo mi spiegasti che intendevi parlare delle malattie del raccolto, ma io penso che la stessa cosa succeda alla gente.»

«Ci sei arrivata. È così, Renisenb.»

«Sta succedendo laggiù, a casa nostra. Il male è venuto da fuori, e lo ha portato Nofret.»

«Ne sei convinta?» le chiese Hori.

«Sì. So quello che dico. Ascolta, Hori. Quando ti dissi che tutto era come prima, compresi i litigi tra Satipy e Kait. era vero. Satipy e Kait lo facevano per passatempo, nessuna di loro odiava l'altra. Ora si dicono cose che fanno male, e quando si accorgono di esserci riuscite sono contente. È orribile. Ieri Satipy ha conficcato un lungo spillo d'oro nel braccio di Kait, pochi giorni fa Kait lasciò cadere un recipiente pieno di strutto bollente sul piede di Satipy. Satipy tormenta Yahmose sino a tarda notte, tutti possono sentirlo e lui ha un aspetto abbattuto. Sobek si reca al villaggio e va con le donne, poi torna a casa ubriaco e grida e vanta le sue imprese.»

«È vero, lo so» disse Hori. «Ma perché darne la colpa a Nofret?»

«Perché è lei che provoca tutto. Dipende tutto dai suoi discorsi: cose piccole dette con intelligenza. È come la frusta con la quale si incitano i buoi. A volte credo che sia Henet a istigarla.»

«Sì» osservò Hori «potrebbe darsi.»

Renisenb rabbrivì.

«Henet non mi piace. Odio quel suo modo di girare attorno. Protesta tanta devozione verso di noi

e nessuno gliela chiede. Come può averle voluto tanto bene mia madre?»

«Sappiamo soltanto quanto dice lei» fece Hori asciutto.

«Perché mostra di voler tanto bene a Nofret, e la segue sempre e bisbiglia con lei? Nofret mi fa paura. È bella, crudele e cattiva.»

«Che bambina sei!» disse Hori. «Guarda, Nofret sta salendo.» Insieme si voltarono. Nofret veniva per l'erto sentiero che si arrampicava lungo la parete di roccia. Sorrideva canticchiando. Quando raggiunse Renisenb e Hori si guardò intorno sorridendo con divertita curiosità.

«È qui che ti rifugi, Renisenb?»

Renisenb non le rispose, come una bambina scontrosa che si è vista scoprire il suo nascondiglio.

«E questa sarebbe la Tomba?»

«È questa.» Nofret fissò Hori, la bocca curvata in un sorriso.

«Senza dubbio ne trai un vantaggio. So che sei un abile uomo di affari.»

C'era malignità nella sua voce, ma Hori non si scompose.

«È un vantaggio per tutti noi... la morte è sempre vantaggiosa.»

Nofret ebbe un brivido osservando le tavole destinate ai sacrifici, l'ingresso della cripta e la porta murata.

«Odio la morte!» gridò.

«Non dovresti.» Hori parlava quietamente. «La morte è la principale sorgente di ricchezza in Egitto. La morte ha comperato i gioielli che porti, e ti nutre e ti veste.»

Lei lo fissava attonita.

«Cosa intendi dire?»

«Imhotep è un sacerdote di Ka, un sacerdote del culto dei defunti. Tutte le sue proprietà provengono dal lascito della Tomba.» Poi continuò: «Noi egiziani siamo uno strano popolo. Amiamo la vita, perciò ci occupiamo per tempo della morte. Ecco dove vanno a finire le ricchezze dell'Egitto. Nelle Piramidi e nelle Tombe.»

Nofret lo interruppe con violenza:

«Finiscila di parlare di morte, non mi piace.»

«Perché sei una autentica egiziana, ami la vita, ma a volte senti molto vicina l'ombra della morte.»

«Finiscila!» Gli si volse di scatto, poi stringendosi nelle spalle si voltò e scese per il sentiero. Renisenb emise un respiro di sollievo.

«Sono contenta che se ne sia andata» disse. «Le hai fatto paura.»

«Sì? E anche a te, Renisenb?»

«No, no» ma non ne sembrava persuasa. «Quello che hai detto è vero, solo che non ci avevo mai pensato.»

Preso da improvvisa amarezza il giovane disse:

«Tutto l'Egitto è ossessionato dalla morte. E sai perché? Noi abbiamo gli occhi nel corpo, non nella mente. Non sappiamo concepire un'altra vita all'infuori di questa. Noi non crediamo realmente in nessun Dio.»

Renisenb lo fissava stupita.

«Come puoi dirlo, Hori? Abbiamo moltissimi Dei, tanti da non conoscerne neppure i nomi. Non più tardi della scorsa notte ne parlavamo, e ognuno menzionò la divinità che preferiva. Sobek era per Sakhmet. Kait prega Meskhant. Kameni giura su Thoth, Satipy è per Horus dalla testa di falco. Yahmose adora Ptah perché ha creato tutto. Io amo Iside. Henet è per Amun, dice che diverrà la più potente divinità dell'Egitto. Poi c'è Ra, Dio del Sole, Osiride davanti a cui vengono pesati i cuori dei

morti...» Si fermò per prendere fiato. Hori rideva.

«Che differenza c'è, Renisenb, tra un Dio e un uomo?»

«Gli Dei sono... magici» rispose, attonita, Renisenb.

«Tutto qui? Volevo dire: per te un Dio è soltanto un essere in grado di compiere cose che gli uomini non possono fare?»

«Non ti capisco.» Appariva sorpresa, ma, girando lo sguardo lungo la valle, la sua attenzione venne attirata da qualcosa. «Guarda, Nofret parla a Sobek, e ride. Oh! Credevo che stesse per colpirla. Nofret sta tornando a casa e Sobek sale verso di noi.»

Il giovane arrivò, cupo come un temporale.

«Che i coccodrilli divorino quella donna! Quando se l'è presa per concubina, mio padre è stato più stupido del solito.»

«Cosa ti ha detto?» chiese Hori curioso.

«Ha chiesto se mio padre mi ha affidato la vendita di altro legname. È un serpente; vorrei ucciderla.» Prese a camminare lungo la piattaforma, e raccolta una pietra la lanciò nella valle. Il suono che produsse rimbalzando parve piacergli. Ne afferrò una più grossa e dette un balzo. Un cobra, che vi si trovava sotto, alzò la testa sibilando. Sobek afferrò un bastone e con un colpo ben assestato lo uccise, poi continuò a colpirlo selvaggiamente, mormorando parole incomprensibili. Renisenb gridò:

«Fermati. È morto.»

Lui lanciò lontano il bastone ridendo.

«Un serpente velenoso di meno» disse andandosene.

Renisenb mormorò:

«Credo che a Sobek piaccia uccidere.»

«Sì.»

Non vi era sorpresa in quel monosillabo. Hori confermava un fatto che gli era noto.

«I serpenti sono pericolosi, ma come era bello quel cobra!» Ne contemplava i resti, e per una ragione sconosciuta si sentiva agitata.

Hori parlò trasognato:

«Una volta, quando eravamo piccoli, Sobek aggredì Yahmose, non so perché. Yahmose era più anziano, ma meno forte di lui. Lo picchiava sulla testa con una pietra. Tua madre li divise. Ricordo come fissava Yahmose mentre gridava a Sobek: "Non devi fare queste cose, sono pericolose".» Dopo una pausa Hori continuò: «Era molto bella... almeno così la vedevo da bambino e tu le assomigli molto».

«Sì?» disse contenta Renisenb. «E Yahmose fu ferito gravemente?»

«No. Fu Sobek a stare molto male il giorno dopo. Tua madre dette al colpa al caldo. Eravamo a metà estate.»

«Sobek ha un carattere terribile» notò Renisenb pensierosa. Guardò ancora il serpente morto e rabbrivì.

Quando Renisenb tornò a casa, Kameni, seduto sotto il portico con accanto un rotolo di papiro, cantava. Si fermò ad ascoltarlo e lui alzò gli occhi e le sorrise.

*Andrò a Menfi, andrò da Ptah, Signore della Verità. Dirò a Ptah: dammi una sorella stanotte. E dirò a Ptah: dammi una sorella stanotte. Sarà bella come l'alba. Menfi mi porge il frutto dell'amore...*

«Ti piace la mia canzone?» chiese sorridendo.

«Che cos'è?»

«Un canto d'amore di Menfi.» Riprese a cantare guardandola.

*Le sue braccia reggevano fiori di pesco, aveva i capelli profumati. È come una Principessa del Signore dei Due Paesi.*

Renisenb arrossì ed entrando velocemente in casa urtò contro Nofret.

«Perché corri così, Renisenb?»

La sua voce sembrava ironica, ma Nofret aveva il viso contratto e stringeva nervosamente le mani.

«Mi spiace, non ti avevo vista. Fuori c'è molta luce.»

«Sì, qui è buio, sarebbe più bello restare nel portico ad ascoltare la canzone di Kameni. Canta bene, non è vero?»

«Sì, sì...»

«Però non ti sei fermata a sentirlo. Gli spiacerà.» Renisenb arrossì, a disagio sotto quello sguardo. «Non ti piacciono i canti d'amore?»

«Ha importanza per te, saperlo?»

«Così... anche le gattine hanno le unghie!»

«Cosa intendi dire?»

«Non sei tanto stupida quanto sembri. Trovi bello Kameni?»

«Credo che tu sia troppo impertinente» rispose stizzita. Entrò nel gineceo inseguita dalla risata di Nofret, ma il canto di Kameni soverchiava quel suono.

Quella notte Renisenb fece un sogno.

Stava seduta con Khay nel Vascello dei Morti. Khay era ritto sulla prora e lei ne vedeva solo la nuca. Quando lui si volse, Renisenb si accorse che non era Khay, ma Kameni; nello stesso attimo la prora del Vascello, una testa di cobra, cominciò ad agitarsi, viva. Renisenb pensò: "È quello che nelle Tombe divora le anime dei Morti". Era paralizzata dalla paura. Poi si accorse che il cobra aveva la testa di Nofret, e si destò urlando: «Nofret, Nofret!».

Non aveva gridato in realtà, ma il cuore le batteva. Improvvisamente ricordò. Sobek uccidendo il serpente aveva gridato: «Nofret!».

## CAPITOLO VII

*Primo mese d'inverno - 5° giorno*

Renisenb si svegliò e rimase poi in un incerto dormiveglia, ma verso l'alba era ben desta. Aveva la sensazione che un male imminente stesse minacciandoli tutti. Si alzò presto e uscì di casa, dirigendosi verso il Nilo. I pescatori erano già al lavoro e in lontananza un grosso battello arrancava coi remi verso Tebe. Improvvisamente Renisenb sentì una strana ansia nel cuore, ma non trovava parole per definire le sue sensazioni, né sapeva cosa volesse.

Era Khay che desiderava? Ma Khay era morto. Si disse: "Non voglio più pensare a lui. A quale scopo?". Poi notò un'altra figura che seguiva con lo sguardo la barca in viaggio verso Tebe. Era Nofret che vagava con lo sguardo sul Nilo. A cosa pensava? Renisenb si accorse di sapere ben poco di lei. L'avevano accolta come una nemica, non curandosi di saper nulla della sua vita precedente. Doveva essere triste esser sola, circondata da gente che la detestava. Le si avvicinò e Nofret si volse a guardarla, poi tornò a contemplare il fiume, con il volto privo di espressione.

«Ci sono molte barche» disse Renisenb.

«Sì.»

Ubbidendo al suo impulso la fanciulla continuò:

«È così anche nel Paese dal quale vieni?»

L'altra sorrise con amarezza.

«No, in verità. Mio padre è un commerciante di Menfi. Lassù la vita è divertente. C'è musica, si canta e si balla. Mi ha portato con lui in Siria e a Babilonia. Ho viaggiato su una grande nave, in mare aperto.»

Parlava con orgoglio.

Renisenb disse convinta:

«La vita dev'essere molto noiosa qui, per te.»

«Qui è la morte. Non si fa altro che seminare, parlare di raccolti e preoccuparsi del prezzo del lino.»

Renisenb osservava sottocchi Nofret. A un tratto, come se fosse una cosa palpabile, un'ondata d'ira, di miseria e di disperazione, sembrò emanare da lei. Renisenb pensò: "È giovane come me, ed è la concubina di mio padre, vecchio e ridicolo anche se gentile". Lei non sapeva nulla di Nofret. Quando aveva gridato a Hori: «È bella, crudele e cattiva» lui le aveva risposto: «Sei una bambina». Aveva ragione; non si può giudicare tanto rapidamente un essere umano. Quale dolore, quale amarezza, quale disperazione nascondeva il sorriso crudele di Nofret? Cosa avevano fatto in casa per darle il benvenuto? Le disse balbettando:

«Tu ci odi e comprendo che non siamo stati gentili con te. Ma se non è troppo tardi, non potremmo essere come due buone sorelle? Sei lontana dal tuo ambiente, potrei aiutarti.»

Nofret si volse lentamente in silenzio, per un attimo il suo viso rimase impenetrabile, ma i suoi occhi sembrarono addolcirsi, quasi le parole di Renisenb l'avessero toccata. Fu un momento strano, che Renisenb avrebbe ricordato più tardi. Poi gradualmente l'espressione di Nofret cambiò e divenne malevola, gli occhi luccicarono nemici, sprizzando odio e malizia. Renisenb si ritrasse. L'altra disse a voce bassa e fiera:

«Vattene. Non voglio niente da nessuno di voi. Siete stupidi tutti quanti.»

Girò sui tacchi e s'incamminò verso casa. Renisenb la seguì lentamente: non era irritata. Le parole di Nofret le avevano rivelato un abisso di odio e miseria, qualcosa che sino ad allora ignorava. Pensò con tristezza come doveva essere terribile trovarsi nei panni di Nofret.

Quando Nofret varcò il cancello e attraversò il cortile, una bimba di Kait le tagliò la strada inseguendo una palla. Nofret la scostò con un gesto d'ira, facendola cadere. La bimba si mise a piangere e Renisenb la sollevò dicendo indignata:

«Non dovevi farlo, Nofret. Vedi, si è fatta male. Si è ferita al mento.»

Nofret ebbe una risata stridula.

«Dovrei stare attenta a non urtare questa marmaglia? Perché? Si preoccupano forse le loro madri dei miei sentimenti?»

Kait uscì correndo di casa, richiamata dal pianto della bimba. Ne esaminò il viso ferito e si volse verso Nofret.

«Serpente velenoso! Sei cattiva. Vedrai cosa ti faremo.»

Quindi con tutte le sue forze colpì la donna al viso. Renisenb lanciò un grido e trattenne la sua mano prima che colpisse una seconda volta.

«Kait... Kait, non dovevi farlo.»

«Chi lo dice? Lascia che Nofret pensi a se stessa. È sola fra tutti noi.»

Nofret non si mosse. Portava sul viso l'impronta rossa della mano di Kait. All'angolo dell'occhio

apparve una stilla di sangue. Una piccola ferita, provocata dal braccialetto che Kait portava al polso.

Fu l'espressione di Nofret a spaventare Renisenb. Non si mostrava irata. Aveva negli occhi una strana espressione di esultanza, e la bocca si curvava in un sorriso soddisfatto.

«Grazie, Kait» disse. Poi entrò in casa.

Canticchiando sottovoce, Nofret chiamò Henet. Questa venne di corsa e si fermò di botto emettendo una esclamazione.

«Chiamami Kameni» disse Nofret. «Digli di portare con sé inchiostro, penna e papiro. Bisogna scrivere una lettera al padrone.»

Henet fissava la guancia di Nofret.

«Il padrone... comprendo. Chi ha fatto questo?»

«Kait.» Nofret sorrise ripensando all'accaduto.

Henet scosse la testa.

«Male, molto male, bisognerà informarlo.» Le lanciò uno sguardo di sfuggita. «Sì, bisogna avvertire Imhotep.»

«Vedo che abbiamo le medesime idee» rispose Nofret. Staccò dalla veste di lino una spilla di ametista montata in oro, e la mise in mano alla vecchia. «Tu ed io, Henet, abbiamo a cuore il benessere di Imhotep.»

«Grazie, Nofret, sei troppo generosa...»

«Imhotep ed io sappiamo apprezzare la fedeltà.» Sorrideva con gli occhi stretti come quelli di un gatto. «Chiama Kameni» disse. «Tu e lui siete testimoni di quanto è successo.» Kameni venne malvolentieri, era accigliato.

«Ricordi le istruzioni lasciate da Imhotep prima di partire?»

«Sì» rispose.

«È giunta l'ora» disse Nofret. «Scrivi quanto ti detterò.» Poi, siccome Kameni esitava, aggiunse con impazienza: «Scriverai ciò che hai visto con i tuoi occhi e udito con le tue orecchie. Henet confermerà quanto dirò; e la lettera dovrà essere inviata in segreto e con urgenza».

«Non mi piace» mormorò Kameni.

Nofret lo interruppe.

«Non ho da lagnarmi di Renisenb, è debole e stupida ma non ha tentato di farmi del male. Ti basta?»

Il volto di Kameni divenne più scuro.

«Non pensavo a questo.»

«Bene, credevo... su, esegui i miei ordini: scrivi!» ordinò Nofret.

«Sì, scrivi!» gridò Henet. «Sono sconvolta da tutto questo. Imhotep dev'essere informato. Per quanto spiacevole, è un dovere.»

Nofret rise.

«Non mi piace» disse. «Nofret, sarebbe meglio che ci pensassi su.»

«Tu mi consigli una cosa del genere!» Il giovane arrossì e i suoi occhi la evitarono.

«Fa' attenzione, Kameni. Ho molto ascendente su Imhotep, ed egli ascolta le mie parole. Sino ad ora è stato contento di te...» Fece una pausa.

«Mi stai minacciando?»

«Forse.»

Kameni di nuovo le gettò uno sguardo irato. Poi piegando la testa disse:

«Farò quello che dici... Però credo... sì, lo credo. Te ne pentirai, Nofret.»

«Sei tu ora a minacciarmi Kameni?»

«Ti sto mettendo in guardia.»

## CAPITOLO VIII

*Secondo mese d'inverno - 10° giorno*

I giorni si susseguivano e Renisenb li viveva come in sogno. Non aveva rinnovato le timide offerte di amicizia a Nofret. Ora la temeva, c'era in lei qualcosa che non comprendeva.

Dopo la scenata in cortile, Nofret aveva mutato atteggiamento. Affettava una esultanza, una contentezza che non potevano sfuggire a Renisenb. A volte la ragazza pensava che l'idea di Nofret profondamente infelice fosse sbagliata. La giovane donna sembrava godere la vita ed essere contenta di sé e di quanto la circondava.

Tuttavia i rapporti nell'ambiente erano molto peggiorati. Nei giorni che seguirono la partenza di Imhotep, Renisenb ebbe la sensazione che l'altra si divertisse a seminare la discordia tra i componenti della famiglia.

Ora tutti avevano serrato le file contro l'intrusa. Non vi erano più litigi tra Satipy e Kait, e Yahmose non veniva più tormentato. Sobek sembrava più calmo e aveva smesso di vantarsi; Ipy, meno impudente, andava d'accordo con i fratelli. Una nuova armonia regnava nella famiglia; ma questo non riuscì a calmare l'inquietudine di Renisenb, perché aveva origine dal persistente, mascherato odio verso Nofret.

Satipy e Kait non litigavano più con quest'ultima. La evitavano. Non le rivolgevano mai la parola, e quando appariva, immediatamente prendevano i bambini e se ne andavano. Nel frattempo si cominciarono a verificare piccoli, noiosi incidenti. Un abito di lino di Nofret venne bruciato con un ferro da stiro troppo caldo. Sostanze coloranti ne rovinarono altri; nei suoi vestiti si trovarono spine acute; uno scorpione venne rinvenuto accanto al suo letto. Il cibo di Nofret era scotto; nel suo pane si trovò un topo morto.

Era una persecuzione subdola e implacabile, nulla di palese: una guerriglia tra donne.

Poi un giorno Esa mandò a chiamare Satipy, Kait e Renisenb. Henet era già lì e scuoteva la testa strofinandosi le mani.

Esa le fissò con espressione ironica.

«Ecco le mie intelligenti nipoti» disse. «Cosa credete di ottenere rovinando i vestiti di Nofret e facendole servire cibi immangiabili?»

Satipy e Kait sorrisero, ma non erano sorrisi piacevoli.

«Si è lagnata, Nofret?» chiese Satipy.

«No» rispose Esa, aggiustandosi la parrucca che portava sempre. «Non si è lagnata, ed è proprio questo che mi preoccupa.»

«A me no.» Satipy teneva eretta la bella testa.

«Perché sei una stupida» la interruppe Esa. «Nofret possiede un cervello molto superiore a quello di voi tre.»

«Bisogna vedere» rise Satipy. Appariva contenta.

«Cosa credete di fare?» Esa le guardava.

Il viso di Satipy divenne duro.

«Tu sei vecchia, Esa, e non voglio mancarti di rispetto, ma per te le cose non hanno l'importanza che hanno invece per noi perché abbiamo marito e bambini. Abbiamo deciso di occuparci direttamente della cosa, sappiamo come trattare una donna che non amiamo e non vogliamo tra noi.»

«Belle parole» rise Esa. «Talvolta le buone idee vengono, osservando le schiave che macinano il grano.»

«Parole sagge e giuste» sospirò Henet.

«Dimmi, Henet» le chiese Esa. «Cosa dice Nofret in merito a tutto questo? Lo dovresti sapere, le sei sempre attaccata.»

«Me lo ordinò Imhotep. Mi ripugna, naturalmente, ma debbo eseguire i suoi ordini. Spero che tu non pensi...»

Esa interruppe la voce querula:

«Lo sappiamo, Henet; ci sei devota e non ti tengono nel conto che meriteresti. Ti chiedo cosa dice Nofret.»

Henet scosse la testa.

«Non dice nulla, si limita a sorridere.»

«Esattamente.» Esa scelse un dattero dal piatto che le stava a fianco, lo esaminò e lo mise in bocca. «Siete delle stupide» disse con acrimonia. «Il potere è nelle mani di Nofret, non nelle vostre. Voi fate il suo gioco. Giurerei che è contenta di quanto le capita.»

Satipy disse seccamente:

«Non è vero. Nofret è sola. Che potere ha?»

«Quello di una donna giovane e bella sposata con un uomo vecchio. Henet sa cosa intendo dire.»

Henet riprese a torcersi le mani.

«Il padrone tiene molto a lei...»

«Vai in cucina» interruppe Esa. «Portami della frutta, vino di Siria e miele.» Quando Henet fu uscita, disse: «Qualche cosa bolle in pentola, lo sento nell'aria. Satipy, è colpa tua. Fate quello che Nofret desidera e credete di essere furbe». Chiuse gli occhi e concluse: «Vi ho messo in guardia, andatevene».

«Nelle mani di Nofret, eh?» Satipy scuoteva la testa mentre con le altre si dirigeva verso il lago. «Esa è vecchia e ha strane idee. Siamo noi ad avere Nofret tra le mani, non le faremo nulla che dia adito a lagnanze dirette, ma credo che tra breve le dispiacerà di essere venuta qui.»

«Sei crudele!» gridò Renisenb.

«Non vorrai farmi credere che vuoi bene a Nofret!» appariva divertita.

«No, ma mi sembri troppo vendicativa.»

«Io penso ai miei bambini e a Yahmose. Non digerisco gli insulti. Torcerei il collo con il più gran piacere a quella donna, ma non bisogna provocare l'ira di Imhotep. Però credo che alla fine qualcosa si potrà fare.»

La lettera arrivò come un fulmine a ciel sereno.

Sorpresi, in silenzio, Yahmose, Sobek e Ipy fissavano Hori che leggeva il papiro.

*Non avevo avvertito Yahmose che me la sarei presa con lui se qualcosa fosse successo alla mia concubina? Per tutto quanto mi è caro io sono contro di voi, e voi contro di me! Non intendo più vivere sotto lo stesso tetto con voi, poiché non avete rispettato la mia concubina. Non sei più carne della mia carne, Yahmose! Né sono più. carne della mia carne i miei figli Sobek e Ipy. Ognuno di voi ha fatto del male alla mia concubina. Questa è la testimonianza di Kamenì e Henet. Io scaccerò dalla mia casa voi tutti. Finora vi ho mantenuto, ora non lo farò più.*

Hori fece una sosta, poi continuò:

*Il servo di Ka, Imhotep, a Hori. Tu che mi sei stato fedele, come stai di salute? Porgi i miei saluti a mia madre Esa e a mia figlia Renisenb e ricordami a Henet. Interessati dei miei*

*affari con cura finché non ti raggiungo. Prepara anche un atto di donazione nel quale dirai che la mia concubina Nofret divide con me tutta la proprietà, come mia moglie. Né Yahmose, né Sobek si associeranno a me. Te li denuncio perché hanno fatto del male alla mia concubina. Occupati di tutto sino al mio ritorno. È male quando la famiglia di un uomo maltratta la sua concubina. Metti in guardia Ipy e digli che se si permetterà di fare del male alla mia concubina, anche lui dovrà lasciare la mia casa.*

Tutti rimasero paralizzati, solo Sobek si alzò furioso.

«Com'è potuta accadere una cosa simile? Cosa ha saputo mio padre? Dobbiamo sopportare che ci diseredi e lasci tutto alla sua concubina? Può forse farlo?»

Hori disse calmo:

«La cosa provocherà commenti sfavorevoli, non sarà ritenuta giusta, anche se per legge può farlo. Imhotep può stipulare un atto di donazione nel modo che ritiene più opportuno.»

«Nofret lo ha stregato, quel serpente velenoso gli ha fatto il malocchio!»

Yahmose mormorò tra sé:

«Impossibile! Non può essere vero.»

«Mio padre è pazzo» gridò Ipy. «Agisce così contro di me per quella donna!»

Hori disse gravemente:

«Imhotep dice che tornerà presto. Può darsi che al suo ritorno gli sia passata; forse non intende agire così.»

Dalla porta del gineceo si intese una risatina sgradevole. Satipy li osservava.

«Così, secondo te, Hori, noi dovremmo stare ad aspettare?»

Yahmose disse lentamente:

«Cos'altro potremmo fare?»

Satipy gridò con voce stridula:

«Cos'altro? Ma cosa avete nelle vene, tutti? Latte? Yahmose non è un uomo, ma tu, Sobek, non conosci rimedi per questo male? Una lama nel cuore, e quella non potrebbe farci niente...»

«Satipy» gridò Yahmose «mio padre non ce lo perdonerebbe mai.»

«Chi lo dice? Una concubina morta non è come una concubina viva. Una volta scomparsa lei il cuore di Imhotep tornerebbe ai suoi figli. E non c'è bisogno di dire come è morta. Potrebbe essere stato uno scorpione, siamo tutti d'accordo, no?»

Yahmose scosse la testa.

«Mio padre verrebbe a saperlo. Henet glielo direbbe.»

«O prudentissimo Yahmose!» Satipy rideva istericamente. «Caro e gentile. Dovresti occuparti tu dei bambini e delle faccende di casa. Che Sakhmet mi assista! Ho sposato un uomo che non è un uomo! E tu, Sobek? Dov'è il tuo coraggio? Per Ra, sento di essere più forte di tutti voi.» Si voltò e uscì. Kait avanzò di un passo e disse:

«Satipy ha ragione, è più uomo di voi tutti. Perché ve ne state seduti senza muovervi? Che ne sarà dei nostri figli, Sobek? Condannati alla fame. Se non agirai tu me ne occuperò io.»

Quando Kait fu uscita Sobek si alzò di scatto.

«Per le nove Divinità dell'Enneade! Kait ha ragione, questo è un lavoro da uomo!»

Fece per andarsene. Hori lo chiamò:

«Cosa vuoi fare, Sobek?»

«Farò qualcosa, e ciò che farò lo farò con gioia.»

## CAPITOLO IX

*Secondo mese d'inverno - 10° giorno*

Renisenb uscì nel portico e vi sostò coprendosi gli occhi con la mano. Si sentiva scossa, pervasa da una paura senza nome. Continuava a dirsi: "Devo avvertire Nofret, metterla in guardia".

Poteva sentire nella casa le voci degli uomini. Quelle di Hori e Yahmose basse e quiete, soverchiate da quella stridente di Ipy.

«Satipy e Kait hanno ragione. Non ci sono uomini in questa famiglia. Ma io sono un uomo, anche se sono ancora giovane. Nofret mi ha preso in giro, trattandomi come un bambino. Le dimostrerò che non lo sono. Non temo l'ira di mio padre. Quella donna lo ha stregato. Se riusciamo a distruggerla, il suo cuore tornerà a me. Sono il figlio che ama di più. Vi farò vedere io!» Uscì di corsa e quasi urtò Renisenb che lo afferrò per una manica.

«Ipy, dove stai andando?»

«In cerca di Nofret. Vedremo se ha il coraggio di deridermi.»

«Aspetta. Calmati. Non possiamo agire precipitosamente.»

Le rispose con una risata di scherno.

«Tu sei come Yahmose. Prudenza! Yahmose è una vecchia donnetta, e Sobek è grande a parole. Lasciami andare, Renisenb.» Si liberò con uno strattone e prese a gridare: «Nofret, dov'è Nofret?».

Henet che usciva di casa, mormorò:

«Cari miei, è una brutta faccenda. Che succederà di tutti noi?»

«Dov'è Nofret, Henet?»

«Non dirglielo!» gridò Renisenb.

Ma già lei stava rispondendo:

«È uscita dalla porta posteriore, è nel campo di lino.»

Ipy scomparve di corsa. Renisenb rimproverò Henet:

«Perché gliel'hai detto?»

«Non ti fidi della vecchia Henet. Ma la povera Henet sa quello che fa. Il ragazzo deve calmarsi, non troverà Nofret» sghignazzò. «Nofret è qui nel padiglione con Kameni.» Accennò al padiglione e finì con enfasi: «Con Kameni».

Ma Renisenb stava già attraversando il cortile. Teti, trascinando il suo leone, veniva di corsa dal lago, lei la prese in braccio e a un tratto comprese la forza che animava Satipy e Kait. Esse combattevano per le loro creature.

Teti lanciò un piccolo grido:

«Non stringermi, mamma, mi fai male.»

La depose e attraversò lentamente il cortile. Nofret e Kameni si trovavano nel padiglione e si voltarono al suo avvicinarsi. Renisenb parlò con voce rapida e rotta.

«Nofret, vengo per metterti in guardia. Devi fare attenzione.» Un lampo divertito accese le pupille della donna.

«I cani stanno abbaiando?»

«Sono molto arrabbiati, ti faranno del male.»

«Nessuno mi farà del male» disse con fiducia superba. «Se lo facessero tuo padre verrebbe a saperlo e mi vendicherebbe. Se ne accorgeranno appena riprenderanno a ragionare. Sono stati stupidi. Con le piccole provocazioni e gli insulti hanno fatto il mio gioco.»

Renisenb disse con lentezza:

«Così tu lo avevi previsto. E io che credevo che fossimo noi a non essere gentili. Penso proprio, Nofret, che tu sia una canaglia. Quando ti accingerai a negare i quarantadue peccati nell'ora del giudizio, non potrai farlo, e il tuo cuore che, unitamente alla piuma della Verità, sarà messo sulla

bilancia, la piegherà dal tuo lato.»

«Sei diventata religiosa di colpo?» chiese Nofret. «Io a te non ho fatto del male. Non ho detto nulla contro di te. Chiedilo a Kameni.»

Renisenb si volse verso di lui.

«Così sei stato tu ad aiutarla!»

«Sei in collera con me? Ma cosa potevo fare? Imhotep prima di partire m'impose di ubbidire a Nofret. Dimmi che non sei in collera, Renisenb.»

«Non ti do torto» disse lei. «Dovevi eseguire gli ordini.»

«Non ebbi piacere a farlo, anche se non fu detta una parola nei tuoi confronti.»

«Come se me ne importasse molto...»

«Per me conta. Qualsiasi cosa avesse detto Nofret, non avrei scritto nulla contro di te. Credimi.»

Renisenb scosse la testa. Le osservazioni di Kameni le apparivano di scarsa importanza. Tuttavia si sentiva offesa, perché lui le era venuto meno. Del resto era uno straniero. Benché legato da lontani vincoli di sangue era un estraneo, uno scrivano di rango non elevato che aveva avuto un incarico dal padrone.

«Ho scritto la verità, ti giuro che non c'erano bugie» insisté Kameni. Renisenb ne era sicura. Nofret era troppo furba. La vecchia Esa aveva ragione, Nofret desiderava venir perseguitata da Satipy e da Kait; ecco perché sorrideva come una gatta. Disse forte:

«È cattiva, sì.»

Kameni assenti:

«È una creatura del male.»

«Tu la conoscevi prima di venir qui? Dove l'hai conosciuta? A Menfi?»

Lui arrossì, a disagio.

«Non la conoscevo bene. Avevo sentito parlare di lei. La dicevano orgogliosa, ambiziosa e dura. Una donna che non sa perdonare.»

Renisenb scosse la testa.

«Non credo che mio padre faccia quanto ha detto. Per ora è in collera, ma non potrà essere ingiusto; quando tornerà, perdonerà.»

«Quando tornerà» disse Kameni «il primo pensiero di Nofret sarà di non fargli cambiare idea. Non la conosci. È furba, decisa, e anche bella.»

«Sì» ammise Renisenb. «È molto bella.» Per una ragione che non sapeva spiegarsi le seccava pensare che Nofret fosse bella.

Renisenb trascorse il pomeriggio a giocare con i bambini. La sua ansia diminuiva quando era con loro. Al calar del sole smise e si ravviò i capelli. Si chiedeva come mai Satipy e Kait non fossero uscite.

Kameni da tempo aveva lasciato il cortile. Renisenb si diresse verso la casa. La stanza di soggiorno era deserta ed entrò nel gineceo. Vi trovò la vecchia Esa che dormicchiava mentre una schiava contava le lenzuola di lino. In cucina stavano friggendo qualcosa. Gli altri non c'erano. Quel vuoto fece una strana impressione alla ragazza.

Hori era probabilmente alla Tomba, Yahmose con lui oppure nei campi. Sobek e Ipy si trovavano forse nelle stalle o nei granai. Ma dov'erano Satipy e Kait, e dov'era Nofret? Il suo profumo pesante invadeva la stanza. Renisenb si fermò sulla soglia osservando il piccolo cuscino di legno, un piccolo portagioie, un mucchietto di braccialetti e un anello nel quale era incastonata una pietra azzurra a forma di scarabeo. Profumo, gioie, vesti: tutto parlava di Nofret che viveva al loro contatto, straniera e nemica. Renisenb si chiedeva curiosa dove fosse Nofret. Si diresse verso l'uscita posteriore della

casa e incontrò Henet.

«Dove sono gli altri, Henet? Solo la nonna è in casa.»

«Come posso saperlo? Stavo lavorando. Ho aiutato a tessere e mi sono occupata di mille altre cose. Non ho tempo per andare in giro.»

Questo significava che qualcuno era andato a passeggio. Forse Satipy aveva seguito il marito alla Tomba per tormentarlo. Ma Kait non si assentava mai tanto tempo lasciando soli i bambini. Ancora una volta uno strano pensiero agitò Renisenb. Dov'era Nofret? Come se le avesse letto nel pensiero, Henet le diede la risposta non chiesta.

«Nofret da un po' è andata alla Tomba. Certamente avrà trovato in Hori un uomo che le tiene testa. Anche lui è intelligente.» Henet le si avvicinò. «Voglio che tu sappia» disse «come tutto ciò mi rende infelice. Venne da me quel giorno con le tracce delle dita di Kait sulla guancia, poi fece scrivere a Kameni quanto avevo visto. Oh, è intelligente! E io che pensavo sempre alla tua cara madre!»

Renisenb la sorpassò e uscì nel tramonto dorato. Le rocce erano in ombra e tutto assumeva un aspetto fantastico. Quando si diresse verso il sentiero in salita, Renisenb accelerò i passi. Doveva recarsi alla Tomba e parlare con Hori. Lui era come le rocce, fermo e posato.

Si mise quasi a correre. Poi, improvvisamente, vide venirle incontro Satipy. Doveva essere stata alla Tomba. Camminava in modo strano, barcollando e incespicava come se non ci vedesse. Però, quando scorse Renisenb, si fermò di botto, portandosi una mano sul petto. Il suo viso sorprese la ragazza.

«Cosa c'è, Satipy? Ti senti male? Sembri ammalata, spaventata. Cosa è successo?»

«Che cosa doveva succedere? Nulla.»

«Dove sei stata?»

«Sono andata alla Tomba per trovare Yahmose. Non c'era, non c'era nessuno. Vieni, Renisenb, andiamo a casa.» Le mise una mano tremante sul braccio, cercando di farla tornare indietro. Renisenb ebbe uno scatto di ribellione.

«Vado alla Tomba.»

«Se ti dico che non c'è nessuno!»

«Mi piace stare sulla roccia a guardare il fiume.»

«Il sole sta calando, è troppo tardi.» Di nuovo le sue dita strinsero il braccio di Renisenb, che si liberò con uno strattone.

«Lasciami andare, Satipy.»

«No! Ritorna, ritorna con me.»

La ragazza già correva lungo il sentiero. C'era qualcosa, l'istinto glielo diceva...

Non fu sorpresa quando vide. Era un mucchio oscuro che giaceva all'ombra delle rocce... Si avvicinò sempre correndo.

Nofret giaceva col viso rivolto in alto, il corpo sfracellato. Gli occhi erano aperti, ma privi di vita... Renisenb si piegò e toccò le guance dure e fredde, poi si alzò. Intese che Satipy la seguiva.

«Dev'essere caduta» stava dicendo. «È caduta. Camminava da sola sul sentiero roccioso, ed è caduta...»

"Sì" pensò Renisenb "è così che è successo." Nofret era piombata dall'alto, e il corpo era rimbalzato sulle rocce.

«Forse ha visto un serpente» disse ancora Satipy «e ha avuto paura. I serpenti a volte dormono al sole.»

Serpenti. Sì, serpenti. Sobek e i serpenti. Un cobra con la schiena spezzata che giaceva morto

sotto il sole. E gli occhi di Sobek luccicavano... Pensò: "Sobek... Nofret...". Si sentì improvvisamente sollevata nell'udire la voce di Hori.

«Cos'è successo?»

Si volse più tranquilla. Hori e Yahmose erano insieme. Satipy spiegò che Nofret doveva essere caduta dall'alto del sentiero. Yahmose disse:

«Doveva essere venuta a trovarci, ma io e Hori eravamo presso i canali d'irrigazione. Siamo stati là per lo meno un'ora.»

Renisenb disse, e il tono della sua voce la sorprese:

«Dov'è Sobek?»

Ebbe la percezione dello scatto con cui Hori voltò la testa. Yahmose sorpreso disse:

«Sobek? Non l'ho visto per tutto il pomeriggio, da quando ha lasciato infuriato la casa.»

Hori guardava Renisenb. I loro occhi s'incontrarono. Lo vide fissare pensieroso il corpo di Nofret e comprese ciò che passava per la sua mente.

«Sobek?»

«Oh, no» fece Renisenb. «Oh, no... no!»

Satipy intervenne rapida:

«È caduta dal sentiero che proprio qui sopra è stretto e pericoloso.»

A Sobek piaceva uccidere. "Qualunque cosa la farò con piacere..." Sobek uccise il serpente... Sobek poteva aver incontrato Nofret sullo stretto sentiero... Lei mormorò sottovoce:

«Noi non sappiamo... non sappiamo.» Poi con profondo sollievo, sentendosi togliere un pesante fardello di dosso, intese la voce seria di Hori confermare l'asserzione di Satipy.

«Dev'essere caduta dal sentiero...»

I loro sguardi s'incontrarono, e lei pensò: "Io e lui sappiamo" e in tono malsicuro ripeté:

«È caduta dal sentiero.»

Come un'eco finale la voce gentile di Yahmose disse:

«Dev'essere caduta dal sentiero.»

## CAPITOLO X

*Quarto mese d'inverno - 6° giorno*

Imhotep stava seduto di fronte a Esa.

«Ripetono tutti la stessa cosa» notò sconcolato.

«È perché conviene loro» ribatté Esa.

«Conviene... Che strane parole adoperi.»

«So quello che dico, figlio mio» ridacchiò Esa.

«Voglio sapere se dicono la verità. Ecco ciò che voglio stabilire.»

Parlava con aria d'importanza.

«Tu non sei la Dea della Verità, né come Anubi puoi pesare i cuori sulla bilancia.»

«È stata una disgrazia?» Imhotep appariva perplesso. «Devo tener presente che l'annuncio delle mie intenzioni nei confronti della famiglia ingrata possa aver fatto sorgere sentimenti riprovevoli.»

«Sì, infatti» disse Esa. «Dissensi ce n'erano. Gridavano tutti e io dalla mia stanza potevo udirli. A proposito, avevi proprio intenzione di farlo?»

Imhotep parve imbarazzato.

«Cara mamma, che importanza può avere ora?»

«Comprendo. Non sapevi quello che volevi fare. Come al solito eri indeciso.»

Imhotep si controllò con uno sforzo.

«Dico semplicemente che quel particolare non ha importanza. Conta solo la morte di Nofret. Se dovessi credere che qualcuno della mia famiglia si sia lasciato trascinare dall'ira sino a quel punto, io... non so cosa potrei fare.»

«Così è una fortuna che tutti dicano la stessa cosa. Nessuno ha parlato in modo diverso, mi pare.»

«No.»

«E allora perché non considerare l'incidente chiuso? Dovevi portartela nel Nord. Te lo avevo consigliato.»

«Dunque, tu credi...»

Esa disse con enfasi:

«Io credo a ciò che mi viene detto, a meno che non veda una cosa con i miei occhi. Il che è piuttosto difficile da un po' di tempo a questa parte. Suppongo che tu abbia interrogato Henet. Cosa dice?»

«È molto sconvolta.»

Esa inarcò le sopracciglia.

«Davvero? Mi sorprendi.»

«Henet» disse lui con calore «si commuove facilmente.»

«Certo. E possiede anche una lingua fuori del normale. Se la sua reazione fosse dettata solo dal fatto che ti compiangi, l'incidente potrebbe considerarsi chiuso. Ci sono molte altre cose che occupano la tua attenzione.»

«Infatti.» Imhotep riprese l'atteggiamento baldanzoso. «Yahmose mi aspetta nella sala grande con un sacco di problemi da risolvere. Devo sanzionare parecchi provvedimenti. Quel che tu dici è giusto: i dolori personali non debbono interferire con la vita quotidiana.»

Uscì rapidamente. Esa sorrise ma divenne subito seria. Sospirò e scosse la testa.

Yahmose, con Kameni, aspettava suo padre. Spiegò che Hori stava controllando l'opera degli imbalsamatori e dei becchini, affaccendati negli ultimi preparativi.

C'erano volute alcune settimane prima che Imhotep, conosciuta la notizia della morte di Nofret, potesse tornare. Ora i preparativi del funerale erano quasi ultimati. Il corpo immerso in un lungo bagno nell'acido aveva ripreso il suo aspetto, era stato cosparso di unguenti, strofinato col sale, avvolto nelle bende secondo le regole e messo nel sarcofago.

Yahmose spiegò di aver scelto una piccola camera funebre che a suo tempo avrebbe contenuto anche il corpo di Imhotep. Suo padre lo approvò con gentilezza.

«Hai fatto bene» disse. «A quanto vedo hai dimostrato giudizio.»

Yahmose sorrise all'inattesa lode.

«Ipi e Montu sono imbalsamatori piuttosto cari» proseguì Imhotep. «Le loro pretese mi sono sembrate piuttosto alte. Questo perché hanno servito la famiglia del governatore e credono di poter chiedere prezzi inverosimili. Avremmo potuto ottenere lo stesso lavoro da imbalsamatori più modesti. Quelle giare poi mi sembrano troppo care...»

«In tua assenza» si difese Yahmose «dovevo decidere io, ed ero preoccupato di onorare nel miglior modo la tua concubina.» Imhotep assentì, poi concluse:

«È un errore perdonabile, figlio mio. Di solito sei molto cauto in fatto di denaro, e apprezzo che in questa occasione tu abbia fatto spese non necessarie, soltanto per farmi piacere. Ma non fabbrico il denaro; e una concubina è... era... solo una concubina. Credo che faremo a meno degli amuleti più costosi... si potrebbero ridurre due o tre altri punti. Kameni, leggimi il preventivo.»

Kameni aprì il rotolo di papiro. Yahmose sospirò di sollievo.

Kait, uscendo dalla casa, si fermò presso il lago dove erano i bambini.

«Avevi ragione» disse a Satipy. «Una concubina morta non è una concubina viva.» Satipy la guardò con occhi trasognati, e Renisenb chiese:

«Cosa vuoi dire, Kait?»

«Per la concubina in vita nulla era abbastanza bello: vestiti, gioielli e persino l'eredità di Imhotep. Ora suo marito si ingegna di diminuire le spese del funerale. Sì, Satipy, avevi ragione.»

«Che cosa ho detto? L'ho dimenticato...»

«Meglio così» assentì Kait. «Anche io, e anche Renisenb.»

La ragazza la guardò senza parlare. Nella voce di Kait c'era, nascosta, una minaccia. Aveva sempre pensato a Kait come a una donna piuttosto stupida, gentile, sottomessa e trascurabile. Ora sembrava che lei e Satipy avessero invertito le parti. Satipy, la dominatrice aggressiva, era sottomessa, quasi timida, e la tranquilla Kait sembrava dominarla.

"Ma" pensò Renisenb "la gente non modifica il proprio carattere, in realtà, o sì?" Si sentì confusa. Erano mutate realmente, nelle settimane trascorse, Kait e Satipy, o il cambiamento di una era il risultato del cambiamento dell'altra? Kait era diventata aggressiva, o appariva tale solo per l'improvviso collasso di Satipy?

Satipy certamente era diversa. La sua voce non aveva più il tono di prima. Si aggirava per la casa con fare sottomesso e indeciso, del tutto contrario al suo incedere di prima. Renisenb pensava che questo fosse dovuto alla morte di Nofret, ma le sembrava incredibile che le conseguenze potessero avere tale durata. Sarebbe stato più nel carattere di Satipy esultare rumorosamente per quella morte. Invece trasaliva ogni volta che si pronunciava quel nome. Persino Yahmose non veniva più tormentato e perciò aveva assunto un contegno più risoluto. Il cambiamento non le spiaceva, in ogni modo. Tuttavia non si sentiva troppo sicura...

Si accorse che Kait la stava osservando con le ciglia aggrottate. Compresa che aspettava una parola di assenso a quanto aveva detto.

«Anche Renisenb» ripeté Kait «ha dimenticato.»

All'improvviso si sentì pervasa da un senso di rivolta. Non tollerava che Kait o Satipy o nessun altro le dicessero ciò che doveva dimenticare o ricordare.

«Le donne della famiglia» sentenziò Kait «debbono essere unite.»

Renisenb ritrovò la voce:

«E perché?»

«Perché hanno gli stessi interessi.»

Renisenb scosse con violenza la testa. Pensò confusamente: "Sono un essere umano oltre che una donna. Sono Renisenb". Ad alta voce rispose:

«Non è tanto semplice.»

«Vuoi darci delle noie, Renisenb?»

«No, e poi cosa intendi per noie?»

«È meglio dimenticare cosa fu detto quel giorno nella sala grande.»

Renisenb rise.

«Sei stupida, Kait. Hanno inteso tutti: i servi, gli schiavi, mia nonna! Perché pretendere come non avvenute cose che sono successe?»

«Eravamo infuriate» disse Satipy con voce monotona. «Non intendevamo fare quanto abbiamo detto.» Soggiunse con irritazione febbrile: «Non parlarne, Kait. Se Renisenb vuol darci delle noie, lasciala fare.»

«Non è questo» disse la ragazza indignata. «Ma è talmente stupido aver dei preconcetti.»

«No» disse Kait «è saggio. Tu devi pensare a Teti.»

«Teti va bene.»

«Tutto va bene, ora che Nofret è morta» osservò sorridendo Kait. Era un sorriso soddisfatto e Renisenb avvertì di nuovo un fremito di rivolta. Tuttavia Kait diceva la verità. Ora che Nofret era scomparsa tutto era in ordine: Satipy, Kait, lei stessa, i bambini... tutti erano al sicuro, senza preoccupazioni per il futuro. L'intrusa se ne era andata per sempre.

Ma perché doveva prendersela tanto per Nofret? Perché doveva sentire quel senso di cameratismo per quella fanciulla che non amava? Perché doveva sentire improvvisamente per lei pietà, o qualcosa che, più che alla pietà, rassomigliava alla comprensione?

Renisenb perplessa rimase a lungo seduta sola presso l'acqua dopo che le altre se ne furono andate. Cercava invano di riordinare le idee.

Il sole era basso quando Hori la vide e le si sedette al fianco.

«È tardi, Renisenb, dovresti rincasare.» La sua voce grave e quieta le fece bene.

«Debbono essere unite le donne della famiglia?» gli domandò.

«Chi te lo ha detto, Renisenb?»

«Kait. Lei e Satipy...»

Hori la interruppe.

«E tu vuoi pensare da te...»

«Oh, pensare, non so farlo. Tutto è confuso nella mia mente. La gente è confusa. Tutti si rivelano diversi da come li credevo. Satipy era risoluta e dominatrice, adesso è debole e persino timida. Quale è la vera Satipy? Non è possibile che una persona cambi così da un giorno all'altro.»

«Non in un giorno, certamente.»

«E Kait che è sempre stata debole e sottomessa e si lasciava comandare da tutti, ora ci domina. Persino Sobek sembra aver paura di lei, e Yahmose è differente, dà ordini e pretende che vengano eseguiti.»

«Tutto questo ti confonde, Renisenb?»

«Sì, perché non lo comprendo. A volte sento che anche Henet potrebbe essere differente da come appare!» Rise per tanta assurdità, ma Hori rimase serio.

«Non ti sei mai occupata molto degli altri, vero? Se te ne fossi occupata avresti compreso...» Dopo un attimo di silenzio continuò: «Lo sai che nelle Tombe c'è sempre una porta finta».

Renisenb lo guardò.

«Certo.»

«Ebbene, così è anche la gente. Si crea una porta falsa per ingannare. Se qualcuno è conscio della propria debolezza si forma una maschera di prepotenza e di autorità, e alla fine ci crede anche lui. Ma quando la vita lo tocca con la Piuma della Verità, il suo vero essere ricompare. La sottomissione ha dato a Kait quanto desiderava: un marito e i bambini. La stupidità rendeva la sua vita facile. Ma quando un pericolo l'ha minacciata, è apparsa la sua vera natura. Non ha cambiato, è sempre stata forte e spregiudicata...»

Renisenb rispose:

«Non mi piace, Hori, mi fa paura. E io? Io sono sempre la stessa.»

«Ne sei certa? Perché allora stai seduta qui, con la fronte aggrottata? Lo faceva mai l'altra Renisenb, quella che seguì Khay?»

«Oh, no, non era necessario...»

«Lo hai detto tu stessa. "Non era necessario..." Tu non sei più la bambina felice e spensierata che accettava le cose come venivano. Tu non sei una delle donne della famiglia; tu sei Renisenb, che vuol

pensare per suo conto, che si occupa degli altri...»

Renisenb disse lentamente:

«Mi stavo domandando se Nofret...»

«Cosa ti stavi domandando?»

«Mi domando perché non posso dimenticarla... era cattiva, crudele e voleva farci del male. Ora è morta. Perché non finisce tutto lì?»

«Non puoi dimenticarla?»

«No, tento, ma...» si passò perplessa la mano sul viso. «Talvolta mi pare di sapere come stavano le cose con Nofret.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non posso spiegarlo. A volte mi pare di sentirmela al fianco e di sapere ciò che provava. Era molto infelice, ora me ne rendo conto. Per questo voleva farci del male.»

«Non puoi saperlo, Renisenb.»

«No, naturalmente, ma lo sento. Le scorsi una volta dipinta sul viso quella miseria, quell'odio, e non compresi. Deve aver amato molto qualcuno, e poi successe qualcosa, forse lui morì o se ne andò, e in lei rimase il desiderio di colpire, di ferire. Puoi pensare quello che vuoi, ma so di avere ragione. Divenne la concubina di mio padre, venne qui e non ci piacque, ma lei voleva accomunarci alla sua infelicità. Ecco come stavano le cose.»

Hori la guardò sorpreso.

«Con quale sicurezza parli! Eppure non conoscevi bene Nofret.»

«Ma è così. Talvolta la sento vicina a me.»

«Comprendo.»

L'oscurità era sopraggiunta. Dopo un attimo di silenzio, Hori disse:

«Sei convinta, nevvvero, che la morte di Nofret non è stata una disgrazia? Credi che sia stata spinta nell'abisso?»

Renisenb sentì una certa ripugnanza ad ascoltare tradotto in parole il proprio pensiero.

«No, no, non dirlo!»

«Tuttavia ritengo che sia meglio parlarne, poiché lo pensi.»

«Io... sì.»

Hori piegò la testa pensoso, continuando:

«Tu credi che sia stato Sobek?»

«E chi altro? Rammenti l'incidente col serpente? E rammenti cosa disse il giorno della morte di lei, uscendo dalla grande sala?»

«Sì, ma non sempre la gente che dice di fare certe cose, le fa davvero.»

«Tu credi che sia stata uccisa?»

«Sì, Renisenb, lo credo. Ma dopotutto non ho prove, né credo se ne troveranno mai, perciò ho incoraggiato Imhotep ad appoggiare il verdetto di morte accidentale. Qualcuno spinse Nofret, ma non sapremo mai chi.»

«Dunque non credi che sia stato Sobek?»

«No. Però, come ti ho detto, non potremo mai saperlo. È meglio non pensarci.»

«Se non è stato Sobek, chi è stato allora?»

Hori scosse la testa.

«Ho un sospetto, ma posso sbagliarmi, meglio non parlarne.»

«Dunque non sapremo mai...» Vi era disappunto nella voce di Renisenb.

«Forse è la soluzione migliore.»

«Ignorare la verità?»

«Sì.»

Lei rabbrivìdi.

«Ma allora... Oh, Hori, ho paura.»

## CAPITOLO XI

*Primo mese d'estate - 11° giorno*

Le cerimonie erano finite, gli incantesimi pronunciati secondo il rituale. Montu, Padre Divino del Tempio di Hathor, prese la scopa intrecciata con le erbe di Heden, e ripulì la camera funebre recitando il carne per cancellare le impronte degli Spiriti Maligni prima che la porta venisse suggellata per l'eternità.

Poi la Tomba e la stanzetta adiacente, dove erano stati deposti gli oggetti usati dagli imbalsamatori, vennero sigillate.

Imhotep si raddrizzò e sospirò profondamente, abbandonando la sua espressione funebre. Tutto era stato fatto secondo le regole. Nofret era stata sepolta senza badare a spese. Imhotep si intrattenne con i sacerdoti che una volta ultimata la cerimonia avevano ripreso il loro contegno mondano. Tutti si recarono in casa, dove erano stati preparati i rinfreschi. Imhotep iniziò una discussione con il Padre Divino sulla situazione politica del momento. Tebe stava rapidamente diventando una città potente. Poteva darsi che l'Egitto stesse per tornare riunito sotto lo scettro di un grande Sovrano.

Montu parlava con riverenza di Re Nebhepet, un grande condottiero e un uomo devoto agli Dei. Il corrotto Nord difficilmente avrebbe potuto tenergli testa. Un Egitto unito! Tebe ne avrebbe avuto benefiche conseguenze.

«Renisenb, vorrei parlarti di Satipy.»

«Sì, Yahmose.»

Guardò con simpatia il viso preoccupato del fratello. Lui continuò molto seriamente:

«C'è qualcosa che non va, non riconosco più Satipy.»

Renisenb scosse la testa con tristezza.

«Ho notato da tempo un cambiamento in lei» continuò Yahmose. «Sobbalza e trema a ogni fruscio di foglie; non mangia più. Cammina come se avesse paura della sua ombra. Lo avrai notato anche tu, Renisenb.»

«Sì, lo abbiamo notato tutti.»

«Le ho detto che, se stava male, avrei chiamato un medico. Ma lei dice di no.»

«Lo so.»

«Ah, glielo hai chiesto! Non ti ha detto nulla, assolutamente nulla?»

Calcava le parole e Renisenb divideva la sua ansietà.

«Insiste a dire che sta benissimo.»

Yahmose mormorò:

«Non dorme e la notte grida nel sonno. Può darsi che abbia qualche dispiacere che ignoriamo?»

Renisenb scosse la testa.

«Non vedo quale. I bambini stanno bene. Qui non è successo nulla all'infuori della morte di Nofret, e non credo che lei se la prenda tanto.»

Yahmose sorrise.

«No, al contrario. A parte tutto è una faccenda che dura da parecchi mesi. Ebbe inizio, credo, prima della morte di Nofret.» La sua voce pareva indecisa e Renisenb lo fissò. Yahmose insisté:

«Prima della morte di Nofret, non ti pare?».

«Ci feci caso soltanto dopo» disse lentamente.

«E non ti ha detto nulla, ne sei certa?»

Lei scosse la testa.

«Yahmose, non credo che Satipy sia ammalata. Mi sembra piuttosto spaventata.»

«E perché dovrebbe esserlo?» appariva sorpreso. «Satipy ha sempre avuto il coraggio di una leonessa.»

«Lo so» sospirò Renisenb sconsolata. «Non lo credevo, ma la gente cambia. È una strana faccenda.»

«Kait ne sa qualcosa? Le ha parlato Satipy?»

«Credo che si confiderebbe più con lei che con me, ma non credo lo abbia fatto, anzi ne sono certa.»

«Cosa ne pensa Kait?»

«Kait non pensa mai.»

Renisenb rifletté che la cognata si era limitata ad avvantaggiarsi della debolezza di Satipy per appropriarsi del lino migliore, tessuto di recente; cosa che non avrebbe mai potuto fare in altri tempi. Il fatto che Satipy avesse ceduto brontolando appena aveva impressionato Renisenb.

«Hai parlato con Esa?» chiese al fratello. «La nonna sa sempre tutto riguardo alle donne.»

«Esa» rispose Yahmose lievemente annoiato «mi dice di ringraziare la provvidenza per quel cambiamento di carattere. Dice che sarebbe troppo sperare che Satipy restasse così.»

Dopo una lieve esitazione, Renisenb suggerì:

«Hai chiesto a Henet?»

«Henet» corrugò le sopracciglia. «No, non vorrei parlare con lei di cose simili. Si dà troppa importanza; mio padre la vizia.»

«Lo so, è molto noiosa, però Henet di solito è al corrente di tutto.»

Yahmose disse lentamente:

«Vuoi chiederglielo e riferirmi quanto ti dirà?»

«Se lo desideri...»

Renisenb interrogò Henet non appena furono sole. Stavano andando verso la filatura, e con sua sorpresa Henet apparve imbarazzata. Tastò un amuleto e si guardò alle spalle.

«Non c'entro... non è mia competenza osservare se la gente cambia. Faccio i fatti miei e non voglio venire immischiata in niente.»

«Perché?»

«Spero che non ci siano dei guai. Tu ed io non abbiamo nulla da rimproverarci: questo mi è di conforto.»

«Credi che Satipy... Cosa vuoi dire?»

«Nulla, e ti prego di non insinuare che io sia al corrente di qualche cosa. In questa casa sono poco più di una serva, e non rientra nei miei doveri interessarmi di affari che non mi riguardano. Se poi vuoi saperlo, ti dirò che lo ritengo un cambiamento in meglio, e se si calma sarà un bene per noi. Renisenb, ora debbo andare a vedere se mettono le date esatte sulle lenzuola. Le donne sono trascurate nel lavoro.»

Insoddisfatta, Renisenb la vide entrare nel locale. Rientrò in casa e si diresse verso le stanze di Satipy. Questa lanciò un piccolo grido quando lei la toccò.

«Mi hai fatto paura. Pensavo...»

«Satipy» disse la ragazza. «Che cos'hai? Non vuoi dirmelo? Yahmose è preoccupato per te e...»

Satipy incrociò gli indici sulle proprie labbra e rispose balbettando dalla paura:

«Yahmose? Che cosa... cosa ha detto?»

«È ansioso, tu gridi nel sonno.»

«Renisenb» le afferrò un braccio. «Ho detto... cosa ho detto?» Aveva gli occhi dilatati dal terrore. «Crede forse Yahmose... Cosa ti ha detto?»

«Tutti e due pensiamo che sei ammalata o infelice.»

«Infelice?» Satipy ripeté la parola in tono strano.

«Lo sei?»

«Forse... non lo so. Non è quella la ragione.»

«No, tu hai paura, vero?»

Satipy la fissò con ostilità.

«Perché dici questo? Di cosa dovrei aver paura?»

Riprese con uno sforzo il vecchio contegno arrogante.

«Non ho paura di niente. Come ti permetti di dire una cosa simile? E non voglio che tu e Yahmose parliate alle mie spalle. Noi due ci comprendiamo» finì seccamente. «Nofret è morta, grazie a Dio ce ne siamo liberati. Ecco ciò che dico; puoi riferirlo a chiunque te lo chieda.»

«Nofret?»

«Nofret! Nofret! Nofret! Sono stanca di sentirla nominare! Non c'è più, grazie agli Dei!»

La sua voce era divenuta stridula e tacque di colpo all'ingresso di Yahmose, che disse con fermezza:

«Stai tranquilla, Satipy. Se ti sentisse mio padre sarebbero guai.»

Se il tono brusco e il rimprovero di Yahmose erano fuori dell'ordinario, altrettanto lo fu la reazione di Satipy.

«Mi spiace, Yahmose...» balbettò.

«Bene, un'altra volta stai attenta. Fra te e Kait avete fatto troppe storie.»

«Mi spiace, Yahmose.» Lui prese a camminare eretto e la sua andatura denotava una risoluzione nuova per lui.

Renisenb andò da Esa, in cerca di buoni consigli. Esa stava mangiando uva matura e si rifiutò di considerare con serietà la faccenda.

«Perché tante preoccupazioni per Satipy? Vi piaceva tanto essere comandate a bacchetta da lei? Non vedete l'ora che riprenda il suo vecchio atteggiamento.» Sputò i semi dell'uva e continuò: «È troppo bello per durare, a meno che non ci riesca Yahmose.»

«Yahmose?»

«Sì, speravo che le avesse dato una buona strigliata. È quanto si merita e forse ne avrà avuto piacere. L'atteggiamento sottomesso di Yahmose doveva darle un gran fastidio.»

«Lui è un caro ragazzo» gridò indignata Renisenb. «È gentile con tutti, come una donna, se è vero che le donne sono gentili» finì dubbiosa.

Esa ridacchiò.

«Un bel pensierino, nipotina. No, le donne non sono gentili e se talvolta lo sembrano, che Iside ti aiuti! Poche poi apprezzano un marito gentile, e preferiscono un brutto del tipo di Sobek. È il tipo che fa lavorare la loro fantasia. Oppure un ragazzo elegante del tipo di Kameni. Ehi, Renisenb, dimostra buon gusto nei canti d'amore! Eh!»

Renisenb arrossì.

«Non ti capisco» disse con dignità.

«Voi credete che la vecchia Esa non sappia nulla.» Osservava la nipote con gli occhi semispentì.

«Io me ne accorgo prima degli altri. È la vita, bambina. Khay era un buon fratello, ma naviga nel Mare del Silenzio. Non che Kameni valga un gran che. Purtroppo sogna una penna rossa e un rotolo di papiro. Tuttavia è bello. Non sono però certa che sia un buon marito per te. Non sappiamo molto di lui. Viene dal Nord e piace a Imhotep. Io ho sempre ritenuto Imhotep uno stupido. Si fa infiocchiare da chi lo adula; guarda Henet.»

«Hai torto» disse Renisenb.

«Sta bene, ho torto, tuo padre non è uno stupido.»

«Non volevo dir questo...»

«So cosa volevi dire» sogghignò Esa. «Non puoi capire il mio punto di vista. Non sai quanto mi piaccia star seduta qui e non aver più niente a che fare con le faccende d'amore. Non sai quanto sia piacevole mangiare una quaglia grassottella, un dolce di miele e della frutta, il tutto annaffiato da buon vino di Siria. Fa bene vedere tutto questo affannarsi, ed essere fuori di tutte le preoccupazioni. Vedere il proprio figlio fare lo stupido con una bella ragazza che lo mena per il naso. Mi ci divertivo un mondo! Nofret aveva il diavolo in corpo e stuzzicava tutti. Sobek, un rodomonte; Ipy, un bambino; e Yahmose, scornato come un marito tradito. È come vedere il proprio viso in una pozzanghera. Li aveva messi tutti in vera luce, Nofret. Però, perché ti odiava? Lo sai? Rispondimi, Renisenb.»

«Mi odiava?» La ragazza rimase stupita. «Una volta tentai di diventare sua amica.»

«E non volle! Ti odiava. Che sia stato a causa di Kameni?»

Renisenb arrossì. Esa disse soprappensiero:

«Tutti e due venivano dal Nord, ma Kameni si interessava a te.»

La ragazza disse:

«Debbo andare a vedere cosa ne è di Teti.»

Il ridacchiare di Esa la inseguì. Con le guance di fiamma attraversò il cortile in direzione del laghetto.

Kameni la chiamò dal portico.

«Ho composto una nuova canzone. Fermati e ascoltala, Renisenb.»

Lei scosse la testa e continuò la corsa. Il cuore le batteva di rabbia. Kameni e Nofret. La vecchia Esa le metteva in testa idee cattive. Ma perché doveva preoccuparsene?

Kameni non le interessava. Un giovane impertinente, con una voce allegra e con le spalle tali e quali quelle di Khay.

Khay... Khay...

Ripeté con insistenza il nome ma questa volta non riuscì a raffigurarselo. Khay era in un altro mondo e navigava nel Fiume del Silenzio.

Sotto il portico Kameni cantava:

*Dirò a Ptah, dammi una sorella stanotte...*

«Renisenb!» Hori dovette ripetere due volte il suo nome prima che lei lo udisse e staccasse gli occhi dal Nilo.

«Pensavo a Khay.»

Hori la fissò, poi disse:

«Capisco.»

Renisenb provava la sensazione che capisse veramente. Gridò con furia:

«Cosa succede, quando si è morti? C'è qualcuno che lo sa? Tutte le cose scritte sui sarcofagi mi sembrano talmente oscure che ho il dubbio che non vogliano dir niente. Sappiamo che Osiride fu ucciso e che il suo corpo venne ricomposto, che porta una corona bianca e che grazie a lui non

dobbiamo morire. Ma talvolta, Hori, nulla di questo mi sembra reale... Tutto è così confuso... Cosa succede in realtà, quando si è morti? Lo vorrei sapere...»

«Non saprei dirtelo, Renisenb, dovresti chiederlo a un sacerdote.»

«Mi darebbe le solite risposte, ma io voglio sapere...»

«Nessuno di noi saprà sinché non sarà morto» osservò Hori.

Renisenb rabbrivì.

«Non dirlo!»

«Cosa ti ha turbato, Renisenb?»

«È stata Esa.» Tacque, poi aggiunse: «Dimmi, Hori, si conoscevano bene Kameni e Nofret?»

Intendo: prima che venissero qua».

Hori tacque un istante, poi, accompagnando verso casa la fanciulla, disse:

«Ecco come stanno le cose.»

«Che cosa vuole dire: "come stanno le cose"? Ti avevo fatto una domanda...»

«Alla quale non posso rispondere. Nofret e Kameni si erano conosciuti al Nord. Ignoro sino a quale grado di intimità.» Soggiunse con gentilezza: «È importante?».

«No, naturalmente, non ha nessuna importanza» disse Renisenb.

«Nofret è morta.»

«Morta, imbalsamata, e chiusa nella Tomba. Anche questo è un fatto.»

Hori continuò:

«Kameni non sembra prendersela troppo a cuore.»

«No.» Renisenb parve colpita da quella scoperta. «Anche questo è vero.» Si volse verso di lui di scatto: «Oh, Hori, quanto sei caro!».

Lui sorrise.

«Una volta riparavo i leoni di Renisenb. Ora lei gioca con altri giocattoli.»

Renisenb sostò prima di entrare in casa.

«Non voglio entrare. Sento di odiarli tutti. Cioè, non realmente. Mi sento un po' strana e impaziente. Non potremmo salire alla Tomba? È tanto bello lassù. Sembra di librarsi nel cielo.»

«Hai detto una cosa intelligente, Renisenb. È quello che sento anch'io. Si lascia in basso la casa, i campi. Tutto diventa insignificante. Si può spaziare con lo sguardo lungo il fiume e oltre. Lungo tutto l'Egitto. Tra breve l'Egitto sarà più grande e forte che mai.»

Renisenb chiese:

«Ha molta importanza?»

Hori sorrise.

«No, per la piccola Renisenb. Per lei contano solo i leoni.»

«Mi stai prendendo in giro, Hori. Così, ha importanza per te?»

Hori mormorò:

«Perché dovrebbe averne? In fin dei conti sono solo il fiduciario negli affari di un sacerdote di Ka. Cosa può importarmi se l'Egitto è piccolo o grande?»

«Guarda!» Renisenb gli additò le rocce in alto. «Yahmose e Satipy sono stati alla Tomba. Ne stanno scendendo.»

«Sì» disse Hori. «Bisognava portar via alcune cose che gli imbalsamatori non avevano usato. Yahmose disse che avrebbe portato Satipy per consigliarsi con lei.»

Presero a osservare i due che scendevano. Renisenb notò che si stavano avvicinando al posto dal quale doveva essere caduta Nofret.

Satipy era in testa e Yahmose la seguiva. Improvvisamente Satipy si volse come se avesse

intenzione di dir qualcosa a Yahmose. Forse, pensò Renisenb, gli stava per dire che quello era l'esatto punto dal quale Nofret doveva essere caduta.

Poi, improvvisamente, Satipy si fermò trasecolata. Rimase impietrita fissando il sentiero. Alzò le braccia come se scorgesse una orribile visione o come se volesse difendersi da qualche cosa. Poi gridò, incespicò, perse l'equilibrio e, mentre Yahmose le stava correndo vicino, urlò pazza di terrore e cadde dalle rocce, rotolando nell'abisso.

Renisenb, stringendosi con una mano la gola, osservava impietrita.

Satipy giaceva, massa informe, nel medesimo posto dove si era fermato il corpo di Nofret.

Riprendendosi, Renisenb corse verso di lei.

Yahmose urlando stava scendendo di corsa il sentiero.

Renisenb raggiunse il corpo della cognata e lo contemplò. Gli occhi di Satipy, ancora aperti, si volsero lentamente. Mosse le labbra nel vano tentativo di parlare. Renisenb le si avvicinò e rimase sconvolta dallo sguardo di terrore di Satipy.

Poi la morente balbettò qualcosa con un filo di voce, ma fu solo un lamento confuso.

«Nofret.»

La testa di Satipy cadde riversa. Le mascelle si rilassarono.

Hori andò incontro a Yahmose. I due uomini arrivarono insieme.

Renisenb si volse al fratello.

«Cosa ha gridato, prima di cadere?»

Yahmose col fiato mozzo era appena in grado di parlare.

«Guardava dietro a me, al di sopra delle mie spalle, come se vedesse arrivare qualcuno lungo il sentiero, ma non c'era nessuno, assolutamente nessuno.»

Hori assentì.

«Non c'era nessuno.»

La voce di Yahmose si abbassò a un bisbiglio terrorizzato:

«E poi ha gridato.»

«Che cosa?» chiese con impazienza Renisenb.

«Ha detto... ha detto...» la voce gli tremò «"... Nofret..."»

## CAPITOLO XII

*Primo mese d'estate - 12° giorno*

«Allora, era quello che volevi dire?» Renisenb parlava a Hori con un tono più affermativo che interrogativo. Presa dall'orrore soggiunse: «Fu Satipy a uccidere Nofret...».

Seduta all'ingresso della cameretta nella roccia, osservava il Nilo col mento appoggiato sulle ginocchia.

Ricordò quanto aveva pensato non più tardi del giorno precedente. Da lassù ogni cosa assumeva proporzioni irrisorie. Nido di formiche e niente altro. Di eterno c'era soltanto il sole maestoso e il nastro d'argento del Nilo, nella luce mattutina. Khay era morto e anche Nofret e Satipy. Un giorno anche lei e Hori sarebbero morti. Ma Ra sarebbe sempre stato il Signore dei Cieli, e di notte, col suo Vascello, avrebbe attraversato il Fiume del Silenzio, incontro all'alba del giorno successivo. E il Fiume scorrerà sempre, sparirà dietro a Elefantina e giù oltre Tebe, fino al basso Egitto dove Nofret era stata felice, fino alle grandi acque, lasciando l'Egitto...

Satipy e Nofret... Renisenb riprese a pensare ad alta voce, perché Hori non aveva risposto.

«Vedi, ero tanta sicura che Sobek...»

«Ecco il preconcetto» disse Hori.

«E tuttavia sono stata una stupida» continuò Renisenb. «Henet mi aveva detto che Satipy era andata a passeggio lungo questo sentiero e che anche Nofret vi era venuta. Dovevo vedere il nesso. Satipy la spinse nell'abisso. Aveva appena detto che si sentiva più uomo dei miei fratelli.» Si interruppe e rabbrivì. «Quando la incontrai dovevo capirlo. Era spaventata e cercò di persuadermi a ritornare con lei. Non voleva che rinvenissi il corpo di Nofret. Ma ero cieca e non vedevo la verità. Temevo tanto per Sobek...»

«Capisco, lo vedesti uccidere il serpente.»

Renisenb assentì con vigore.

«Sì... e poi feci un sogno. Povero Sobek, l'ho giudicato male. Minacciare non significa fare una determinata cosa. Sobek è sempre stato uno spaccone. Satipy, spavalda e spregiudicata, non rifugiava dall'azione. E poi, quel suo modo di aggirarsi come uno spettro... tutti ne eravamo sorpresi. Perché non abbiamo pensato alla spiegazione esatta? Tu però ci hai pensato.»

«Per un certo tempo» disse lui. «Credevo che la chiave dell'enigma della morte di Nofret fosse lo straordinario cambiamento di carattere di Satipy. Era tale che doveva esserci una ragione.»

«Non dicesti nulla!»

«Come potevo? Cosa avrei potuto provare?»

«Già, nulla.»

«Le prove debbono essere una ricostruzione dei fatti.»

«Però dicesti che la gente non cambia mai realmente» disse Renisenb.

Hori le sorrise.

«Dovresti fare il difensore al Tribunale del Nomarca. No, la gente rimane sempre la stessa. Satipy, come Sobek, era tutta parole. È vero che poteva anche passare all'azione, però credo che appartenesse alla categoria delle persone che non si rendono conto delle cose fino a quando queste non succedono. La paura la colse alla sprovvista. Aver coraggio significa saper affrontare l'imprevisto. Lei non ne aveva...»

Renisenb ripeté a bassa voce:

«Sì, quando viene la paura... Questo problema ci angoscia dalla morte di Nofret. Satipy lo portava scritto in faccia. Quando morì dicendo: "Nofret", fu come se l'avesse vista. Hori!» gridò spalancando gli occhi. «Cosa vide sul sentiero? Non c'era nulla...»

«Non per noi almeno.»

«E per lei? Scorse Nofret tornata per vendicarsi? Ma Nofret è morta. La Tomba è sigillata. Cosa vide?»

«L'immagine che la sua stessa mente le proiettava.»

«Ne sei certo, perché...»

«Sì, Renisenb?»

«Hori! È finita adesso? Ora che Satipy...»

Hori afferrò le sue mani.

«Sì, Renisenb, tu non devi temere.»

«Esa dice che Nofret mi odiava.»

«Sì, sapeva odiare» disse Hori. «Penso che odiasse tutta la tua famiglia. Ma tu non le hai fatto niente. Perciò non hai proprio nulla da rimproverarti.»

Hori, vuoi dire che se dovessi percorrere al calar del sole e da sola quel sentiero, nell'istante in cui Nofret morì, se voltassi la testa non vedrei nulla? Sarei sicura?»

«Lo saresti, Renisenb, perché se lo scenderai a quell'ora ti seguirò e non ti accadrà nulla.»

Renisenb scosse la testa.

«No, Hori, camminerò da sola.»

«Perché, piccola Renisenb? Non avrai paura?»

«Sì, credo che ne avrò, ma debbo agire così. In casa tutti tremano e corrono ai Templi ad acquistare amuleti. Dicono che non è consigliabile fare quel sentiero al calar del sole. Ma non fu una apparizione a far cadere Satipy, fu la paura del male fatto. È male togliere la vita a una persona. Io non ho fatto nulla, anche se Nofret mi odiava. Il suo odio non può colpirmi, credo. E poi meglio morire che vivere attanagliati dalla paura. Così la vincerò.»

«Parole colme di coraggio.»

«Forse sono più coraggiosa di quanto mi senta, Hori» gli sorrise. «Mi ha fatto bene parlarne.»

Hori si alzò e le si mise al fianco.

«Ricorderò quanto hai detto, e anche il modo col quale hai alzato la testa. Nel tuo cuore c'è il coraggio e la verità che avevo sempre sentito esservi.» Le tenne la mano. «Vedi, Renisenb. Guarda il fiume e la vallata e lo spazio oltre esso. È l'Egitto, il nostro Paese. Un Paese per ora diviso da guerre e discordie, ma che tra breve si riunirà nuovamente per raggiungere l'antica grandezza. Allora l'Egitto avrà bisogno di uomini e donne dal cuore saldo, non di gente come Imhotep, preoccupati dai piccoli affari, né come Sobek, scioperati, né di bambini come Ipy, e nemmeno di figli coscienziosi e onesti come Yahmose. Stando seduto qui, tra i morti, ho capito che i guadagni non possono identificarsi con la ricchezza, ed esistono perdite maggiori di quella di un raccolto. Guardando il fiume vedo l'arteria principale dell'Egitto che pulserà eternamente. Vita e morte non contano molto. Io sono soltanto Hori, il fiduciario di Imhotep, ma quando guardo l'Egitto sento pervadermi da una immensa esultanza, e non cambierei il mio posto con quello di governatore della Provincia. Mi capisci, Renisenb?»

«Non del tutto, Hori. Sei differente dagli altri; lo so da un pezzo. Talvolta quando sono con te, sento ciò che senti, ma vagamente. Quando sono qui, odii, litigi, non hanno più alcuna importanza... qui si sfugge...»

Fece un attimo di sosta, poi continuò:

«Talvolta sono contenta di essere sfuggita. Eppure, non so, laggiù c'è qualcosa che mi chiama.»

Hori abbandonò la sua mano e indietreggiò di un passo.

«Sì, capisco» disse. «Kameni canta nel cortile.»

«No, Hori, non pensavo a Kameni.»

«Forse no. Ma senza saperlo stai ascoltando la sua canzone.»

Renisenb lo fissò con le ciglia aggrottate.

«Dici delle cose straordinarie, Hori. Non si può sentirlo cantare da qua, è troppo lontano.»

Hori sospirò e scosse la testa. Sotto il suo sguardo divertito lei si sentì arrabbiata, perché non riusciva a capire.

## CAPITOLO XIII

*Primo mese d'estate - 23° giorno*

«Potrei parlare un attimo con te, Esa?»

«Cosa c'è?» le chiese severamente.

«Non è nulla, almeno penso, ma ritenevo che fosse meglio chiedertelo.»

Esa l'interruppe.

«Vieni dentro, vieni, e tu» diede un colpetto sulle spalle della piccola schiava negra «vai in cucina, portami delle olive e preparami una bibita di succo di mele granate.»

La piccola sparì di corsa, ed Esa fece un cenno impaziente a Henet.

«È solo questo, Esa.»

Esa guardò l'oggetto che l'altra le tendeva. Era un piccolo cofanetto per gioielli dal coperchio scorrevole fissato con due bottoni.

«Ebbene?»

«Appartiene a lei, e l'ho trovato ora nella sua stanza.»

«Di chi stai parlando? Di Satipy?»

«No, Esa, dell'altra.»

«Vuoi dire Nofret?»

«Tutti i suoi gioielli, i suoi oggetti di toletta, le ampolle dei profumi, tutto è stato sepolto con lei.»

Esa sciolse il laccio dei bottoni e aprì il cofanetto. Vi si trovava una collana di coralli e la metà di un portafortuna verde che era stato spezzato in due.

«Be'» disse Esa. «Non è un gran che. Si vede che se ne sono dimenticati.»

«Gli uomini dell'imbalsamatore avevano portato via tutto.»

«Gli imbalsamatori non danno maggior affidamento degli altri. Lo hanno semplicemente dimenticato.»

«Ti dico, Esa, che questo oggetto non si trovava nella stanza quando ci sono andata l'ultima volta.»

Esa fissò Henet.

«Cosa intendi insinuare? Che Nofret sia tornata dal Regno delle Tenebre e si trovi qui in casa? Tu non sei in realtà stupida, Henet, benché talvolta ti atteggi a tale. Che divertimento provi a mettere in giro racconti fantastici del genere?»

Henet scuoteva la testa.

«Tutti sappiamo cosa è successo a Satipy, e il perché.»

«Può darsi» disse Esa «e può darsi che qualcuno di noi lo sapesse già prima. Eh, Henet? Ho sempre avuto l'idea che tu ne sapessi più di tutti noi sulla morte di Nofret.»

«Oh, Esa, certo non penserai...»

Esa la interruppe.

«Cosa non penserò? Non ho paura di pensare, Henet. Ho visto aggirarsi Satipy per la casa come uno spettro negli ultimi due mesi. Spaventata a morte. E ieri mi è balenata l'idea che qualcuno potesse terrorizzarla col segreto di quella morte, forse minacciando di raccontare tutto a Yahmose, o anche a Imhotep.»

Henet proruppe in violente proteste. Esa chiuse gli occhi e si adagiò sul sedile.

«Non penso nemmeno per un momento che tu possa ammettere di aver fatto una cosa del genere, né credo che lo abbia fatto.»

«Perché avrei dovuto?»

«Non ne ho la minima idea» confessò Esa. «Tu fai un sacco di cose, di cui non riesco a capire la ragione.»

«Credo che tu pensi che la ricattassi. Ti giuro sulle Nove Divinità dell'Enneade...»

«Lascia gli Dei in pace, Henet. Sei abbastanza onesta, dato il concetto odierno dell'onestà. E può darsi che tu non fossi a conoscenza delle circostanze della morte di Nofret. Ma sai quasi tutto ciò che succede in casa. E se dovessi giurare, giurerei che sei stata tu a collocare il cofanetto di Nofret nella sua stanza, benché non possa immaginarne il motivo. Certo c'è. Potrai ingannare Imhotep con i tuoi trucchi, non me! E non piagnucolare. Sono vecchia e non lo sopporto. Vai a farlo con Imhotep; sembra gli piaccia, benché solo Ra ne sappia il perché.»

«Consegnerò a lui il cofanetto, e gli dirò...»

«Io stessa gli consegnerò il cofanetto. Sparisci, Henet, e smettila di mettere in circolazione favole superstiziose. La casa è molto più tranquilla senza Satipy. Nofret morta ha fatto più per la famiglia che Nofret viva. Ora il conto è saldato e ognuno ritorni al proprio lavoro.»

«Cosa succede?» chiese Imhotep arrivando indaffarato pochi minuti dopo nella stanza di Esa. «Henet è profondamente sconvolta. È venuta da me con le lacrime agli occhi. Perché nessuno in casa riesce a essere gentile con quella povera donna?»

Esa ridacchiò.

«Da quanto ha capito» continuò Imhotep «l'hai accusata di aver rubato un cofanetto per gioielli.»

«Ti ha detto questo? Non ho accennato a nulla del genere. Ecco il cofanetto, sembra che sia stato trovato nella stanza di Nofret.»

Imhotep lo esaminò.

«Sì, è un dono che le feci.» Lo aprì. «Uhm, non c'è molto dentro. Gli imbalsamatori sono stati molto trascurati a non averlo aggiunto agli altri oggetti personali che ora si trovano con lei. Considerando i prezzi che abbiamo dovuto pagare a Ipi e Montu, ci si poteva attendere un servizio più accurato. Bene, mi sembra molto rumore per niente.»

«Proprio così.»

«Darò il cofanetto a Kait, no, a Renisenb. È stata sempre cortese con Nofret.» Sospirò.

«Sembra impossibile che non si possa mai stare tranquilli. Le donne! Lacrime o litigi a ogni piè sospinto.»

«Bene, Imhotep! Adesso c'è una donna di meno.»

«Sì, povero Yahmose! Tuttavia, Esa, ho l'impressione che non tutto il male venga per nuocere. Satipy gli ha dato dei figli sani, questo è vero, ma non era soddisfacente del tutto come moglie. Yahmose, naturalmente, la tollerava troppo. Bene, bene, anche questo è finito, ora. Debbo dire che sono molto contento del contegno di Yahmose negli ultimi tempi. Sembra più sicuro di sé, meno timido, il suo giudizio si dimostra eccellente, proprio eccellente.»

«È sempre stato un bravo ragazzo.»

«Sì, sì, ma un po' lento e restio ad assumersi le responsabilità.»

Esa ribatté seccamente:

«Non gli hai mai permesso di assumersi delle responsabilità.»

«Anche questo cambierà, ora. Sto preparando un atto costitutivo di società e comproprietà. Sarà firmato tra pochi giorni. Sto accogliendo nella società tutti e tre i miei figli.»

«Anche Ipy?»

«Si offenderebbe se non lo includessi. È un così bravo ragazzo.»

«Certo non pecca di mancanza di energia» osservò Esa.

«Lo hai detto. E anche Sobek. Ero seccato in passato, ma negli ultimi tempi anche lui è cambiato in meglio. Non perde più tempo e dimostra maggior deferenza per i miei giudizi e quelli di Yahmose.»

«Ma questo è un inno di lode» notò Esa. «Ebbene, Imhotep, devo dirti di credere che tu ora stai facendo le cose come vanno fatte. Però penso che Ipy sia troppo giovane. È ridicolo dare una posizione importante a un ragazzo della sua età. Che affidamento ti può dare?»

Imhotep pensieroso osservò:

«Non hai tutti i torti.» Poi si riprese. «Devo andare, devo fare un sacco di cose. Ci sono gli imbalsamatori, bisogna fare i preparativi per il funerale di Satipy. I morti costano, costano cari, e poi uno dietro l'altro!»

«Oh, bene» fece Esa. «Speriamo che siano gli ultimi sino a quando non toccherà a me.»

«Spero che vivrai ancora per molti anni, mamma cara.»

«Sono certa che lo spero» disse Esa sogghignando. «Non voglio che tu faccia delle economie per me. Non sarebbe una bella cosa. Avrò bisogno di essere equipaggiata bene per divertirmi nel mondo delle Tenebre. Molto da mangiare e da bere, e molti modelli di schiave; un bel tavolo da gioco con ornamenti, preziosi, profumi e cosmetici, e poi voglio le giare più preziose, quelle di alabastro.»

«Sì, sì, naturalmente.» Imhotep si agitava nervoso. «Naturalmente sarai trattata con tutto il rispetto dovuto, quando il triste giorno verrà. Però debbo confessarti che non la sento così nei riguardi di Satipy. Non è che voglia creare uno scandalo, ma realmente, date le circostanze...»

Imhotep uscì senza finire il discorso.

Esa sorrise con sarcasmo pensando che la frase: "Date le circostanze" era la massima ammissione che Imhotep poteva fare circa la fine piuttosto dubbia della sua preziosa concubina.

## CAPITOLO XIV

*Primo mese d'estate - 25° giorno*

Al ritorno dei membri della famiglia dopo aver firmato l'atto che stipulava la comproprietà del potere davanti al Tribunale del Nomarca, tutti apparivano felici. Unica eccezione era Ipy, escluso all'ultimo momento dalla compartecipazione perché troppo giovane. Molto contrariato abbandonò la casa.

Imhotep di buon umore ordinò che fosse portato un barilotto di vino e lo fece mettere sotto il portico.

«Devi bere, figlio mio» dichiarò a Yahmose, dandogli colpetti sulla spalla. «Devi scordare lutti e dolori. Pensiamo ai bei giorni che verranno.»

Imhotep, Yahmose, Sobek e Hori bevvero. Poi venne la notizia del furto di un bue, e tutti si allontanarono di corsa per indagare sul fatto.

Quando Yahmose rientrò un'ora dopo nel cortile, era stanco e accaldato. Sedette vicino alla botticella e cominciò a sorseggiare il vino. Un po' più tardi arrivò Sobek ed esclamò contento:

«Ahi Dell'altro vino! Beviamo al nostro futuro, finalmente assicurato. Questo è un giorno di gioia per noi, Yahmose!»

Yahmose assenti.

«Sì, in verità, ci renderà più facile la vita.»

«Ti esprimi in modo troppo modesto, Yahmose.»

Ridendo, Sobek tracannò un'intera coppa di vino e schioccando la lingua si ripulì la bocca.

«Voglio vedere se mio padre insisterà con le sue idee fuori di moda. Forse riuscirò a convincerlo ad aggiornarsi.»

«Ci penserei su, se fossi in te» consigliò Yahmose. «Non essere precipitoso.»

Sobek sorrise allegramente.

«Vecchio posapiano» disse in tono scherzoso al fratello.

Senza darsi per vinto Yahmose disse:

«È meglio, credimi. A parte tutto, mio padre è stato molto buono, non vorrei contrariarlo.»

Sobek lo osservò.

«Vuoi bene davvero a nostro padre? Sei buono! Io non mi interesso a nessuno all'infuori di me!

Evviva!»

Bevve un altro sorso di vino.

«Stai attento» consigliò Yahmose. «Non hai quasi mangiato, e se si beve a digiuno...»

S'interruppe con un'improvvisa smorfia delle labbra.

«Cos'hai, Yahmose?»

«Nulla... un dolore improvviso.»

Si deterse il sudore dalla fronte.

«Sembra che tu non stia bene.»

«Finora sono stato benissimo.»

«Se nessuno ha avvelenato il vino...» Sobek rise, e stese il braccio verso la bötte. Di colpo il braccio gli si irrigidì, e il corpo si contorse in uno spasimo di agonia.

«Yahmose» balbettò «Yahmose, anche io...»

Yahmose, cercando di avvicinarsi, si piegò con un debole grido. Sobek si torceva dal dolore.

Disse ad alta voce:

«Aiuto... Un medico, un medico.»

Henet uscì di corsa dalla casa.

«Hai chiamato? Cosa c'è?»

Le sue grida fecero accorrere gli altri.

I due fratelli si torcevano negli spasimi. Yahmose, disse con voce rotta:

«Il vino... Veleno... chiamate un medico!»

Henet emise un grido.

«Che disgrazia! Questa casa è maledetta. Correte a chiamare il Padre Divino Mersu. È un medico di grande esperienza.»

Imhotep passeggiava nella sala grande. Il fine vestito di lino era sporco e sgualcito perché non aveva fatto il bagno né si era cambiato. Il viso era contratto dalle preoccupazioni.

Dal gineceo venivano i lamenti delle donne che piangevano il lutto della famiglia. La voce di Henet guidava il coro.

Da un'altra stanza si sentiva la voce di Mersu, il medico, chino sul corpo inerte di Yahmose. Renisenb, uscendo dal gineceo, fu attratta dal rumore, e si spinse verso la porta aperta. Le parole del sacerdote sembravano alleviarle il dolore.

«O Iside grande e potente, salvami. Salvami da ogni male, da ogni cattiveria. Salvami dall'ira degli Dei, dall'ira delle Dee, da quella di un Defunto o di una Defunta. Dagli spiriti maligni, dai nemici e dalle nemiche, da chiunque mi possa voler male...»

Un debole sospiro uscì dalle labbra di Yahmose. Renisenb partecipava tra sé alla preghiera.

«Oh, Iside, grande Iside, salvalo, tu che sei grande e potente.»

Strani pensieri le traversavano la mente.

"Da tutti i pensieri cattivi... Ecco cosa c'era a casa nostra. Sì, pensieri di odio, l'odio di una donna morta."

Parlò alla persona alla quale pensava.

"Non è stato Yahmose a farti male, Nofret, e benché Satipy fosse sua moglie, non puoi considerarlo responsabile delle sue azioni. Non aveva alcun controllo su di lei. Ti ha fatto male, ed è morta. Anche Sobek è morto, lui che si è limitato a insultarti senza far altro. Oh, Iside, fa che Yahmose viva, salvalo dalla vendetta di Nofret."

Imhotep la scorse e apparve sollevato nel vederla.

«Vieni qui, Renisenb, bambina mia.»

Gli corse incontro e si abbracciarono.

«Cosa dicono, padre mio?»

«Per Yahmose sembra che ci sia speranza... Sobek... lo sai?» disse serio in viso.

«Sì, non ci hai sentite piangere?»

«È morto all'alba. Il mio Sobek, bello e forte...» La voce gli si incrinò.

«Oh, è una terribile disgrazia! E non si è potuto far nulla?»

«È stato fatto il possibile. Gli sono state date le pozioni emetiche. Gli sono stati somministrati i succhi di erbe potenti. Sono stati applicati gli amuleti e pronunciati gli incantesimi. Mersu è abile, ma non è servito a nulla. Se non ho potuto salvare mio figlio, vuol dire che questa era la volontà degli Dei.»

La voce del sacerdote crebbe di tono e poco dopo uscì dalla camera, asciugandosi il sudore.

«Ebbene?» chiese ansioso Imhotep.

Lui rispose con gravità.

«Grazie a Iside tuo figlio vivrà. È debole, ma la crisi è passata.» Continuò assumendo un tono meno ieratico: «È una fortuna che Yahmose abbia bevuto poco vino avvelenato, mentre sembra che Sobek lo abbia bevuto tutto di un fiato.»

«Ecco la differenza» disse Imhotep. «Yahmose è timido e prudente persino nel mangiare e nel bere. Sobek invece era generoso e imprudente.» Poi soggiunse: «Il vino era avvelenato davvero?»

«Senza dubbio. I campioni sperimentati dai miei assistenti sugli animali li hanno fatti morire quasi subito.»

«Io ho bevuto quel vino un'ora prima e non ne ho risentito alcun danno.»

«Allora non era avvelenato; il veleno dunque è stato aggiunto dopo.»

Imhotep si batté col pugno di una mano il palmo dell'altra.

«Nessuno» gridò «avrebbe il coraggio di avvelenare i miei figli sotto il mio tetto. È impossibile!»

Mersu chinò lievemente il capo. Il suo viso divenne di pietra.

«Il miglior giudice sei tu, Imhotep.»

«C'è una cosa che vorrei appurare.»

Batté le mani e al servitore accorso gridò:

«Porta qui il pastorello.» Si volse a Mersu dicendo: «È un ragazzino non troppo intelligente. È piuttosto credulone, e non è nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. Tuttavia ha una vista ottima, ed è devoto a mio figlio Yahmose, che lo tratta bene.»

Il servo tornò trascinando un ragazzo negro, magro, coperto da un ruvido abito di lino, con gli occhi cisposi e lo stupido viso spaventato.

«Parla!» gli disse Imhotep. «Ripeti quanto mi hai appena detto.»

Esa entrò aiutandosi col bastone.

«Aspetta. Lo stai spaventando. Renisenb, dagli questo frutto. E adesso, bambino, raccontaci quanto hai visto.»

Il ragazzo li guardava diffidente. Esa suggerì:

«È stato ieri, quando sei passato davanti alla porta del cortile. E allora che cosa hai visto?»

Il ragazzo scosse la testa. Mormorò:

«Dov'è il mio signore Yahmose?»

Il sacerdote parlò, autorevole e gentile.

«È desiderio del tuo signore che tu ci racconti tutto. Non tremare. Nessuno ti farà male.»

Il viso del ragazzo si schiarì.

«Il mio signore Yahmose è stato buono con me. Farò quanto desidera.»

Fece una pausa. Imhotep stava per dire qualcosa, ma il sacerdote lo interruppe.

Di colpo il ragazzo prese a parlare, nervosamente, staccando le parole e guardandosi intorno quasi temesse di venire ascoltato da qualcuno che non vedeva.

«È stato l'asinello protetto da Seth a combinarmi il guaio. Ha attraversato il cancello grande del cortile. Ho lanciato un'occhiata verso la casa. Sotto il portico non c'era nessuno. Ho visto una giara di vino. Poi una signora è uscita dalla casa e si è diretta verso il portico. Si è avvicinata alla giara, stendendovi sopra le mani, poi è rientrata, credo. Ho sentito dei passi e mi sono voltato. Ho visto in distanza il mio signore Yahmose che tornava dai campi. Ho continuato a cercare l'asinello, mentre il mio signore entrava nel cortile.»

«E non lo hai messo in guardia!» disse Imhotep infuriato.

«Non sapevo che ci fosse qualcosa di male» gridò il ragazzo. «Ho scorto solo la signora sorridente che stendeva le mani sulla giara del vino.»

«Chi era la signora?» chiese il sacerdote.

Con espressione vacua il pastorello scosse la testa.

«Non lo so, non la conosco. Sono sempre con il bestiame, lontano, nelle coltivazioni. Portava un vestito di lino stirato.»

Renisenb allibì.

«Una serva, forse?» suggerì il sacerdote.

Il ragazzo scosse la testa negando.

«No. Portava in testa una parrucca e dei gioielli. Una serva non ne porta.»

«Gioielli» disse Imhotep. «Che gioielli?»

Il ragazzo rispose ansiosamente, quasi si fosse liberato dalla paura e fosse certo di quanto diceva.

«Tre fili di perle, con leoni d'oro pendenti sulla fronte.»

Esa lasciò cadere il bastone per terra e Imhotep lanciò un grido.

Mersu disse minaccioso:

«Se stai mentendo, ragazzo...»

«Lo giuro, è la verità.»

La sua voce si intese acuta e chiara. Dalla sua camera l'ammalato chiese flebilmente:

«Cosa succede?»

Il ragazzo con una rapida corsa si accoccolò ai piedi del letto dove giaceva Yahmose.

«Padrone, mi tortureranno.»

«No, no!» girò con difficoltà la testa appoggiata sul cuscino di legno, e disse: «Non fate male al bambino. È semplice ma onesto. Promettetelo.»

«Ma no» disse Imhotep. «Non ve ne è bisogno. È chiaro che ha raccontato quanto sapeva. Non può esserselo inventato. Vattene, vattene, bambino, ma non andare lontano. Se avremo bisogno di te ti richiameremo.»

Il ragazzo si mosse, lanciando uno sguardo implorante a Yahmose.

«Sei ammalato, mio signore?»

Il giovane sorrise con difficoltà.

«Non aver paura, non morirò. Ora vai e obbedisci.»

Sorridendo il ragazzo se ne andò.

Il sacerdote tastò il polso all'ammalato, gli guardò gli occhi, poi, raccomandandogli di dormire, uscì con gli altri nella sala centrale.

«Hai riconosciuto la persona descritta dal ragazzo?» disse a Imhotep.

Con la faccia terrea, Imhotep annuì.

«Solo Nofret usava abiti di lino stirato» disse Renisenb. «Era una nuova moda venuta dal Nord.

Tutti gli abiti furono sepolti con lei.»

Imhotep aggiunse:

«E le tre file di perle, con le teste in oro dei leoni, furono un mio dono. Nessuno ha un simile gioiello in casa. È costoso e fuori dell'ordinario. Tutte le sue gioie, all'infuori di una collana di corallo, vennero seppellite e sigillate con lei nella tomba.»

Stese le braccia.

«Perché questa persecuzione, questa vendetta? È proprio la compagna che trattai bene, con tutti gli onori, che feci seppellire con i riti dovuti, senza badare a spese, a farmi questo? Ho mangiato e bevuto con lei, non aveva nulla di cui lamentarsi. Ero pronto a favorirla contro i miei figli. Per quale motivo torna dal regno delle tenebre per trattarmi così?»

Mersu disse gravemente:

«Mi sembra che la defunta non ce l'abbia con te. Quando lo hai bevuto il vino era innocuo. Chi della tua famiglia l'ha insultata?»

«Una donna che è morta» rispose Imhotep.

«Comprendo. La moglie di tuo figlio Yahmose.»

«Sì» proruppe Imhotep. «Cosa possiamo fare? Come possiamo controbattere questo sortilegio? Maledetto il giorno in cui portai a casa quella donna.»

«Un giorno infausto» disse Kait con voce profonda uscendo dal gineceo.

Aveva gli occhi gonfi di pianto, ma il viso esprimeva forza e fermezza. La sua voce profonda era colma d'ira.

«Fu un giorno infausto, quando portasti qua Nofret, Imhotep. Lei ha distrutto il più intelligente e bello dei tuoi figli. Lei ha ucciso Satipy e il mio Sobek. Yahmose se la cava appena appena. Chi seguirà? Avrà pietà dei bambini, lei che colpì la mia piccola Ankh? Devi fare qualcosa, Imhotep.»

«Sì» disse Imhotep, guardando il sacerdote.

Questi annuì con calma e sicurezza.

«I mezzi ci sono. Una volta che siamo sicuri del fatto nostro... Mi viene in mente tua moglie morta: Ashayet. Proveniva da una famiglia influente. Ha potenti relazioni nel Regno dei Morti. Potrebbe intervenire a tuo favore. A nulla varrebbero allora le mali arti di Nofret. Dobbiamo consigliarci.»

Kait rise.

«Non aspettate troppo. Per gli uomini bisogna sempre seguire la legge e la tradizione. Io vi dico: fate presto se non volete altri morti.»

«Molti di noi non sanno quello che fanno» disse Esa.

Dopo averla guardata, Imhotep seguì il medico che stava andandosene, per ricevere le istruzioni per la cura dell'ammalato.

Renisenb lanciò alla nonna uno sguardo interrogativo.

Esa stava seduta soprappensiero e aveva una espressione così strana che le chiese timidamente:

«A cosa stai pensando, nonna?»

«Pensando. Ecco la parola giusta. Succedono cose tanto strane che occorre proprio che qualcuno ci pensi.»

«Cose terribili che mi fanno rabbrivire.»

«Anche a me fanno paura» osservò Esa «ma non per la stessa ragione.»

Si aggiustò la parrucca.

«Però Yahmose non morirà» disse Renisenb.

«Lo ha salvato in tempo un abile medico. Un'altra volta avrà la stessa fortuna?»

«Succederanno altri incidenti del genere?»

«Penso che Yahmose, tu e Ipy dovrete stare molto attenti a quello che mangiate o bevete. Badate che uno schiavo assaggi prima di voi.»

«E tu nonna?»

Esa sorrise.

«Io sono vecchia e amo la vita come l'amano i vecchi, assaporandone ogni minuto. Ho le maggiori probabilità di sopravvivere perché starò più attenta di tutti.»

«E mio padre? Nofret non vorrà fare del male anche a lui.»

«Tuo padre? Non so. Per il momento non vedo ancora chiare le cose. Domani, quando avrò pensato bene a tutto, parlerò col pastorello. Vi era qualcosa nel suo racconto...»

Si interruppe soprappensiero, poi, aiutandosi con il bastone, si diresse verso la sua camera. Renisenb andò a trovare il fratello, ma dormiva, e allora uscì nuovamente. Dopo una breve esitazione si recò nella stanza di Kait. Si fermò non vista sulla porta mentre lei cantava la ninna nanna a uno dei bimbi. Il suo viso era calmo e placido e a Renisenb sembrò che gli ultimi venti giorni fossero solo un brutto sogno.

Rientrò lentamente nel suo appartamento. Sul tavolo, tra gli oggetti da toletta, scatole di cosmetici e ampolle, vi era il cofanetto dei gioielli che era stato di Nofret.

Lo osservò tenendolo nel palmo della mano.

Di nuovo si sentì pervadere da un senso di pietà verso Nofret. Era stata infelice. Forse, tenendo in mano quello stesso cofanetto aveva deliberatamente tramutato l'infelicità in odio. E l'odio non si era calmato, cercava ancora vendetta. Oh, no, certamente no; assolutamente no.

Meccanicamente Renisenb sciolse i lacci dei bottoni e fece scorrere il coperchietto. Vide la collana di coralli, l'amuleto rotto e un'altra cosa...

Col cuore che batteva violentemente Renisenb estrasse tre fili di perle con teste di leoni in oro...

## CAPITOLO XV

*Primo mese d'estate - 30° giorno*

La scoperta della collana atterrì Renisenb.

Seguendo il primo impulso la richiuse nel cofanetto e allacciò i bottoni. L'istinto le diceva di nasconderla. Si guardò intorno spaventata per accertarsi che nessuno l'avesse vista.

Trascorse la notte insonne, girandosi e rigirandosi sul letto, nel tentativo di sistemarsi meglio che poteva sul cuscino di legno.

Verso l'alba decise che doveva fidarsi con qualcuno. Non poteva portar da sola il peso di quella scoperta. Due volte durante la notte sobbalzò credendo di vedere la figura di Nofret al suo fianco.

Presa la collana con i leoni, Renisenb la nascose tra le pieghe del vestito di lino. Lo aveva appena fatto che comparve Henet. Gli occhi le luccicavano per la smania di raccontare le ultime notizie.

«Pensa, Renisenb. Non è terribile? Quel ragazzo, il pastorello, dormiva questa mattina presso il granaio. Hanno cercato di svegliarlo in ogni modo, ma nessuno ci è riuscito. Sembra che non si desterà più. Deve aver bevuto succo di papavero. Ma chi glielo ha dato? Certo nessuno di qui. E non può averlo preso da solo. Oh, lo avessimo saputo ieri!» Tastò uno degli amuleti che portava, poi continuò: «Amun ci protegga dagli spiriti maligni dei defunti! Il ragazzo ha raccontato di aver visto *lei*, ed ecco che *lei* è tornata e gli ha somministrato il succo di papavero per chiudergli gli occhi per sempre. Oh, Nofret è molto potente. È stata all'estero, giurerei che conosce sortilegi di cui noi non abbiamo idea. Nessuno è più sicuro in questa casa. Tuo padre dovrebbe sacrificare parecchi tori ad Amun, un gregge intero, senza badare a spese. Dobbiamo chiedere aiuto a tua madre. È quanto intende fare Imhotep. Lo dice anche Mersu. Una lettera solenne ai Defunti. Hori la sta redigendo. Tuo padre voleva indirizzarla a Nofret. Dirle: "Mia eccellente Nofret, che male ti ho fatto...", ma il Padre Divino dice che occorre qualcosa di più efficace. Tua madre era una gran signora, un suo fratello era Nomarca, e un altro era capo del cerimoniale del Vizir di Tebe. Una volta che sapesse la cosa si preoccuperebbe dei suoi figli, ora che una misera concubina vuol distruggerli. Oh, sì! Troveremo giustizia. Come ti ho detto, Hori sta scrivendo la petizione proprio ora».

Renisenb aveva avuto l'intenzione di parlare a Hori della scoperta della collana, ma se lui era occupato con i sacerdoti del Tempio di Iside, non poteva certo parlargli da sola.

Doveva ricorrere a suo padre? Scosse la testa. Aveva perso la fede che nutriva in lui. Aveva scoperto che era un debole, e che la forza che si vantava di avere era solo una pompa. Se Yahmose non fosse stato ammalato avrebbe parlato con lui, benché dubitasse dell'utilità dei suoi consigli. Yahmose avrebbe forse insistito per riferire la cosa a Imhotep.

Bisognava proprio evitarlo, pensò risoluta Renisenb. Imhotep ne avrebbe certo parlato con tutti, e l'istinto diceva a Renisenb che non bisognava farlo, benché non sapesse rendersi conto del motivo di questo.

No, voleva il consiglio di Hori. Lui le avrebbe tolto la collana di mano, liberandola dall'ansietà. L'avrebbe guardata, serio e gentile, e lei ne avrebbe tratto immediato sollievo.

Per un attimo pensò anche a Kait, ma era sempre tanto distratta! Se avesse potuto avvicinarla lontano dai bambini... no, non sarebbe stata di nessuna utilità. Kait era una cara ragazza, ma stupida.

Renisenb pensò: "C'è Kameni, e la nonna..."

Kameni? Era piacevole pensare di raccontarlo a lui, poteva immaginare la sua espressione attenta, la sua apprensione per lei... Ma era poi vero? Kameni era davvero dalla sua parte?

Perché le ritornava il sinistro sospetto che Kameni e Nofret fossero stati amici più intimi di quanto appariva? Perché il giovane aveva aiutato Nofret a distaccare Imhotep dalla famiglia? Aveva detto che non poteva farne a meno, ma era vero? Tutto quanto Kameni diceva sembrava facile, naturale e giusto. La sua risata era così allegra che si sentiva il bisogno di imitarla. Era pieno di grazia, con quelle eleganti spalle bronzee, quel modo di voltare la testa e gli occhi che ti guardavano, guardavano te... I pensieri confusi di Renisenb si interruppero bruscamente. Gli occhi di Kameni non erano sicuri e gentili come quelli di Hori, erano occhi che chiedevano e sfidavano.

Arrossì e decise che non avrebbe parlato a Kameni. Sarebbe andata da Esa. Vecchia com'era aveva un senso pratico che nessun altro nella famiglia possedeva.

Non appena Renisenb ebbe menzionato la collana, Esa, rapidamente guardandosi intorno, incrociò le labbra con un dito e stese la mano. Renisenb estrasse dalle pieghe del vestito la collana e

la pose nella mano di Esa. Dopo averla osservata un momento, la vecchia la nascose nel suo vestito. Poi disse a bassa voce:

«Per ora taci, questa casa ha cento orecchie. Sono rimasta sveglia quasi tutta la notte a pensare a questa storia, e c'è molto da fare.»

«Mio padre e Hori sono andati al tempio di Iside per conferire con il sacerdote e redigere la petizione a mia madre per chiedere il suo intervento.»

«Lo so. Lascia che tuo padre se la sbrighi da solo con i defunti. Quando Hori tornerà portalo da me. Bisogna discutere, e di Hori so di potermi fidare.»

«Hori sa sempre cosa bisogna fare» disse Renisenb felice.

Esa la fissò con curiosità.

«Vai spesso da lui alla Tomba, vero? Di che cosa parlate?»

Renisenb scosse vagamente la testa.

«Oh, del fiume, dell'Egitto, delle tonalità del colore della sabbia. Spesso non parliamo affatto. Sto seduta in pace, senza le voci noiose, i bambini che piangono, i rumori della vita di ogni giorno... Penso, e Hori non m'interrompe. A volte quando alzo gli occhi mi accorgo che mi sta guardando, e allora ridiamo. Lassù sono felice.»

Esa disse lentamente:

«Sei felice, sì. Hai trovato la felicità che si trova nel cuore di ognuno. Per quasi tutte le donne la felicità consiste nell'andirivieni per le piccole faccende, nella cura dei bambini, nelle risate, nella conversazione e anche nei litigi, e nell'amore di un uomo, alternato con un bisticcio. È una vera catena, come sono le perle di una collana.»

«Anche la tua vita è stata così?»

«Quasi tutta. Ma ora che sono vecchia e sto spesso sola, ora che non vedo quasi più e cammino con difficoltà, capisco che esiste una vita interiore. Però sono troppo vecchia per imparare la via giusta, per conquistarla. Così continuo a tartassare la mia servetta e gusto i buoni cibi, il pane, l'uva matura e il succo delle mele granate. Sono cose che rimangono quando il resto se ne va. I figli più amati sono morti. Tuo padre, che Ra lo assista!, è sempre stato uno stupido. Lo amavo quando era bambino, ma adesso le sue arie di importanza mi irritano. Dei nipoti amo te, Renisenb. A proposito, dov'è Ipy? Non lo vedo da ieri sera.»

«È occupato col grano; mio padre gliene ha dato l'incarico.»

Esa sorrise.

«Quel giovane mascalzoncello sarà contento e gonfio d'importanza. Quando verrà a mangiare mandalo da me.»

«Sì, nonna.»

«E per il resto, *silenzio*.»

«Volevi vedermi, nonna?»

Ipy, sulla porta, rideva arrogante. Un fiore era trattenuto dai suoi denti bianchi. Appariva molto soddisfatto di sé.

«Sì, se puoi dedicarmi un po' del tuo tempo prezioso» disse Esa.

L'acerbità del tono non impressionò Ipy.

«È vero, oggi sono molto occupato. Devo pensare a tutto, ora che mio padre è al Tempio.»

«I cani giovani abbaiano forte» disse Esa.

Ma Ipy non si lasciò fuorviare.

«Avrai qualcosa di importante da dirmi, immagino.»

«Certo, e tanto per cominciare ti dirò che la famiglia è in lutto. Il corpo di Sobek è nelle mani degli imbalsamatori. Ma sei allegro come se fosse un giorno di festa.»

Ipy sghignazzò.

«Tu non sei ipocrita, Esa. Ti piacerebbe se io lo fossi? Sai bene quali rapporti intercorrevano tra me e Sobek. Faceva di tutto per danneggiarmi e sminuirmi. Mi trattava come un bambino. Mi affidava i compiti più umili e mi derideva. Quando mio padre decise di associarmi a lui, si oppose e lo persuase a non farlo.»

«Cosa ti fa pensare che sia stato Sobek?»

«Me lo disse Kameni.»

«Kameni?» Esa aggrottò la fronte. «Ecco una notizia interessante.»

«Kameni lo aveva saputo da Henet, e credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che Henet sa sempre tutto.»

«Tuttavia» disse Esa «questa è un'occasione in cui Henet ha torto. Sobek e Yahmose erano dell'opinione che tu fossi troppo giovane, ma fui io a dissuadere tuo padre dal prenderti in società.»

«Tu, nonna?» La contemplò con vera sorpresa, poi il viso gli si oscurò e il fiore cadde dalla sua bocca. «Perché lo hai fatto?»

«Gli affari della famiglia sono i miei.»

«E mio padre ti ha ascoltato.»

«Non subito» disse Esa asciutta. «Ma voglio darti una lezione, mio bel ragazzo. Le donne imparano presto a sfruttare le debolezze degli uomini. Mandai Henet al tavolo da gioco nel vestibolo. Ricordi?»

«Sì. Mio padre e io giocavamo.»

«Faceste tre giochi, e tutte le volte, poiché sei un giocatore molto abile, vincesti.»

«Sì.»

«Questo è tutto» disse Esa, socchiudendo gli occhi. «Tuo padre, come tutti i deboli, non era contento di vedersi battere da un ragazzo. Così gli tornarono in mente le mie parole e decise che eri troppo giovane per diventare suo socio.»

Per un momento Ipy la fissò trasecolato. Poi rise, ma rise male.

«Sei vecchia, ma intelligente, Esa» disse. «Decisamente soltanto noi due possediamo un cervello in famiglia. Hai vinto la prima mano, ma vincerò la seconda. In guardia, nonna!»

«È quanto faccio» rispose Esa. «E mi permetto di consigliarti di stare in guardia anche tu. Un tuo fratello è morto, e l'altro è stato lì lì per seguirlo. Sei figlio di tuo padre e potresti seguire la stessa via.»

Con un riso di scherno Ipy rispose:

«Credo di aver poco da temere.»

«No? Anche tu minacciasti e insultasti Nofret.»

«Nofret?» L'ironia era evidente.

«Cosa pensi?» chiese la nonna.

«Ho idee mie, e ti assicuro che il fantasma di Nofret non mi turba affatto. Lascia che faccia da me.»

Lo interruppe un grido stridulo lanciato da Henet.

«Stupido ragazzaccio, bambino imprudente! Sfidare i defunti, dopo che tutti abbiamo visto quello che lei è capace di fare! E tu non porti nemmeno un amuleto per proteggerti.»

«Mi proteggo da solo. Fuori dai piedi, Henet! Ho da fare. Questi contadini dovranno imparare cosa significa avere un padrone.»

Spingendo Henet, Ipy se ne andò.

Esa la fece tacere.

«Finiscila di eccitarti per Ipy. Può darsi che sappia quello che fa oppure no. Comunque ha uno strano comportamento. Però rispondi a questa domanda: hai detto tu a Kameni che per colpa di Sobek Ipy non venne incluso nel contratto?»

La voce di Henet tornò a farsi querula.

«Sono troppo occupata nelle faccende per trovare il tempo di raccontare cose alla gente, o informare Kameni. Non gli avrei detto nulla se lui non me lo avesse chiesto. Per di più ha modi così gentili! Non credo di essere la sola a pensarla così. E se una vedova giovane vuol risposarsi, ebbene, in genere sogna un bell'uomo, per quanto io non comprenda cosa volesse dire Imhotep. Del resto Kameni è soltanto uno scrivano.»

«Non curarti di Kameni e di ciò che è o non è. Fosti tu a dirgli che Sobek si oppose all'inclusione di Ipy nella società?»

«Ecco, non ricordo bene cosa posso avergli detto. Anzi, ora che ci penso, non ho detto nulla. Però una parola può anche scappare e sai bene che Sobek, e anche Yahmose, dicevano che Ipy era un bambino. Kameni potrebbe averli sentiti, senza che glielo rivelassi io. Non faccio mai chiacchiere ma, dopotutto, non sono sorda né muta.»

«Non lo sei certo» disse Esa. «La lingua talvolta, Henet, può essere un'arma. Un'arma che può causare la morte di qualcuno. Spero che la tua non abbia provocato nulla di simile.»

«Perché mi dici questo, Esa? Non ho mai detto una parola che non potesse venir intesa da tutti. Sono tanto devota alla famiglia che sarei pronta a morire per voi. Oh, tutti sottovalutano la mia devozione! Promisi alla cara madre...»

«Ah!» esclamò Esa. «Ecco che arriva il mio volatile bello grasso e ben cucinato. Ha un odore delizioso. Dato che mi sei devota, vuoi mangiarne un boccone? Non si sa mai. Potrebbe essere avvelenato.»

«Esa!» Henet rabbrividì. «Avvelenato? Come ti viene in mente? È cucinato nella nostra cucina.»

«Ebbene, qualcuno deve fare la prova, e preferisco che sia tu a farla. Non sei disposta a morire per la famiglia? Non credo che sarebbe una morte dolorosa. Guarda che bel sughetto. Vedi, non vorrei perdere la mia schiavetta negra. È giovane e sta bene, mentre tu ormai hai passato i tuoi giorni migliori. Andiamo... apri la bocca. Delizioso, vero? Sei tutta verde in viso. Forse lo scherzo non ti è piaciuto. Ah! Ah! Ah!»

Esa si torceva dalle risa. Poi si riprese e incominciò a gustare il suo piatto preferito.

## CAPITOLO XVI

*Secondo mese d'estate - 1° giorno*

La consultazione nel Tempio era finita. Era stata redatta finalmente la petizione, dopo gli opportuni ritocchi, ad opera di Hori e di due scrivani del Tempio. Il primo passo era compiuto.

Il sacerdote firmò la petizione che sarebbe stata letta con un apposito cerimoniale.

*All'Eccellentissimo Spirito Ashayet.*

*Ti scrive il tuo fratello e marito. Ha dunque la sorella dimenticato il fratello? Ha la madre dimenticato i bambini che essa stessa ha partorito? Non sa l'Eccellentissima Ashayet che uno spirito maligno le minaccia i figli? Già Sobek, suo figlio, ha raggiunto Osiride, avvelenato.*

*Ti ho trattata in vita con tutti gli onori, ti ho comperato gioielli e vestiti, profumi ed essenze preziose per le tue membra. Insieme abbiamo mangiato e dormito. Quando fosti*

*ammalata non badai a spese. Chiamai per te un medico illustre. Fosti sepolta con tutti gli onori e le cerimonie dovute, e fu provveduto per la tua vita nell'Aldilà; servi e buoi, cibi e bevande, gioielli e vestiti. Portai il lutto per molti anni, risolvendomi solo dopo molto tempo a prendere una concubina per vivere la vita di un uomo non ancora vecchio.*

*Questa concubina ora fa del male ai tuoi bambini. Non lo sai? Sapendolo ora verrai certamente in aiuto ai tuoi figli.*

*Lo sai, Ashayet, che il male proviene dai sortilegi e dalla magia nera della concubina Nofret?*

*Rifletti perciò, tu che nel regno delle tenebre hai delle relazioni potenti e dei parenti illustri. Vi si trova il grande e nobile Ipi, già Capo del cerimoniale del Vizir. Invocalo! E vi è anche il fratello di tua madre, il grande e potente Meriptah, Nomarca della Provincia. Mettilo al corrente della vergogna. Fa' che la cosa venga giudicata dal suo Tribunale. Fa' chiamare i testimoni. Fa' che essi confermino il male che Nofret ha fatto. Fa' che essa sia giudicata e condannata e venga disposto che non possa fare più del male alla mia famiglia.*

*Oh, Eccellente Ashayet, se sei in collera con tuo fratello Imhotep perché ha ceduto alle lusinghe di quella donna, minacciando di commettere una ingiustizia nei confronti dei figli, rifletti, Eccellentissima! I tuoi figli soffrono, oltre che il padre. Perdona a tuo fratello Imhotep ciò che fa per il bene dei suoi figli.*

Il Capo Scrivano smise di leggere. Mersu approvò.

«È compilata bene, non è stato dimenticato nulla.»

Imhotep si alzò.

«Ti ringrazio, Padre Divino. Le mie offerte ti perverranno domani sera. Bestiame, olio e lino. Vogliamo stabilire per dopodomani il giorno della cerimonia durante la quale deporremo, nella Camera delle offerte alla Tomba, la lapide in cui verrà scolpita la lettera?»

«Lasciamo passare tre giorni. Bisogna scolpire la lapide e procedere ai riti propiziatori.»

«Come vuoi. Sono ansioso che nessun male ci accada.»

«Lo capisco, Imhotep. Ma non temere. Lo spirito buono di Ashayet risponderà all'appello e i suoi parenti ti renderanno giustizia.»

«Possa Iside fare che ciò avvenga. Ti ringrazio, Mersu, anche delle cure che hai avuto per Yahmose. Andiamo a casa, Hori. Ah, questa petizione mi ha tolto un peso dal cuore!»

Quando Hori entrò nel cortile, Renisenb lo aspettava presso il laghetto e corse da lui.

«Hori! Potresti venire con me da Esa? Ti vuol vedere.»

«Certo, lasciami solo vedere se Imhotep...»

Ma Imhotep era immerso in una animata conversazione con Ipy.

Esa si mostrò contenta quando vide Renisenb e Hori.

«Ecco Hori, nonna. Te l'ho condotto subito.»

«Bene. Com'è l'aria fuori? È calma?»

«Penso di sì» fece Renisenb sorpresa.

«Allora dammi il bastone, passerò un po' in cortile.»

Esa lasciava di rado la casa e Renisenb, meravigliata, la guidò sorreggendola. Attraversata la sala grande uscirono sotto il portico.

«Vuoi sederti qui, nonna?»

«No, voglio andare fino al laghetto.»

Esa camminava lentamente, zoppicando, ma senza dar segni di stanchezza. Guardandosi attorno

scelse un posticino dove vi erano fiori in una piccola aiuola e dove un sicomoro gettava la sua fresca ombra.

Sedutasi, Esa disse con ironica soddisfazione:

«Ecco! Possiamo parlare senza che nessuno ci ascolti.»

«Sei saggia, Esa» commentò Hori.

«Le cose che stiamo per dire debbono essere conosciute solo da noi tre. Di te Hori mi fido. Sei con noi da quando eri bambino, e sei fedele, discreto e saggio. Renisenb è la più cara tra i miei nipoti. Non deve accaderle nulla di male.»

«Nessun male le succederà.»

Hori non alzò la voce, ma il suo tono soddisfece la vecchia.

«Così va bene, Hori: in silenzio e senza accalorarsi, in modo che si comprenda che tu intendi. Ora dimmi quel che è stato fatto oggi.»

Hori raccontò della petizione. Esa ascoltò attentamente.

«Adesso ascoltami, Hori, e dà un'occhiata a questa.» Estrasse dalle pieghe del vestito la collana con i leoni d'oro. Gliela consegnò soggiungendo: «Renisenb, racconta dove l'hai trovata».

Quando Renisenb ne ebbe parlato, Esa concluse:

«Che ne pensi, Hori?»

Hori tacque un istante, poi chiese:

«E tu che ne pensi, Esa?»

«Tu sei uno che non parla precipitosamente e senza provare le parole con i fatti. Sapevi dal principio come è morta Nofret!»

«Sospettai la verità, Esa. Solo un sospetto.»

«Esattamente. E anche ora abbiamo solo dei sospetti. Tuttavia noi tre, soli e sicuri, possiamo parlarne, senza riferirli a nessuno. Secondo me ci sono tre spiegazioni per la tragedia che si è verificata. La prima è che il pastorello abbia detto la verità, e ciò che vide fosse davvero lo spirito della defunta Nofret, tornata dal regno delle tenebre per vendicarsi causando grandi mali alla nostra famiglia. Potrebbe anche darsi. I sacerdoti lo affermano come una possibilità, e noi sappiamo che i mali vengono spesso dagli spiriti maligni. Però mi sembra pure, dato che sono una donna vecchia e non credo a tutto quanto dicono i sacerdoti, che vi siano anche altre possibilità.»

«Per esempio?» chiese Hori.

«Ammettiamo per un momento che Nofret sia stata uccisa da Satipy, e che dopo un certo tempo quest'ultima abbia avuto la visione di Nofret. Sotto il peso della paura e della colpa, può essere caduta morendo. Sarebbe tutto molto chiaro. Ma ammettiamo un'altra ipotesi. Chi poteva avere delle ragioni che non abbiamo ancora scoperte, per volere la morte dei figli di Imhotep? Qualcuno che, contando sulla nostra superstizione, voleva farci credere Nofret colpevole di tutto. Una singolare possibilità.»

«Chi poteva desiderare la morte di Sobek e di Yahmose?» gridò Renisenb.

«Non certo una serva» disse Esa. «Ci rimane poca gente di cui sospettare.»

«Ciò significherebbe che è uno di noi. Non è possibile!»

«Chiedilo a Hori» fece Esa. «Hai notato che non protesta?»

Renisenb si volse a lui:

«Non è possibile!»

Hori scosse gravemente la testa.

«Renisenb, sei giovane e ti fidi troppo. Pensi che tutti quelli che conosci e ami siano in realtà come appaiono. Non conosci il cuore umano, e l'amaressa, e il male che può contenere.»

«Ma chi?...»

Esa intervenne.

«Ricapitoliamo tutto, cominciando dal racconto del pastorello. Scorse una donna, vestita con un abito di lino stirato, che portava la collana di Nofret. Ora, se non vide uno spirito, vide una donna che intendeva deliberatamente farsi scambiare per Nofret. Poteva essere Kait o Henet, o anche tu, Renisenb. A quella distanza poteva essere qualsiasi donna che portasse la parrucca e il vestito di Nofret. Silenzio, lasciami continuare. Vi è anche la possibilità che il ragazzo mentisse. Poteva raccontare una cosa impostagli. Poteva ubbidire a qualcuno che aveva il diritto di dargli ordini, essendo troppo sempliciotto per capire l'importanza del suo racconto. Non lo sapremo mai, perché è morto. Ecco un altro punto che fa pensare e mi fa credere che effettivamente il ragazzo abbia raccontato una favola che gli venne suggerita. Se fosse stato possibile sottoporlo a uno stringente interrogatorio la verità sarebbe venuta a galla. È facile scoprire se un ragazzo mente.»

«Così, tu credi che tra noi ci sia un avvelenatore» disse Hori.

«Sì, e tu?»

«Anche io» rispose Hori.

Renisenb li fissò sbalordita.

Hori continuò:

«Però non mi è chiaro il motivo.»

«Per questo» disse Esa «mi sento tanto a disagio. Non so chi sia il prossimo minacciato.»

Renisenb intervenne incredula.

«Speriamo nessuno di noi.»

Esa disse con fermezza:

«Sì, Renisenb: uno di noi. Henet o Kait, Ipy, Kameni, o lo stesso Imhotep. O anche Esa, Hori, Renisenb...»

«Hai ragione» riconobbe Hori. «Dobbiamo includere anche noi.»

«Perché?» chiese Renisenb con la voce strozzata dall'orrore.

«Se lo sapessimo, tutto ci sarebbe chiaro» osservò Esa. «Possiamo però riferirci solo a quelli che furono attaccati. Ricordati che Sobek raggiunse Yahmose inaspettato, quando quest'ultimo aveva già cominciato a bere. Perciò sembra certo che l'idea era di uccidere Yahmose, ma non si sa se si volesse uccidere anche Sobek.»

«Chi poteva voler la morte di Yahmose?» Renisenb appariva incredula. «Era l'uomo che meno di tutti poteva aver dei nemici. Era sempre tranquillo e gentile.»

«Perciò il motivo non può essere un odio personale» disse Hori. «Yahmose non è il tipo di uomo che ha nemici.»

«No» disse Esa «è una ragione più recondita. O si tratta di un nemico della famiglia, oppure dietro a questo si nasconde quella malignità contro la quale ci mettono in guardia le massime di Ptahotep. Si tratta di un complesso di mali e di sentimenti riprovevoli!»

«Capisco dove vuoi arrivare» fece Hori. «Ma per giungere a una conclusione dobbiamo cercare di prevedere ciò che succederà.»

Esa assentì con tale vigore che la parrucca le scivolò da una parte. Benché apparisse grottesca, nessuno rise.

«Prova a fare una profezia, Hori» disse.

Il giovane tacque, con gli occhi penserosi, e le donne attesero in silenzio. Poi lui disse:

«Se Yahmose fosse morto come si prevedeva, i principali beneficiari sarebbero stati gli altri figli di Imhotep. Una parte del podere sarebbe stata serbata per i figli di Yahmose, ma l'amministrazione

sarebbe rimasta in mano loro, specialmente in quelle di Sobek, il quale ne avrebbe tratto il maggiore guadagno. Avrebbe anche assunto la carica di sacerdote di Ka durante le assenze di Imhotep, succedendogli dopo la sua morte. Ma con tutto questo, Sobek non può essere colpevole perché beve il vino avvelenato in tale misura da morire. Perciò, da come vedo ora le cose, la morte dei due può arrecare beneficio solamente a una persona, e questa persona è Ipy. Per il momento le cose stanno così.»

«D'accordo» disse Esa. «Noto che sei prudente e lo apprezzo. Ma consideriamo Ipy. È giovane e impaziente, ha delle brutte tendenze e si trova in un'età in cui vuole raggiungere con ogni mezzo ciò che gli sembra lo scopo della sua vita. Era in collera con i fratelli perché si sentiva ingiustamente menomato nei suoi diritti. Sembra che certe cose spiacevoli gli siano state riferite da Kameni.»

«Kameni?»

Renisenb l'interruppe, ma appena ebbe parlato arrossì e si morse le labbra. Hori si volse a guardarla. Quello sguardo profondo in un certo senso le fece male. Anche Esa fissò la ragazza.

«Sì» ripeté «da Kameni. Non importa se per suggerimento di Henet. Rimane il fatto che Ipy è ambizioso e si risentiva di dover subire l'autorità dei fratelli maggiori, poiché lui si considera l'intelligenza maggiore della famiglia, destinato a comandare su tutti.»

Il tono di Esa era asciutto. Hori chiese:

«Te lo ha detto?»

«È stato abbastanza gentile nel condividere con me lo scettro dell'intelligenza della famiglia.»

Renisenb chiese incredula:

«Tu credi che Ipy abbia avvelenato deliberatamente Yahmose e Sobek?»

«La considero una possibilità, nulla di più. Parliamo di sospetti, non abbiamo prove. Da quando il mondo è mondo abbiamo visto i fratelli uccidersi tra di loro, eccitati dall'odio, ben sapendo che gli Dei disapprovano tali delitti. E se realmente Ipy ne è l'autore, sarà difficile trovarne le prove. È troppo intelligente.»

Hori assentì.

«Ma qui, sotto questo sicomoro, parliamo solo di sospetti. E ora prenderemo in considerazione ogni membro della famiglia. Escludo la servitù, perché nessuno avrebbe osato fare cose del genere, ma non Henet.»

«Henet?» gridò Renisenb. «Ma se ci è così devota! Lo dice sempre.»

«È facile dire bugie. La conosco da molti anni. Quando venne qui con tua madre era una donna giovane; una sua parente, povera e sfortunata. Suo marito non si curava di lei, perché non era attraente, e alla fine l'abbandonò. L'unico suo bambino morì presto. Quando venne qui diceva di amare tua madre, ma io che la osservavo posso assicurarti che, quando guardava tua madre, nei suoi occhi non vedevo amore ma invidia. Per quanto riguarda le sue continue assicurazioni di devozione, ne diffido.»

«Tu, Renisenb» chiese Hori «nutri affetto per Henet?»

«No» riconobbe lei di mala voglia. «Non posso. Mi sono sempre rimproverata questa antipatia.»

Non pensi che ne sia causa il fatto che istintivamente non credi alle sue parole? Ha mai dimostrato con i fatti il suo affetto? Semina zizzania tra voi, riportando sempre cose che possono ferire e provocare odio.»

«Sì, questo è vero.»

«Hai occhi e orecchie, mio eccellente Hori!» ridacchiò Esa.

Renisenb intervenne:

«Mio padre le crede e l'ama.»

«Tuo padre è uno stupido, lo è sempre stato. Gli piace venire adulato, ed Henet lo compiace con abbondanza. Forse gli sarà devota, a volte lo penso, ma certamente non lo è a nessun altro nella casa.»

«Ma non sarebbe in grado di uccidere» protestò Renisenb. «Che bene le sarebbe venuto dall'avvelenarci?»

«Nessuno. Per quanto riguarda il motivo non so cosa ci sia nella sua testa. Non so come la pensa né quali sono i suoi sentimenti. A volte mi sembra di intravedere strane cose nascoste dietro la sua grinta. Le sue ragioni debbono essere tali che noi non riusciremo mai a comprenderle.»

Hori assenti.

«C'è un male che viene da dentro. Ne parlai una volta con Renisenb.»

«Allora non ti compresi» disse la ragazza «ma ora comincio a capire. La cosa ebbe inizio con l'arrivo di Nofret. Scoprii che nessuno di noi era in realtà come appariva. Ne provai paura... la paura ci domina.»

«La paura è determinata dal non sapere come stanno realmente i fatti» riconobbe Hori. «Quando sapremo non ne proveremo più.»

«E poi, naturalmente, c'è Kait» continuò Esa.

«Kait?» esclamò Renisenb. «Non avrebbe mai ucciso Sobek!»

«Nulla è incredibile» disse Esa. «Almeno questo l'ho imparato nella mia vita. Kait è una donna stupida e io ho sempre diffidato degli stupidi. Sono pericolosi. Osservano solo le cose a portata di naso, e una alla volta. Kait si trova al centro di un piccolo mondo costituito da bambini e da Sobek. Poteva pensare di uccidere Yahmose per arricchirli. Sobek non era mai stato nelle grazie di Imhotep, che si fidava invece di Yahmose. Una volta che quello fosse scomparso, Imhotep avrebbe dovuto affidarsi a Sobek.»

Renisenb dovette riconoscere giusto quel ritratto. La gentilezza e le tenerezze di Kait erano solo per i suoi bambini. Il resto del mondo non esisteva per lei.

«Però» disse «doveva prendere in considerazione il fatto che anche Sobek potesse bere il vino.»

«No» disse Esa «non ci poteva pensare, è troppo stupida. Avrebbe immaginato solo ciò che voleva accadesse. Yahmose beve e muore. Il delitto viene attribuito a Nofret. Avrebbe afferrato un solo lato del problema, in cui Sobek non entrava.»

«E ora lui è morto, e Yahmose è vivo. Dev'essere terribile, se è vero.»

«È quanto può accadere agli stupidi» riconobbe Esa. «Le cose vanno sempre come vogliono andare.» Poi continuò: «E ora parliamo di Kameni.»

«Kameni?» Una volta ancora Renisenb si sentì a disagio sotto lo sguardo di Hori.

«Sì, non possiamo escluderlo, per quanto non veda che ragioni avrebbe per farci del male. Di lui sappiamo poco. Venne dal Nord, aiutò volente o nolente Nofret ad aizzare Imhotep contro di voi. L'ho osservato, ma non lo capisco bene. In complesso è un giovane piuttosto comune, dotato di una certa intelligenza, e che attrae le donne. Non lo credo in grado di conquistarle durevolmente. Sembra allegro, e non se l'è presa troppo per la morte di Nofret. Ma forse sono apparenze. Dentro si può rimpiangere Nofret al punto di volerne vendicare la morte. Se Satipy ha ucciso Nofret, allora suo marito deve morire, e anche Sobek che la minacciò e forse Kait, e Ipy che la odiava. Almeno così pare che stiano le cose. Chi lo sa?» Esa guardò Hori. «Chi lo sa?» disse ancora. «Tu Hori credi di saperlo?»

«Ho una mia idea su chi avvelenò il vino...» scosse la testa. «No, non posso accusare nessuno.»

«Qui parliamo di sospetti, puoi parlare.»

«No, Esa. È un pensiero nebuloso, e se fosse vero è meglio che non sappiate. Saperlo potrebbe

essere pericoloso.»

«Non lo è anche per te?»

«Sì. Credo, Esa, che tutti siamo in pericolo, benché Renisenb forse sarà l'ultima della serie.»

«Pagherei per sapere cosa hai in testa» osservò Esa.

Hori non rispose direttamente, ma disse:

«Si possono comprendere le intenzioni delle persone da come si comportano. Se un uomo si comporta in modo strano, non è più lui.»

«E allora lo sospetti?» chiese Renisenb.

«No» le rispose. «Voglio dire che se uno ha pensieri cattivi o malvagi è conscio di tale fatto e cerca di nascondere. Non osa perciò comportarsi in modo inusitato.»

«Un uomo?» chiese Esa.

«Uomo o donna, è lo stesso.»

«Capisco.» Esa gli lanciò uno sguardo e disse: «E noi? quali sospetti ci possono essere su noi tre?».

«Già, bisogna tenerne conto» disse Hori. «Avete sempre avuto fiducia in me. Ho fatto tutti i conti. Avrei potuto falsificarli, e Yahmose poteva essersene accorto, perciò avrei dovuto farlo tacere per sempre.» Sorrise debolmente finendo di parlare.

«Come puoi dire simili cose?» disse Renisenb. «Nessuno potrebbe certo crederle.»

«Nessuno conosce il prossimo, lascia che te lo dica ancora una volta.»

«E io?» chiese Esa. «Quali sospetti si possono nutrire sul mio conto? Forse quando uno invecchia il suo cervello si ammala e l'odio sostituisce l'amore. Può darsi che io sia stanca della mia famiglia e tenti di distruggerla.»

«E io, perché dovrei cercare di uccidere i fratelli che amo?» chiese Renisenb.

Hori rispose:

«Morti Yahmose e Ipy, tu saresti l'unica figlia di Imhotep. La proprietà passerebbe a te, e tu e tuo marito sareste i tutori dei figli di Yahmose e Sobek.» A questo punto sorrise: «Però, sotto l'albero di sicomoro, non ti sospettiamo, Renisenb».

«Sicomoro o non sicomoro, noi ti amiamo» finì Esa.

## CAPITOLO XVII

### *Secondo mese d'estate - 1° giorno*

«Sei stata fuori di casa?» chiese Henet a Esa che arrancava nella stanza. «Non uscivi da più di un anno!»

I suoi occhi la trafissero.

«I vecchi» disse Esa «hanno a volte delle fisime.»

«Ti ho visto presso il lago con Hori e Renisenb.»

«Una allegra compagnia. Dimmi, Henet: ci sono cose che ti sfuggono?»

«Non so cosa tu voglia dire. Stavi seduta all'aperto e tutti ti potevano vedere.»

«Ma non potevano sentire.»

Esa sogghignò ed Henet cinghiò la sua gonna con rabbia.

«Sei scortese, Esa: fai sempre insinuazioni. Non ho tempo per ascoltare le conversazioni altrui. Quanto dice la gente non m'interessa.»

«È quello che stavo dicendo.»

«Se non fosse per Imhotep che mi apprezza...»

Esa la interruppe:

«Sì, se non fosse per Imhotep! Ti basi su lui, ma se dovesse accaderti qualcosa...»

Henet l'interruppe:

«Non gli succederà nulla.»

«Come lo sai, Henet? Questa casa non è sicura. Yahmose e Sobek hanno avuto incidenti piuttosto antipatici.»

«Questo è vero. Sobek è morto e Yahmose per poco non...»

«Henet» Esa sparse avanti la testa. «Perché hai sorriso nel dirlo?...»

«Io?» Apparve sorpresa. «Tu sogni, Esa. Ti pare che si possa sorridere parlando di simili cose?»

«È vero che sono quasi cieca» disse Esa «ma non lo sono del tutto. E in certe luci ci vedo benissimo. Può darsi che parlando con persone quasi cieche si trascuri la propria espressione. Ancora ti chiedo perché hai sorriso con tanta recondita soddisfazione.»

«È una calunnia.»

«Ora hai paura.»

«E chi non ne avrebbe in questa casa?» gridò Henet. «Tutti temiamo gli spiriti dei defunti che tornano per tormentarci. Io so a chi debbo questo trattamento. Cosa ti ha detto Hori di me?»

«Cosa sa di te, Henet?»

«Nulla, assolutamente. Faresti meglio a chiedergli cosa so io di lui.»

Esa la fissò attenta.

«Ebbene, cosa sai?»

«Tutti voi mi disprezzate pensando che, tanto, io sono stupida e brutta. Ma io so tante cose. Poche me ne sfuggono qui dentro. Sarò anche stupida, ma sono in grado di contare i fagioli che vengono seminati in una fila. Quando Hori mi incontra ha un modo di guardare come se non esistessi, quasi vedesse qualcosa alle mie spalle che in realtà non esiste. Farebbe meglio a guardare me. Mi può credere stupida e trascurabile, ma non sempre le persone intelligenti fanno tutto. Satipy credeva di essere intelligente, e hai visto che fine ha fatto?»

Henet fece, a questo punto, una pausa trionfante. Poi una improvvisa amarezza le contrasse il volto, e guardò nervosamente Esa.

Ma Esa stava riflettendo per suo conto. Aveva un'espressione urtata e quasi spaventata sul viso trascolato. Disse lentamente:

«Satipy...»

Henet riprese querula:

«Mi spiace, Esa, di essermi lasciata trascinare. Non capisco cosa abbiate contro di me. Non volevo dire le cose che ho detto.»

Guardandola, Esa l'interruppe.

«Vai via, Henet; non ha importanza se non volevi dire quanto hai detto. Hai pronunciato una frase che ha risvegliato la mia mente. Vai via. Però stai in guardia, stai attenta a quello che dici e che fai. Non vogliamo più morti in questa casa. Spero che tu mi abbia capito.»

Ipy salì svelto le scale del portico. Sembrò compiaciuto alla vista di Yahmose che giaceva su di una grossa sedia, e gli disse lieto:

«Ebbene, come va? Non ti vedremo più alle coltivazioni? Non so come non sia andato tutto a catafascio in tua assenza.»

Yahmose rispose con voce debole:

«Non capisco. Il veleno è eliminato, ma le forze non tornano. Le gambe non mi reggono. Sono debole e, quel che è peggio, mi sembra di divenerlo ogni giorno di più.»

Ipy scosse la testa commiserandolo.

«È il male. E i medici, non ti aiutano?»

«L'assistente di Mersu viene tutti i giorni. Continuo a bere decotti di erbe. Gli incantesimi giornalieri vengono pronunciati. Mangio cibi nutrienti. Non c'è motivo per cui non debba recuperare le forze, ma ho l'impressione di star disfacendomi.»

«Molto male» disse Ipy.

Riprese la via, canticchiando sottovoce, e raggiunse suo padre e Hori che portava i conti.

Il viso di Imhotep, sconvolto dalle preoccupazioni, si schiarì alla sua vista.

«Ecco il mio Ipy. Che nuove mi porti dal podere?»

«Tutto bene. Stiamo raccogliendo l'orzo. Un buon raccolto.»

«Sì, grazie a Ra là va tutto bene. Andasse così qua! Ma ho fede in Ashayet e nel suo aiuto. Yahmose mi preoccupa, non capisco perché non migliori.»

Ipy fece un risolino di scherno.

«Yahmose è sempre stato un debole.»

«Non è vero» osservò Hori. «Ha sempre goduto di buona salute.»

Ipy assentì con vigore.

«La salute di un uomo dipende dallo spirito. Yahmose non ne ha mai avuto. Non osava neppure dare ordini.»

«Non ultimamente» riconobbe Imhotep. «Ha dimostrato grande autorità, e ne sono rimasto sorpreso. Ciò che mi impressiona ora, è la sua, debolezza. Mersu mi aveva assicurato che una volta svaniti gli effetti del veleno si sarebbe ristabilito rapidamente.»

Hori si diede da fare con i papiri.

«Esistono altri veleni» disse calmo.

Imhotep si volse di scatto:

«Cosa intendi dire?»

«Sì, esistono veleni che agiscono lentamente, senza violenza, con insidia. Piccole quantità che si accumulano nel corpo. Solo dopo molti mesi sopravviene la morte. Le donne ne sanno qualcosa; talora li usano per liberarsi dei mariti, facendo apparire naturale la loro morte.»

Imhotep impallidì.

«Vorresti dire che è il caso di Yahmose?»

«Potrebbe essere possibile. Benché il suo cibo venga prima assaggiato da uno schiavo, tale precauzione non serve se la quantità del veleno somministrata volta per volta è troppo piccola per avere un effetto immediato.»

«Pazzie!» gridò Ipy. «Non ho mai sentito parlare di simili veleni.»

Hori alzò gli occhi.

«Sei molto giovane. Ci sono molte cose che non conosci.»

Imhotep esclamò:

«Cosa possiamo fare? Ci siamo rivolti ad Ashayet, abbiamo mandato offerte al Tempio, per quanto io ci creda poco. Cosa possiamo fare ancora?»

Hori disse soprappensiero:

«Fai preparare il cibo di Yahmose da uno schiavo fedele, e fallo sempre vigilare da qualcuno.»

«Questo vorrebbe dire che qui in casa...»

«Scempiaggini!» gridò Ipy. «Scempiaggini enormi!»

Hori alzò le sopracciglia.

«Proviamo» disse. «Vedremo se si tratta di scempiaggini.»

Ipy uscì irato e Hori lo seguì con uno sguardo perplessa.

Ipy era così infuriato che quasi fece cadere Henet. Gridò:

«Fuori dai piedi! Sei sempre attorno!»

«Come sei rude! Mi hai scorticato il braccio.»

«Ti sta bene. Sono stanco di te e del tuo modo di fare. Più presto te ne andrai, meglio sarà. Vedrò di interessarmi io di te!»

Gli occhi di Henet ebbero un lampo malizioso.

«Così vorresti cacciarmi via? Dopo le cure e l'amore che vi ho prodigato... Sono stata devota a tutti voi, tuo padre lo sa.»

«Immagino che anche lui ne abbia abbastanza. A mio modo di vedere non sei altro che una brutta vecchia ficcanaso e maligna. Aiutasti Nofret, lo so bene. Poi lei morì e riprendesti a scodinzolare attorno a noi. Vedrai che alla fine mio padre crederà a me piuttosto che a te.»

«Sei molto in collera, Ipy, qual è la causa?»

«Non importa.»

«Non avrai per caso paura di qualcosa, Ipy? Succedono strane cose, qui.»

«Non mi fai paura, vecchia strega.»

Così dicendo abbandonò la casa.

Henet rientrò lentamente. Un lamento di Yahmose attrasse la sua attenzione. Si era alzato e tentava di camminare. Sembrò venir meno quasi subito, e se non fosse intervenuta Henet sarebbe caduto.

«Ecco... Yahmose, torna subito a letto!»

«Come sei forte, Henet, non si direbbe a vederti.» Si adagiò sul divano. «Ma che diavolo mi succede? Da cosa dipende questa mia debolezza?»

«Il guaio è che questa casa è stregata per opera di un essere femminile venuto dal Nord. Il Nord non ci ha mai portato nulla di buono.»

Yahmose mormorò, preso da un'improvvisa disperazione:

«Sto morendo, sì, sto morendo...»

«Altri moriranno prima di te» disse sarcastica Henet.

«Cosa vuoi dire?» Si alzò di scatto su un gomito e la fissò.

«So quello che dico» annuì parecchie volte con la testa. «Non sarai tu il prossimo a morire. Aspetta e vedrai.»

«Perché mi eviti, Renisenb?»

Kameni le tagliò la strada e lei arrossì, senza riuscire a rispondere. Era vero che aveva deliberatamente cambiato direzione vedendolo arrivare.

«Perché, Renisenb? Dimmelo.»

Lei scosse la testa. Poi lo guardò mentre le stava di fronte. Aveva avuto una vaga paura che anche il viso di Kameni apparisse diverso. Stranamente contenta constatò che non era cambiato: i suoi occhi la fissavano con serietà e una volta tanto non sorrideva.

«So perché mi eviti, Renisenb.»

«Non ti stavo evitando, non ti avevo visto.»

«Dici una bugia.» Rideva, si sentiva dalla voce.

Sentì la sua mano forte afferrarle il braccio e se ne liberò immediatamente con uno scossone.

«Non toccarmi. Non mi piace essere toccata.»

«Perché ti difendi da me? Sai troppo bene ciò che c'è tra noi. È contro natura che tu debba portare il lutto per tutta la vita per la morte di tuo marito. Ti porterò via da questa casa. È piena di morti e di

sortilegi. Verrai via con me e sarai al sicuro.»

«Pensi che io lo desideri?» disse Renisenb in tono spiritoso.

Kameni rise e i suoi denti bianchi brillarono.

«Tu vuoi venire; solamente, non vuoi ammetterlo. La vita è bella, Renisenb, se fratello e sorella vivono insieme. Ti farò felice, e non canterò più a Ptah: "Dammi una sorella stanotte". Andrò da Imhotep e gli dirò di darmi mia sorella Renisenb. Non credo che qui la vita sia sicura e ti porterò via. Sono un buono scrivano e posso entrare in qualche casa nobile di Tebe, purché lo voglia. Per ora preferisco la vita in campagna e la piccola barca sul fiume. Mi piacerebbe andare con te sul fiume, piccola Renisenb. Prenderemo Teti con noi. È una bella bambina e l'amerò, sarò un buon padre per lei. Che ne pensi, Renisenb?»

Renisenb rimase silenziosa. Il cuore le batteva forte e un certo languore la intorpidiva. Tuttavia sentiva sorgere in lei un senso di ribellione. "Basta che mi tocchi una mano e io perdo le forze. È colpa delle sue spalle quadrate, della sua bocca sorridente... ma non so nulla dei suoi pensieri, del suo cuore, tra noi non c'è pace e dolcezza. Cosa voglio? Non lo so... ma non questo."

Ritrasse la mano con uno sforzo.

«Non voglio un altro marito, voglio rimanere sola con me stessa.»

«Hai torto, non sei fatta per vivere sola, lo dice la tua bocca tremante.»

«Non ti amo, Kameni. Credo di odiarti.»

«Non importa. Il tuo odio è molto vicino all'amore. Ne riparleremo, Renisenb.»

La lasciò, allontanandosi con l'elasticità di una gazzella. La ragazza si avvicinò a Kait e ai bambini che giocavano con un piccolo battello. Kait le parlò, ma lei le rispose distratta. Kait comunque non se ne accorse, occupata com'era dai bambini. Improvvisamente Renisenb le chiese:

«Mi sposerò ancora? Che ne pensi, Kait?»

Placida, senza troppo interesse, Kait le rispose:

«Sarebbe bene, penso. Sei giovane e forte. Potresti avere altri bambini.»

«La vita della donna, dunque, si riduce a chiudersi nel gineceo, aver bambini e trascorrere con loro i pomeriggi sotto il sicomoro?»

«È quanto ha importanza per una donna. Credo che tu lo sappia. Non parlare come se ti sentissi una schiava. Le donne sono potenti in Egitto. Le eredità passano ai figli attraverso di loro. Le donne sono il sangue dell'Egitto.»

Renisenb contemplava pensierosa Teti intenta a fabbricare una ghirlanda di fiori per la bambola, ed era molto concentrata nel suo lavoro. Vi era stato un tempo in cui Teti assomigliava molto a Khay, nel labbro inferiore spinto avanti, e nel modo di reclinare il capo; tanto da mantenere desta in Renisenb la malinconia e il dolore. Vi erano momenti in cui la bambina le si avvinghiava contro, e lei la sentiva come parte del suo corpo, carne della sua carne. "È mia" si diceva allora. Ora, guardandola, pensò: "Lei e io, lei e Khay..." Teti alzò gli occhi e le sorrise, composta e amichevole. Renisenb pensò: "No. Lei non è me, e non è Khay. È Teti. È sola come lo sono io, e come lo sono tutti. Se ci ameremo saremo amiche per tutta la vita. Se l'amore non c'è, non verrà mai, e rimarremo estranee. Essa è Teti, e io sono Renisenb".

Kait la osservava curiosa.

«Cosa vuoi, Renisenb? Non capisco.»

Non rispose. Come poteva tramutare in parole pensieri che lei stessa non comprendeva? Mosse lo sguardo lungo il cortile, il portico della casa a colori vivaci, il lago fino al padiglione, le aiuole fiorite e le piante di papiro. Tutto era così calmo, nella sera!

«Non si può vedere il fiume da qui» disse lentamente.

«Perché si dovrebbe vederlo?» rispose Kait sorpresa.

«Sono stupida... Non saprei.»

Ebbe distintamente davanti agli occhi il verde panorama della campagna lussureggiante e vide in lontananza congiungersi il rosa pallido e l'ametista dell'orizzonte e la striscia argentea del Nilo. Trattenne il fiato e la visione di quanto la circondava scomparve. Fu pervasa da una pace infinita. Si disse: "Se giro lo sguardo vedrò Hori; egli mi sorriderà, il sole sta per calare... verrà la notte e dormirò... sarà la morte".

«Cosa hai detto, Renisenb?»

Non si era accorta di aver parlato ad alta voce. Ritornò alla realtà. Kait la osservava curiosa.

«Hai detto "morte". A cosa stavi pensando?»

«Non saprei.» Girò intorno lo sguardo e respirò profondamente. «Quanta pace. Sembra impossibile che qui possa accadere qualcosa di brutto.»

La mattina successiva trovarono presso il laghetto il corpo di Ipy. Stava disteso a faccia in giù nell'acqua. Una mano doveva averlo tenuto in quella posizione sino a quando il suo cuore aveva cessato di battere.

## CAPITOLO XVIII

*Secondo mese d'estate - 10° giorno*

Imhotep, ripiegato su se stesso, appariva invecchiato, l'ombra di quello che era stato.

Henet gli portò da mangiare.

«Devi mantenere le tue forze.»

«A che serve? Ipy era forte, giovane, e ora è nelle mani dell'imbalsamatore.»

«No, Imhotep. Hai Yahmose, il tuo buon Yahmose.»

«Per quanto tempo ancora? Anche lui è condannato. Tutti lo siamo. Potevo immaginare che tanti mali seguissero il fatto di aver preso una concubina? In fin dei conti, è una cosa legale. La trattai bene. Perché se la prende con me? O forse è Ashayet che non vuol perdonare? Non ha risposto alla mia petizione e la mia gente continua a morire.»

«No, Imhotep. È passato poco tempo da quando la pietra con l'iscrizione è stata posta nella Tomba. Sai come sono lunghi i tribunali terreni! La giustizia è lenta in questo mondo e nell'altro, ma alla fine viene.»

Imhotep scosse la testa ed Henet continuò:

«A parte tutto devi considerare che Ipy era figlio di tua sorella Ankh. Perché dovrebbe interessarsene Ashayet? Per Yahmose è differente. Vedrai: se ne occuperà.»

«Le tue parole mi fanno bene. C'è del vero in quanto dici, e Yahmose migliora ogni giorno. È un bravo figliolo... ma... oh, il mio Ipy!»

«Su, coraggio» cercò di confortarlo Henet.

«Maledetta quella ragazza! Non l'avessi mai vista!»

«Sì, una figlia del diavolo, pratica di magie e di sortilegi.» Esa arrivò ghignando, preceduta da colpetti di bastone.

«Hanno perso tutti la testa in questa casa? Non hai altro da fare che maledire una fanciulla infelice che ti sconvolse i sensi e si servì di un po' di malizia femminile? Devi essere sciocco come le donne dei tuoi figli?!»

«Malizia femminile! Due miei figli son morti e l'altro è morente!»

«Mi sembra che qualcuno debba dirtelo, se da te non riesci ad afferrare la situazione. Levati dalla testa l'idea che la ragazza defunta sia l'autrice del male. È stata una mano vivente quella che ha

sommerso la testa di Ipy nel lago sino a farlo annegare, e che ha versato il veleno nel vino. Sì, hai un nemico, Imhotep, ma qui, in casa! Prova ne è il fatto che da quando Renisenb in persona prepara i cibi a Yahmose, costui migliora e riguadagna le forze giorno per giorno. Finiscila di essere stupido, Imhotep, e di lamentarti sbattendo la testa. Tutte cose in cui Henet ti è di grande aiuto...»

«Esa, come mi giudichi male!»

«Sì, aiutato da Henet, o perché è stupida, o per qualche altra ragione.»

«Che Ra ti perdoni, Esa, la poca gentilezza verso una povera donna.»

«Riprenditi, Imhotep, e cerca di pensare. Ashayet, che era una cara ragazza e tutt'altro che sciocca, potrà esercitare la sua influenza nell'altro mondo, ma non potrai pretendere che pensi per te anche in questo. Dobbiamo agire, altrimenti avremo altri morti.»

«Un nemico in questa casa! Lo credi davvero?»

«Certo, perché è l'unica cosa possibile.»

«Ma allora siamo tutti in pericolo.»

«Sicuro, e non in un pericolo che viene da spiriti maligni o sortilegi, ma da persone in carne e ossa, da mani assassine che, senza tremare, versano il veleno nelle vivande e nel vino, che seguono furtive un ragazzo che rincasa, lo afferrano per il collo e lo annegano.»

Imhotep disse pensieroso:

«Certo ci voleva una gran forza!»

«Non ne sono certa. Ipy aveva bevuto molta birra nel villaggio. Può darsi che fosse malfermo sulle gambe e, incontrata una persona di cui non doveva aver paura, avesse deciso di sua spontanea volontà di bagnarsi il viso nel lago. In tal caso ci sarebbe voluta poca forza.»

«Cosa vorresti dire? Che è stata una donna? Impossibile! Tutta la cosa è impossibile, non ci può essere in casa mia nessuno che possa far qualcosa del genere. Lo saprei!»

«Vi è qualcuno che ha il male in fondo all'anima, e non lo dimostra.»

«Vorresti dire che uno degli schiavi, o dei servi...»

«Nessun servo, e nessuno schiavo, Imhotep!»

«Uno di noi? Hori o Kameni? Ma Hori è come uno della famiglia, fedele e degno di fiducia. Kameni, sì, è vero, è uno straniero, ma è del nostro sangue e ha dimostrato zelo e devozione. Per di più stamane mi ha chiesto la mano di Renisenb.»

«Ah, sì?» Esa dimostrò vivo interesse. «E cosa gli hai risposto?»

«Cosa potevo dire?» Imhotep appariva imbarazzato. «Non è il momento di parlare di spozalizi. Gli ho detto questo.»

«E lui cosa ha risposto?»

«Che invece era proprio il momento, perché Renisenb non è al sicuro in questa casa.»

«Anch'io lo credo» mormorò Esa. «Io credevo che lo fosse, e anche Hori, ma adesso...»

Imhotep riprese:

«Ci possono essere contemporaneamente cerimonie nuziali e cerimonie funebri? Non sarebbe bene, tutto il paese ne parlerebbe.»

«Non è questo il tempo di badare a convenzioni» osservò Esa. «Specialmente da quando sembra che gli imbalsamatori abbiano preso residenza in questa casa. Gli affari della ditta Ipi e Montu debbono prosperare.»

«Hanno aumentato i prezzi del dieci per cento!» Imhotep appariva arrabbiato. «È una porcheria, dicono che è aumentato il costo della vita.»

«Dovrebbero farci una riduzione per lavori all'ingrosso» riconobbe Esa sarcastica.

«Cara mamma, questa non è una buffonata.»

«Tutta la vita lo è, Imhotep. Ed è la morte a ridere per ultima. Non ti pare di sentirla a ogni festa? Mangiate, bevete e domani non ci sarete più, può toccare a voi. Una cosa che fa al caso nostro. La domanda è: chi morirà domani?»

«È terribile quel che dici. Come si potrebbe fare?»

«Non fidarsi di nessuno, ecco la cosa più importante.» Ripeté con enfasi: «Non fidarsi di nessuno».

Henet prese a singhiozzare.

«Perché mi guardi? Io sono certa di meritare fiducia. L'ho dimostrato sempre. Non ascoltarla, Imhotep.»

«Mia buona Henet, certo che mi fido di te. Conosco il tuo cuore sincero e devoto.»

«Tu non conosci nulla» disse Esa. «Nessuno di noi conosce l'altro, ecco il pericolo.»

«Tu mi hai accusato» disse lamentosa Henet.

«Non posso accusare, non ho prove. Solo sospetti.»

Imhotep la fissò.

«Hai sospetti? Su chi?»

Esa disse lentamente:

«Li ho avuti una volta, due, tre. Sarò onesta: sospettai di Ipy, ma Ipy è morto. Poi sospettai di un'altra persona, ma il giorno della morte di Ipy mi venne un'altra idea.» Tacque un attimo. «Sono in casa Hori e Kameni? Mandali a chiamare, e anche Renisenb, e Kait e Yahmose. Ho qualcosa da dire e mi deve sentire tutta la famiglia.»

Esa scrutò i visi familiari. Incontrò gli occhi seri e gentili di Yahmose, il sorriso di Kameni, il muto interrogativo di quelli di Renisenb, lo sguardo placido di Kait, l'atteggiamento pensieroso di Hori, la paura e l'irritazione nel volto di Imhotep, e l'avidità e divertita curiosità di Henet. Pensò che i visi non dicevano nulla perché erano solo una maschera, ma tra loro uno la ingannava.

«Ho da dire qualcosa a tutti voi» esordì «ma prima di tutto voglio parlare a Henet, qui davanti a tutti.»

Dall'espressione di Henet scomparvero la curiosità e il divertimento. Apparve spaurita e prese a protestare.

«Lo so che tu mi sospetti, Esa. Vorresti giudicarmi, e sono troppo poco intelligente per sapermi difendere. Sarò condannata.»

«Non senza venire ascoltata!»

All'ironia della vecchia, Hori sorrise.

Henet continuò in tono isterico:

«Non ho fatto nulla, sono innocente. Imhotep, il mio carissimo padrone, mi salverà!» Gli si gettò ai piedi, e lui cominciò a balbettare indignato accarezzandole la testa.

«Protesto, Esa! Questa è una sciagurata...»

Esa l'interruppe.

«Non ho accusato e non accuso senza prove. Voglio solo che Henet spieghi qui il significato di alcune cose che ha detto.»

«Non ho mai detto nulla.»

«Direi di sì. Parole intese con le mie orecchie, molto buone anche se gli occhi sono offuscati. Hai detto di sapere qualcosa di Hori. Ebbene, cosa sai?»

Hori si mostrò lievemente sorpreso.

«Cosa sai di me?» disse. «Parla.»

Henet si accoccolò, asciugandosi gli occhi con aria di sfida.

«Non so nulla. Cosa dovrei sapere?»

«È quanto ti chiediamo.»

Henet si strinse nelle spalle.

«Parlavo così per dire. Non volevo dir nulla.»

«Ripeterò le tue parole» disse Esa. «Ti lamentasti che tutti ti disprezzavano, ma sapevi parecchio di quanto avveniva in casa, e vedevi più di quanto anche persone intelligenti potevano vedere, e dicesti che quando Hori t'incontrava ti guardava come se tu non esistessi, come se vedesse qualcosa dietro di te, qualcosa che non esisteva.»

«Mi guarda sempre così» borbottò cupa Henet «come se fossi un insetto, una cosa senza importanza.»

Lentamente Esa riprese:

«Quella frase mi è rimasta impressa. Qualche cosa dietro, qualche cosa che non c'era. Henet disse: "Avrebbe dovuto guardarmi", e continuò a parlare di Satipy, e di come Satipy fosse intelligente. Ma dov'è Satipy, ora?» Esa si guardò intorno. «Non vi dice nulla tutto questo? Pensate a Satipy, a Satipy che è morta... e tenete presente che in genere si guarda una persona, non qualche cosa che non esiste.»

Seguì un silenzio di tomba, poi Henet urlò. Era un urlo alto e stridulo, colmo di pazzo terrore. Gridò incoerente:

«Non sono stata io... salvami, padrone! Non lasciarla... Non ho detto nulla, nulla.»

L'ira contenuta di Imhotep esplose.

«Questo è imperdonabile» disse. «Non voglio che si accusi e si terrorizzi questa donna. Che cosa avete contro di lei? A quanto risulta, nulla.»

Yahmose intervenne, privo della solita timidezza.

«Mio padre ha ragione, se hai una accusa precisa nei confronti di Henet, allora parla!»

«Io non accuso lei» disse Esa lentamente.

Si appoggiò al bastone. Sembrava diminuita di statura. Parlava adagio.

Yahmose si volse pieno di autorità a Henet.

«Esa non ti sta accusando, se ho ben compreso, ma pensa che tu sappia qualcosa che non vuoi dire. Perciò, Henet, se sai qualche cosa di Hori o di qualcun altro, dillo, è il momento! Qui, davanti a tutti noi. Parla. Cosa sai?»

Henet scosse la testa.

«Nulla.»

«Guarda di esserne certa, Henet. Sapere certe cose è pericoloso.»

«Non so nulla, non so nulla. Lo giuro sulle Nove Divinità dell'Enneade, per la Dea Maat, per lo stesso Ra.»

Henet tremava, la sua voce aveva perso quel tono affettato che sempre ostentava, e appariva addolorata e sincera.

Esa sospirò profondamente e piegandosi in avanti, mormorò:

«Aiutami a rientrare.»

Hori e Renisenb le si avvicinarono.

«Non tu, Renisenb, voglio Hori» disse Esa.

Si appoggiò a lui e uscì camminando adagio, dirigendosi verso il suo appartamento. Osservando Hori, vide che aveva un viso infelice e serio. Mormorò:

«Ebbene, Hori?»

«Sei stata poco saggia, Esa, assai poco...»

«Dovevo sapere.»

«Sì, ma corri un rischio tremendo.»

«Capisco, anche tu pensi lo stesso.»

«Lo sto pensando da un po' di tempo, ma non ci sono prove, neppure un'ombra di prova. E anche ora, Esa, non ne hai. È tutto nella tua mente.»

«Mi basta saperlo.»

«Potrebbe essere già troppo.»

«Dobbiamo fare un tentativo, agire rapidamente.»

«Questo sì. Ma cosa possiamo fare? Ci vogliono prove.»

«Lo so.»

Non poterono dire altro. La schiavetta di Esa si stava avvicinando. Hori la lasciò alle sue cure. Si sentiva pensieroso e perplesso.

La piccola chiacchierava dandosi da fare con Esa, ma lei non le prestava attenzione. Si sentiva vecchia e ammalata... Ancora una volta rivide la cerchia dei volti che l'avevano fissata mentre parlava.

Era stato solo uno sguardo, un lampo momentaneo, di paura e comprensione. Poteva essersi sbagliata? Dopo tutto non ci vedeva troppo bene.

Sì, era sicura. Meno che una impressione: era stata una improvvisa tensione di tutto il corpo, una specie di irrigimento. Una persona, una sola, aveva compreso le sue parole apparentemente di scarso significato.

## CAPITOLO XIX

*Secondo mese d'estate - 15° giorno*

«Ora che sei a conoscenza della cosa, Renisenb, che cosa hai da dire?» La fanciulla guardava dubbiosa suo padre e Yahmose. Si sentiva la testa confusa e pesante.

«Non so» parlava con voce afona.

«In condizioni normali» continuò Imhotep «ci sarebbe stato tempo per discutere. Avremmo potuto fare una scelta tra gli altri parenti per trovare il marito che più ti conveniva, ma stando così le cose... sì, data la vita incerta...» La voce gli venne meno. «Ecco come stanno le cose, Renisenb. La morte minaccia noi tre. Chi colpirà per primo? Perciò voglio mettere tutto in ordine. Se accadesse qualcosa a Yahmose, tu, mia unica figlia, ereditaresti tutto e avresti bisogno di un marito. Una donna sola non può amministrare un potere come questo. Anch'io potrei venir meno da un momento all'altro. Ho già disposto che Hori assuma la tutela dei bambini di Sobek e, se anche Yahmose mancasse, anche quella dei suoi figli. Tu lo desideri, Yahmose?»

«Considero Hori come uno di famiglia.»

«Giusto» assenti Imhotep. «Ma rimane il fatto che non è della famiglia, e Kameni sì. Quindi, tutto considerato, è il miglior marito disponibile per Renisenb. Che ne dici tu, figliola?»

«Non lo so» disse lei.

Si sentiva terribilmente stanca.

«È bello e piacevole, sei d'accordo su questo?»

«Oh, sì.»

«Ma non vuoi sposarlo?» chiese gentile Yahmose.

Renisenb gli lanciò un lungo sguardo di gratitudine. Yahmose appariva risoluto a evitarle di far qualcosa che non si sentiva di fare.

«Non so davvero cosa decidere. Sarà una cosa stupida, ma oggi mi sento così. Sarà la tensione

nella quale viviamo.»

«Accanto a Kameni ti sentirai protetta» osservò Imhotep.

Yahmose chiese al padre:

«Hai preso in considerazione Hori, come eventuale marito di tua figlia?»

«Sì, certo. È un'altra possibilità.»

«Sua moglie morì quando era ancora giovane. Renisenb lo conosce da molto tempo e gli vuol bene.»

Mentre i due uomini parlavano, Renisenb sognava. Stavano discutendo del suo matrimonio e Yahmose tentava di aiutarla a scegliere, eppure si sentiva priva di vita come una delle bambole di Teti.

Si riprese e li interruppe, senza nemmeno ascoltare cosa stavano dicendo.

«Poiché credete che sia bene, sposerò Kameni.»

Imhotep emise una esclamazione soddisfatta e uscì in fretta dalla sala. Yahmose si avvicinò alla ragazza, mettendole una mano sulla spalla.

«Desideri questo matrimonio, Renisenb? Sarai felice?»

«Perché non dovrei esserlo? Kameni è bello, allegro e gentile.»

«Lo so.» Yahmose appariva insoddisfatto. «Ma è la tua felicità che conta. Non devi farti influenzare da tuo padre e fare una cosa che non vuoi. Lo conosci.»

«Sì, quando si mette un'idea in testa bisogna dargli retta.»

«Non necessariamente. Non mi piegherò, se non è tuo desiderio.»

«Oh, Yahmose, tu non ti ribelli mai al babbo.»

«Lo farò, in questo caso.» Renisenb lo guardò. Il suo viso, di solito indeciso, appariva risoluto.

«Ti ringrazio» disse «ma in verità non sto cedendo alla forza. Qui è finita la bella vita di una volta. Ne costruirò una nuova vivendo con Kameni come buoni fratello e sorella.»

«Se ti senti sicura...»

«Sì.»

Renisenb, sorridendogli, uscì nel portico. Attraversò il cortile e, non vista, raggiunse Kameni che giocava con Teti e sembrava divertirsi ancora più della bambina. Renisenb pensò che sarebbe stato un buon padre per lei. Improvvisamente Kameni, voltando la testa, la vide e si alzò ridendo.

«Abbiamo nominato sacerdote di Ka la bambola di Teti» disse. «Sta facendo i sacrifici alla Tomba.»

«Si chiama Meriptah» informò Teti seria. «Ha due bambini e uno scrivano come Hori.»

«Teti è intelligente» rise Kameni «ed è anche forte e bella.»

I suoi occhi incontrarono quelli di Renisenb e lei vi lesse il suo pensiero rivolto ai figli che un giorno le avrebbe dato.

Sentì una improvvisa commozione, uno smarrimento, e nello stesso tempo un infinito rimpianto. In quel momento avrebbe voluto vedere nei suoi occhi soltanto la sua immagine. Tale sentimento però l'abbandonò subito e gli sorrise.

«Mio padre ha parlato» disse.

«E tu acconsenti?»

Esitò un attimo prima di rispondere:

«Acconsento.»

Finalmente aveva detto la parola. Era la fine. Tutto era stabilito, soltanto avrebbe voluto sentirsi meno stanca.

«Renisenb?»

«Sì, Kameni.»

«Vuoi venire con me in barca sul fiume? È una cosa che avrei sempre voluto fare.»

Strano che lo avesse detto. Il primo istante in cui lo aveva visto, lei aveva pensato alla vela quadrata, al Nilo e a Khay. E ora al posto del viso sorridente di Khay, sullo sfondo della vela, ci sarebbe stato quello sorridente di Kameni. I morti erano morti, il ricordo scomparso.

Sì, ma c'era Teti. Teti era il rinnovarsi della vita.

Cosa aveva detto Kait? "Le donne della famiglia devono stare insieme." Cos'era lei alla fine? Una donna qualsiasi della famiglia. Che fosse proprio Renisenb non aveva importanza... Intese la voce un po' ansiosa di Kameni.

«Cosa stai pensando, Renisenb? A volte ti sento così lontana. Vuoi venire sul fiume?»

«Sì, Kameni.»

«Prenderemo anche Teti.»

Era come un sogno, pensava lei. La barca, la vela, Kameni, lei e Teti. Erano sfuggiti alla morte e alla paura della morte. Era l'inizio di una nuova vita. Kameni le parlò, ma Renisenb gli rispose come in trance.

«Questa è la mia vita» diceva. «Non è possibile sfuggirle... Perché uso la parola "sfuggire"? Dove potrei fuggire?»

Di nuovo rivide la cameretta nella roccia alla Tomba. Lei che vi stava seduta abbracciandosi le ginocchia.

Pensò: "Quella è una cosa al di fuori della vita, la mia vera vita è questa, e non c'è scampo sino alla morte...".

Kameni approdò e lei saltò sulla spiaggia. Lui abbracciò Teti per posarla a terra. La bambina gli si aggrappò e la collana di amuleti che portava al collo si ruppe. Uno cadde ai piedi di Renisenb che lo raccolse. Era il segno di Ankh in electrum e oro. Lanciò un piccolo grido:

«Si è storto! Mi dispiace.»

Kameni glielo tolse di mano.

«Potrebbe rompersi» gli disse. Ma le dita forti lo piegarono ancora di più e lo spezzarono in due.

«Oh, cosa hai fatto?»

«Prendine una metà, Renisenb, io terrò l'altra. Sarà un segno tra noi che siamo la metà di un intero.»

Glielo porse, e lei stava per afferrarlo, quando improvvisamente un pensiero le attraversò il cervello.

Trattenne il fiato.

«Cosa c'è, Renisenb?»

«Nofret.»

«Cosa vuol dire, Nofret?»

Lei parlò con precipitosa certezza:

«L'amuleto rotto nel cofanetto dei gioielli di Nofret. Glielo desti tu. Tu e Nofret... Ora capisco perché era così infelice, e so chi mise il cofanetto nella mia stanza. So tutto. Non mentire, Kameni.»

Lui non protestò. La guardava senza turbamento. Parlò serio, senza sorridere.

«Non mentirò, Renisenb.» Sembrò radunare i pensieri. «Sotto un certo punto di vista sono contento che tu sappia, benché non sia come credi.»

«Le desti l'amuleto spezzato, come ora lo hai dato a me. Un pegno che eravate due metà di un intero. Sono le tue parole.»

«Sei in collera, Renisenb. Sono contento perché dimostra che mi ami. Però non fui io a dare

l'amuleto a Nofret, fu lei a darlo a me.»

«Forse... può darsi benissimo che sia vero...» disse la ragazza a bassa voce. Rivide il povero viso infelice di Nofret.

Kameni continuava a parlare come un ragazzo.

«Cerca di capirmi. Nofret era molto bella. Mi lasciai avvincere, chi non lo avrebbe fatto? In realtà non l'amavo.»

Renisenb sentì una strana pietà. Nofret aveva amato Kameni disperatamente, con infinita amarezza. Proprio nello stesso punto una mattina le aveva offerto la propria amicizia. Ricordava l'onda di odio che le si era dipinta sul viso. La causa era anche troppo chiara. Povera Nofret! Concubina di uno strano uomo anziano, si struggeva d'amore per un giovanotto bello e allegro che non si curava di lei.

Kameni intanto continuava:

«Non capisci, Renisenb, che appena ti vidi ti amai? Da quel momento non pensai che a te. Lei lo capì.»

Sì, Nofret l'aveva odiata per questo. Non poteva darle torto.

«Non volevo scrivere la lettera a tuo padre, ma era difficile, mi devi comprendere.»

«Sì» disse lei. «Ma questo non ha importanza. Nofret era molto infelice. Credo che ti amasse davvero.»

«Ebbene, io non l'amavo.»

«Sei stato crudele.»

«No, sono un uomo e se una donna perde la testa per me, mi dà fastidio. Non volevo Nofret, volevo te. Sei irritata per questo?» Dovette ridere. «Non permettere che una morta metta zizzania tra noi. Io ti amo e tu mi ami. Questo importa.»

Sì, pensò lei, questo importava.

Guardò Kameni. Col capo reclinato e il viso atteggiato a preghiera, appariva molto giovane. Lei pensò: "Ha ragione. Nofret è morta. Capisco il suo odio per me, mi spiace che abbia sofferto, ma non era colpa mia e nemmeno colpa di Kameni...".

Teti, che stava giocando sulla riva del fiume, le prese una mano dicendo:

«Andiamo a casa?»

Renisenb sospirò profondamente.

«Sì, andiamo a casa.»

S'incamminarono. Teti correva davanti a loro. Kameni disse:

«Sei generosa, Renisenb. Nulla è cambiato tra noi?»

«No, Kameni, nulla.»

Lui abbassò la voce.

«Là sul fiume ero molto felice. Anche tu, Renisenb?»

«Sì, lo ero.»

«Lo sembravi, ma mi apparivi lontana. Voglio che tu pensi a me.»

«Stavo pensando a te.»

Lui cantò sottovoce:

*Mia sorella è come l'albero di pesco...*

Sentì la sua mano tremare e il cuore di lei accelerare i battiti. Infine era contento.

Renisenb chiamò Henet che venne di corsa, ma si fermò vedendo la ragazza con in mano il cofanetto dei gioielli e l'amuleto rotto. Il suo viso appariva soffuso d'ira.

«Hai messo tu il cofanetto nella mia stanza. Volevi che trovassi l'amuleto.»

«Per trovare l'altra metà? Vedo che lo hai scoperto. È meglio sapere le cose, Renisenb.» Rise con disprezzo.

«Tu volevi ferirmi» seguì presa dalla collera. «Ti piace farlo, vero? Non dici mai direttamente le cose. Aspetti il momento opportuno. Tu ci odii tutti, e ci hai sempre odiato.»

«Son certa che dici cose che non pensi, Renisenb.» Tuttavia la voce aveva un lieve timbro di trionfo.

«Volevi turbare le acque tra me e Kameni, ma non ci sei riuscita.»

«Molto bello e generoso da parte tua. Nofret non era così.»

«Non parliamo di lei.»

«No, forse è meglio. Kameni è bello e fortunato, per lui è una fortuna che Nofret sia morta. Poteva procurargli un sacco di grattacapi. Non avrebbe approvato il vostro matrimonio, anzi lo avrebbe impedito.»

«Hai sempre avuto la lingua velenosa, Henet, ma non riuscirai a rendermi infelice.»

«Magnifico. Si vede che lo ami molto. Kameni ottiene sempre quel che vuole. Lo ammiro. Agisce in modo semplice e spregiudicato.»

«Cosa vorresti insinuare?»

«Sto dicendo che ammiro Kameni. Sembra una storia da raccontare nei bazar. Il povero scrivano che sposa la figlia del padrone. Ah, è meravigliosa la fortuna che può avere un bel giovanotto!»

«Ho ragione» disse Renisenb. «Tu ci odii.»

«Come puoi dirlo? Non ho fatto che sgobbare per voi da quando è morta tua madre.» Nella voce di Henet vibrava un maligno trionfo.

Osservando il cofanetto, un altro pensiero colpì Renisenb.

«Fosti tu a metterci dentro la collana con i leoni d'oro. Non negarlo, lo so.»

L'aria trionfante della vecchia scomparve.

«Non potevo farne a meno, Renisenb, avevo paura.» Abbassò la voce e le si avvicinò. «Fu Nofret a darmelo, prima di morire. Mi fece qualche regalo. Era generosa, e molto.»

«Direi che ti pagò bene.»

«Non è bello come lo dici, ma ti voglio dir tutto. Mi diede la collana, un fermaglio di ametista e altre cosette. Quando il ragazzo parlò dello spettro con quella collana, ebbi paura, pensai che mi avrebbero sospettato di aver avvelenato il vino. Perciò misi la collana nel cofanetto.»

«È la verità, Henet? Ma la dici mai?»

«Te lo giuro, Renisenb, avevo paura.» La ragazza la osservava.

«Stai tremando, Henet. Sembra che anche adesso tu abbia paura.»

«Sì, ho paura e ne ho motivo.»

«Perché? Parla.»

L'altra si voltò sospettosa, sembrava un animale inseguito. Scosse la testa e disse, incerta:

«Non c'è nulla da dire.»

«Sai troppo, Henet, hai sempre saputo troppo. Ti ci divertivi, ma ora sei in pericolo.»

Henet scosse la testa, poi disse:

«Aspetta, Renisenb, verrà il giorno in cui avrò in mano la frusta, e la farò schioccare. Aspetta e vedrai.»

Renisenb si raddrizzò:

«Non potrai farmi male, mia madre non lo permetterà.»

Il viso di Henet cambiò. Con gli occhi scintillanti disse:

«Odiavo tua madre. L'ho sempre odiata. E odio anche te, Renisenb, perché le assomigli: i suoi occhi, la sua bellezza, la sua arroganza...»

«Finalmente sono riuscita a fartelo dire!» rise Renisenb.

## CAPITOLO XX

*Secondo mese d'estate - 15° giorno*

La vecchia Esa arrivò zoppicando nella sua stanza. Era perplessa e si sentiva debole: l'età cominciava a pesarle. Sino ad allora aveva ammesso che solo il corpo fosse debole. Ma ora capiva che la continua tensione mentale la spossava.

Sapendo finalmente, come era convinta di sapere, da quale parte veniva il pericolo, non poteva permettersi il lusso di rilassare la propria vigilanza. Anzi, doveva stare più in guardia, adesso che aveva richiamato su di sé l'attenzione dell'assassino.

Prove, prove... doveva trovar delle prove. Ma come?

Ecco: in questo l'età le era di ostacolo. Era troppo stanca per improvvisare qualche cosa, per essere capace di un valido sforzo mentale.

L'unica cosa che poteva fare, era di stare attenta e di sorvegliare se stessa. Perché l'assassino (non aveva nessuna illusione in proposito) era pronto a colpire ancora.

Ebbene, non aveva alcuna intenzione di essere la sua prossima vittima. Si sentiva sicura che la mano assassina avrebbe cercato di colpire con il veleno.

Non temeva la violenza, perché lei non era mai sola, anzi persino la servitù la circondava sempre.

Così sarebbe stato il veleno.

Ebbene, poteva difendersi. Renisenb avrebbe cucinato per lei e le avrebbe portato il cibo.

Aveva nella sua stanza una giara piena di vino, e dopo che uno schiavo lo aveva assaggiato attendeva a berlo ventiquattro ore, per vedere se produceva effetti letali.

Faceva condividere a Renisenb il proprio vino e i propri cibi, benché per il momento non prevedesse un pericolo immediato per la nipotina prediletta.

Ma non si poteva mai sapere.

Restò immobile per lungo tempo, cercando di far funzionare al massimo il suo cervello stanco, mentre osservava la servetta intenta a stirare.

Quella sera si sentiva molto stanca, esausta.

Si era trattenuta a lungo con Imhotep sulla questione del matrimonio di Renisenb, prima che lui ne parlasse alla fanciulla.

Imhotep, ormai, era l'ombra dell'uomo di una volta. Aveva perso tutta la sicurezza di sé. Ora si appoggiava interamente al senso di responsabilità della madre.

Esa trovò molto saggia l'idea del matrimonio.

Non occorreva cercare molto per trovare un pretendente alla mano di Renisenb. Dopotutto era importante la discendenza in linea femminile. Il marito sarebbe stato solo un amministratore di Renisenb, ma la proprietà sarebbe passata ai figli.

Alla fine erano rimasti in ballo Hori, uomo integro che poteva vantare un'amicizia di lunga durata con la famiglia, figlio di un piccolo proprietario di terre che confinavano con le loro, e Kameni, il giovane Kameni, con le sue pretese di essere loro cugino.

Esa aveva considerato bene ogni possibilità prima di parlare. Una mossa falsa poteva provocare un disastro.

Poi aveva dato la propria risposta. Secondo lei, Kameni era il marito più indicato.

Le cerimonie del matrimonio, dato il lutto recente, sarebbero state molto semplici, e si sarebbero svolte entro la settimana. Sempre che, beninteso, Renisenb fosse stata d'accordo.

Kameni era un bell'uomo giovane, insieme avrebbero messo al mondo dei bambini forti. Per di più lui e Renisenb si amavano.

Esa aveva lanciato il guanto. Ora si sarebbe combattuto in campo aperto. Non poteva più intervenire avendo esaurito tutte le probabilità.

Se anche era una mossa azzardata, ebbene, la posta era alta, e i giochi forti la eccitavano. Il problema era quello di sopravvivere. Bisognava lottare per avere il diritto di esistere.

Rientrando, girò con sospetto lo sguardo per tutta la stanza.

Considerò con particolare attenzione la giara del vino. Era ancora coperta e sigillata come l'aveva lasciata. La faceva sempre sigillare prima di abbandonare la stanza, e ora il sigillo pendeva intatto dal collo del recipiente.

No, non voleva correre rischi. Ridacchiò con soddisfazione maligna. Non era poi tanto facile uccidere una vecchia donna. Le vecchie conoscono il valore della vita e anche i trucchi.

Domani... Chiamò la servetta.

«Dov'è Hori, lo sai?»

La ragazzina rispose che probabilmente si trovava alla Tomba.

Esa ne fu soddisfatta.

«Vai da lui e digli che domattina, quando Imhotep e Yahmose saranno nei campi e avranno preso con loro anche Kameni, e quando Kait con i bambini sarà presso il laghetto, venga da me. Hai capito? Ripetilo.»

La fanciulla ripeté ed Esa la spedì via.

Sì, il piano poteva andare. La consultazione con Hori sarebbe stata del tutto segreta, perché avrebbe mandato Henet a contare le lenzuola di lino. Avrebbe potuto mettere in guardia Hori contro quello che stava per accadere, parlandogli liberamente.

Quando la schiavetta ritornò, portandole l'assicurazione di Hori, Esa si sentì sollevata.

Adesso che aveva predisposto ogni cosa si sentiva molto stanca.

Disse alla ragazza di portarle il vaso contenente l'olio profumato, e di farle un massaggio.

L'operazione le fece bene e l'unguento lenì i suoi dolori.

Si distese soddisfatta sul letto, libera per il momento da ogni apprensione.

Si svegliò più tardi, con una strana sensazione di freddo. Non sentiva più né le gambe, né le braccia. Sentiva come se il cervello le si paralizzasse lentamente, come se il cuore rallentasse i battiti.

«Pensò: "Questa è la morte".

Una morte strana, senza segni premonitori.

"Ecco" pensò ancora "come muoiono i vecchi..."

Immediatamente dopo, ebbe un'altra certezza. Non era una morte naturale. Era il nemico che la colpiva al buio.

Veleno...

Ma come? Quando?

Tutto ciò che aveva bevuto o mangiato era stato assaggiato, non vi potevano essere degli errori.

E allora come? Quando?

Esa tentò di risolvere il mistero. Doveva sapere. Doveva, prima di morire.

Sentì la sensazione di freddo avvicinarsi al suo cuore, lentamente il respiro si faceva difficile.

All'improvviso la memoria rievocò il passato.

La pelle di un agnello, una manciata di grasso odoroso. Un esperimento di suo padre per dimostrare che il veleno poteva anche venire assorbito dalla pelle. Grasso estratto dalla lana, dal quale si potevano fare unguenti...

Ecco come l'aveva raggiunta il nemico. Era colpa del suo vaso di unguento, tanto necessario ad ogni donna egiziana. In esso era stato posto il veleno...

E l'indomani Hori non avrebbe saputo nulla, non avrebbe potuto metterlo in guardia... Era troppo tardi.

Al mattino, la schiavetta piangente svegliò la casa, gridando che la padrona era morta nel sonno durante la notte.

Imhotep guardava il corpo esanime di Esa. Il suo viso dimostrava dolore, ma non sospetto. Si disse che era morta di morte naturale.

«Era vecchia» osservò. «Sì, era vecchia, ed era indubbiamente tempo per lei di raggiungere Osiride. I dolori e i lutti avevano accelerato la sua fine. Ma questa era venuta tranquillamente. Grazie a Dio ecco una morte naturale, non provocata da spiriti maligni.»

"Non c'è traccia di violenza, guarda come appare serena."

Yahmose confortava Renisenb che piangeva. Henet si aggirava sospirando e scuotendo la testa, mentre vantava la propria devozione nei confronti della defunta. Kameni aveva smesso di cantare e aveva assunto l'atteggiamento contrito necessario per l'occasione.

Hori venne e guardò la defunta. Era l'ora dell'appuntamento. Era curioso di sapere cosa avesse voluto dirgli la morta.

Aveva da rivelargli qualcosa di definitivo.

Ora non lo avrebbe saputo mai...

Ma forse poteva immaginarlo.

## CAPITOLO XXI

*Secondo mese d'estate - 16° giorno*

«Hori, è stata uccisa?»

«Io credo, Renisenb.»

«Come?»

«Non lo so.»

«Ma stava così attenta.» La voce della fanciulla rivelava il suo stupore. «Stava tanto attenta. Aveva preso tutte le precauzioni possibili. Faceva assaggiare tutto ciò che mangiava e beveva.»

«Lo so, Renisenb, tuttavia penso che sia stata uccisa.»

«Era la più saggia di tutti, la più intelligente! Ero certa che nulla potesse succederle, Hori. Deve essere magia nera. Un sortilegio di uno spirito maligno.»

«Tu lo credi perché è la cosa che riesce più facilmente spiegabile. Anche la gente lo crede. Ma Esa non lo avrebbe creduto. Se lo ha saputo prima di morire (e sono certo che non è morta nel sonno), ha saputo anche che era opera di un essere vivente.»

«E ne conosceva l'autore?»

«Sì, aveva palesato troppo chiaramente i suoi sospetti. Era un pericolo per il nemico. Il fatto che sia morta prova la fondatezza dei suoi sospetti.»

«A te ha detto chi era?»

«No» rispose Hori. «Non me lo ha detto. Non ha fatto mai nomi, però sono convinto che pensavamo la stessa cosa.»

«Devi dirmelo affinché possa guardarmene.»

«No, Renisenb. Ho troppo a cuore la tua salvezza per farlo.»

«Sono al sicuro?»

Il viso di Hori si rabbuiò.

«No, Renisenb» disse «non sei al sicuro. Nessuno lo è. Ma sei molto più sicura così che non sapendo la verità, perché in tal caso diventeresti una minaccia precisa, da eliminarsi a ogni costo.»

«E tu, Hori? Tu lo sai?»

Lui la corresse:

«Credo di sapere. Ma non ho detto nulla e non ho fatto capire nulla. Esa è stata poco saggia, mostrando in quale senso si dirigevano i suoi sospetti. Non avrebbe dovuto farlo. Gliel'ho detto subito.»

«Ma Hori, se dovesse accaderti qualche cosa...»

Si interruppe e vide che Hori la fissava negli occhi.

Era serio, intento. Quello sguardo le penetrava nella mente, nel cuore.

Lui prese le sue mani e le tenne strette nelle proprie.

«Non temere per me, piccola Renisenb, tutto finirà bene.»

"Sì" pensò lei, tutto sarebbe andato bene se Hori diceva così. Che strano sentimento di contentezza, di pace, di melodiosa felicità... Le sembrava una cosa lontana come gli spazi che si intravedevano dalla Tomba: spazi nei quali non penetrava l'agitazione degli uomini.

Improvvisamente, quasi con durezza, annunciò:

«Sto per sposare Kameni.»

Hori abbandonò le sue mani, quietamente, con naturalezza.

«Lo so, Renisenb.»

«Loro... mio padre... pensano che sia la cosa migliore.»

«Lo so.»

Hori se ne andò.

Le mura del cortile sembravano avvicinarsi. Improvvisamente sentì aumentare il tono delle voci, crescere il rumore.

Un solo pensiero le attraversò la mente: "Hori se ne sta andando...".

Lo chiamò timidamente:

«Hori, dove stai andando?»

«Nei campi, con Yahmose. C'è molto da fare.»

«E Kameni?»

«Kameni viene con noi.»

Renisenb gridò:

«Ho paura qui. Sì, anche in pieno giorno con Ra splendente nel cielo ho paura.»

Hori tornò immediatamente indietro.

«Non temere, Renisenb. Ti giuro che non devi aver paura. Non oggi.»

«Ma domani?»

«Basta vivere oggi, e ti giuro che oggi non sei in pericolo.»

Renisenb lo guardò corrugando la fronte.

«Ma siamo in pericolo? Yahmose, mio padre, io stessa? Vuoi dire che sono io la prossima minacciata?»

«Cerca di non pensarci, Renisenb. Sto facendo del mio meglio, benché forse tu non te ne accorga.»

«Vedo.» Renisenb lo guardò pensierosa. «Vedo. Sì, vedo che Yahmose sta per essere il primo. Il nemico ha tentato due volte col veleno e non ci è riuscito. Farà un terzo tentativo. Ecco perché tu devi stargli accanto. Per proteggerlo. Poi verrà il turno di mio padre e il mio. Chi può odiare tanto la nostra famiglia?»

«Taci. Faresti bene a non parlare di queste cose. Fidati di me, Renisenb, togliti la paura dalla mente.»

Renisenb alzò la testa e lo fissò con orgoglio.

«Mi fido di te, Hori. Tu non permetterai che io muoia... Amo la vita e non voglio lasciarla.»

«Non accadrà, Renisenb.»

«E nemmeno a te, Hori, deve accadere.»

«Nemmeno a me.»

Si sorrisero a vicenda, poi si lasciarono.

Renisenb si sedette in attesa di Kait. Kait aiutava i bambini a modellare figurine con l'argilla e con l'acqua del laghetto. Le sue dita scorrevano svelte lungo la materia informe, mentre incoraggiava i maschietti. Il suo viso, come al solito, era privo di espressione. Sembrava che l'atmosfera di morte che la circondava non la toccasse nemmeno.

Hori aveva detto a Renisenb di non pensarci, ma lei non ci riusciva con la migliore buona volontà del mondo. Se Hori ed Esa avevano conosciuto il nemico, non vi poteva essere nessuna ragione per cui lei stessa non lo conoscesse. Poteva darsi che fosse più sicura così, ma nessun essere umano poteva consolarsi con simili argomenti.

Voleva sapere.

E doveva essere facile. Suo padre certamente non poteva desiderare di uccidere i propri figli... Chi rimaneva? Rimanevano due persone. Kait ed Henet.

Due donne...

E certo non avevano nessuna ragione di uccidere.

Tuttavia Henet li odiava, tutti. Aveva ammesso di odiare Renisenb, perché non doveva odiare anche gli altri?

La ragazza tentò di penetrare nella mente tortuosa di Henet. Aveva vissuto tutti quegli anni in casa, lavorando, protestando la propria devozione, mentendo, spiando, seminando zizzania... Era arrivata molto tempo prima, come la parente povera di una bellissima signora. Vide la bella signora felice col marito e i bambini, mentre lei era stata abbandonata dal marito, e aveva perso il bimbo... Sì, poteva essere una spiegazione. Sembrava una ferita inferta da una lancia, come una volta Renisenb aveva visto. Alla superficie era guarita, però in profondità vi era il marcio, e il braccio si era gonfiato e indurito. Poi era venuto il medico e con un coltello aveva praticato una incisione nell'arto deformato. Ne era uscita una materia meleodorante in grande abbondanza.

Così forse era la mente di Henet. Il dolore per l'ingiustizia, guarito troppo presto alla superficie, aveva aumentato in profondità l'ondata di odio e di veleno.

Ma odiava anche Imhotep? Certamente no. Per anni lo aveva circondato con le sue adulazioni... Imhotep aveva fiducia in lei. Non era possibile che tale devozione fosse interamente finta.

E se davvero gli era tanto devota, poteva infliggergli di proposito tanto male?

Ma supponiamo per un momento che lo avesse sempre odiato. Che lo avesse sempre adulato per approfittare della sua debolezza. E se Imhotep fosse l'essere che Henet più odiava? Quale migliore soddisfazione ci poteva essere per una mente distorta dall'odio se non fargli morire i figli a uno a uno?

«Cos'hai, Renisenb?» Kait la stava osservando. «Sembri molto agitata.»

Renisenb si mosse.

«Sento venirmi la nausea» disse.

Sotto un certo punto di vista era vero.

Quanto si era immaginata le produceva una sensazione dolorosa. Kait prese le sue parole alla lettera.

«Hai mangiato dei datteri poco maturi, o forse il pesce ti è rimasto sullo stomaco.»

«No no, non è nulla, non è colpa del cibo. Sono le cose terribili che stiamo passando.»

«Ah, è quello?»

L'esclamazione di Kait era talmente priva di espressione che Renisenb la fissò sorpresa.

«Come, Kait, non hai paura?»

«No, non credo.» Poi continuò: «Se succedesse qualcosa a Imhotep i bambini sarebbero protetti da Hori. Hori è onesto. Custodirebbe la loro eredità.»

«Lo farà Yahmose.»

«Anche Yahmose morirà.»

«Kait, lo dici con tanta calma. Non te ne importa proprio? Voglio dire: che mio padre e Yahmose debbano morire?»

Kait rimase un po' soprappensiero, poi si strinse nelle spalle.

«Siamo due donne, cerchiamo di essere franche. Ho sempre considerato Imhotep un tiranno ingiusto. Si è comportato vergognosamente nella faccenda della sua concubina, lasciandosi persuadere a diseredare i propri figli. Imhotep non mi è mai piaciuto. In quanto a Yahmose, è nulla. Satipy ne faceva quello che voleva. Da quando è sparita, è diventato autoritario e si diverte a dare ordini. Preferirebbe sempre i suoi bambini ai miei. Perciò, dal punto di vista del bene dei miei figli, è meglio che scompaia anche lui. Hori non ha bambini ed è un uomo retto. Tutto quanto è successo ultimamente sconvolge un po', ma dopotutto penso che sia meglio così.»

«E puoi parlare, Kait, con tanta calma, così freddamente, quando tuo marito che ti amava fu il primo a essere ucciso?»

Una curiosa espressione comparve per un attimo sul viso di Kait. Era ironica.

«Talvolta mi sembra che tu sia come Teti, Renisenb. Si potrebbe giurare che non sei più vecchia di lei.»

«Tu non rimpiangi Sobek!» l'accusò Renisenb. «L'ho notato.»

«Vedi, Renisenb, in apparenza mi sono attenuta alle buone regole. So come deve comportarsi una vedovella.»

«Ciò vuol dire che non amavi Sobek?»

Kait si strinse nelle spalle.

«Perché avrei dovuto amarlo?»

«Kait! Era tuo marito, ti ha dato i bambini.»

L'espressione di Kait si addolcì. Contemplò i bambini che giocavano.

«Sì, mi ha dato i bambini. Ma che cos'era? Un bell'uomo che andava con tutte le donne. Non prese con sé una sorella, come sarebbe stato lecito, che avrebbe potuto aiutarci in famiglia. No, andava in case malfamate, spendendovi il proprio denaro. Era una fortuna che Imhotep lo tenesse a corto di quattrini e lo sorvegliasse strettamente nelle vendite che faceva. Che amore e che rispetto potevo sentire per un uomo del genere? Cosa sono gli uomini? Sono necessari per fare i figli, ma la forza della razza risiede nelle donne. Siamo noi, Renisenb, che diamo tutto ciò che abbiamo ai nostri figli. In quanto agli uomini, lascia che procreino e muoiano presto...»

Il disprezzo appariva palese sul viso di Kait.

Renisenb pensò con disgusto:

"Kait è forte. Se è stupida, è contenta di esserlo. Odia e disprezza gli uomini, avrei dovuto sopporlo. Già altre volte ne ebbi il sospetto. Sì, Kait è forte..."

Involontariamente osservò le mani della donna. Stavano plasmando e impastando l'argilla, mani muscolose, forti. E quando la vide immergerle nell'acqua, le comparve la visione della testa di Ipy, tenuta sott'acqua da mani inesorabili. Sì, quelle di Kait potevano averlo fatto.

La piccola Ankh si ferì con una spina. Kait accorse. La raccolse stringendola al petto. Il suo viso era tutto amore e tenerezza.

Henet comparve di corsa dal portico.

«È successo qualche cosa? La bambina ha gridato così forte... pensavo che...»

Si interruppe delusa.

Il viso cattivo e avido di sensazioni le si allungò, visto che non vi erano altre catastrofi.

Renisenb guardò le due donne.

Una era trasfigurata dall'odio, l'altra dall'amore.

Quale delle due era più terribile?

«Yahmose, guardati da Kait.»

«Da Kait?» Yahmose apparve sorpreso. «Mia cara sorella...»

«Ti dico che è pericolosa.»

«La nostra placida Kait? Ma se è sempre stata una donna sottomessa e non troppo intelligente.»

Renisenb lo interruppe.

«Non è sottomessa. Ho paura di lei. Voglio che tu stia in guardia.»

«Kait?» era ancora incredulo. «Non posso credere che Kait distribuisca la morte a piene mani. Non ne avrebbe l'intelligenza sufficiente.»

«Non penso che occorresse intelligenza. Bastava conoscere i veleni. E sai che talvolta nelle famiglie i veleni si conoscono. Sono conoscenze che si tramandano da madre in figlia. Le bevande vengono confezionate da loro stesse, con erbe potenti. Può darsi che Kait ne sappia molto. Quando i suoi figli sono ammalati, è lei che prepara le pozioni per loro.»

Yahmose divenne pensieroso.

«Sì, anche questo è vero.»

«Anche Henet è una donna cattiva» continuò Renisenb.

«Henet, sì. Non l'abbiamo mai amata. Infatti se non fosse stato per la protezione di mio padre...»

«Nostro padre si fa ingannare da lei» concluse Renisenb.

«Può darsi.» Poi soggiunse: «Henet lo adula.»

Renisenb lo guardò sorpresa. Per la prima volta lo sentiva criticare suo padre. Di solito era molto sottomesso.

Ora, lei comprese, Yahmose lentamente prendeva le redini in mano, Imhotep era invecchiato nelle ultime settimane. Non era più capace di dare ordini o di prendere decisioni. Anche le sue facoltà fisiche si erano indebolite. Trascorrevano lunghe ore guardando fisso davanti a sé, con gli occhi velati. Talvolta non afferrava ciò che gli si diceva.

«Tu credi che lei...» Renisenb si fermò, si guardò intorno, poi continuò: «Tu credi che è stata lei a...».

Yahmose le afferrò il braccio.

«Silenzio, Renisenb. È meglio non dir queste cose, nemmeno bisbigliando.»

«Allora tu pensi...»

Yahmose disse sottovoce:

«Non dire nulla, ho dei piani.»

## CAPITOLO XXII

*Secondo mese d'estate - 17° giorno*

Il giorno seguente era la festa della luna nuova.

Imhotep dovette salire alla Tomba per celebrare i sacrifici.

Yahmose pregò suo padre di lasciarsi sostituire, ma Imhotep fu irremovibile.

Con parole che sembravano la parodia del suo vecchio modo di parlare, mormorò:

«Come posso essere sicuro che le cose siano fatte come si deve, se non le vedo? Non sono mai venuto meno ai miei doveri. Non ho sempre pensato a voi, mantenendovi?» Tacque, poi aggiunse: «Ah, dimenticavo i miei bravi figli, il mio bel Sobek e l'intelligente e adorato Ipy. Se ne sono andati... Yahmose e Renisenb carissimi, siete ancora con me, ma per quanto tempo?».

«Molti anni, speriamo» disse Yahmose.

Parlava con voce alta, come se stesse rivolgendosi a un sordo.

«Eh? Cosa?» Imhotep sembrava in stato comatoso.

«Dipende da Henet» disse improvvisamente «non è vero? Sì, dipende da Henet.»

Yahmose e Renisenb si scambiarono uno sguardo.

«Non ti capisco» disse Yahmose.

Imhotep mormorò qualche cosa, poi alzando la voce disse con occhi spiritati:

«Henet mi comprende, mi ha sempre compreso. Conosce le mie responsabilità e sa quanto siano grandi... Sì, quanto grandi... e poi tutta questa ingratitudine... Perciò debbo ripagarla. La presunzione dev'essere punita. Henet è sempre stata modesta, umile e devota. La ripagherò.»

Si raddrizzò e disse pomposamente:

«Hai capito, Yahmose? Henet dovrà avere tutto ciò che vuole. I suoi ordini dovranno essere eseguiti.»

«Ma perché?»

«Perché lo dico io. Perché, se sarà fatto quanto Henet vuole, non ci saran più morti...»

Fece dei segni risoluti con la testa e trotterellò via, lasciando Yahmose e Renisenb a guardarsi l'un l'altro allibiti.

«Che significa questo, Yahmose?»

«Non capisco, Renisenb. Talvolta penso che mio padre non si renda conto di ciò che dice.»

«No, forse no. Io, però, credo che Henet sappia molto bene ciò che dice e che fa. Alcuni giorni fa mi ha detto che presto sarebbe stata lei a schiacciare la frusta in questa casa.»

Si fissarono, poi Yahmose disse:

«Non irritarla. Dimostri troppo apertamente i tuoi sentimenti. Hai sentito cosa ha detto mio padre? Se Henet otterrà ciò che vuole non ci saranno altri morti...»

Henet stava accoccolata in uno dei ripostigli, contando le lenzuola. Erano lenzuola vecchie e lei doveva avvicinare molto gli occhi ai vari capi per riuscire a distinguere il numero.

«Ashayet» mormorava «le lenzuola di Ashayet. Segnate con l'anno in cui venimmo qui io e lei. Molto tempo fa. Forse lei sa a che cosa servono, ora.»

S'interruppe ridacchiando e si scosse voltandosi di scatto.

Era Yahmose.

«Cosa fai, Henet?»

«Gli imbalsamatori hanno bisogno di altre lenzuola. Ne hanno consumate eh! Solo ieri ne hanno

usate quattrocento cubiti. È terribile come questi funerali facciano diminuire le lenzuola! Dobbiamo usare anche quelle vecchie. Sono di buona qualità e non sono troppo usate. Le lenzuola di tua madre, Yahmose! Sì, di tua madre.»

«Chi ti ha dato il permesso di prenderle?»

«Imhotep mi ha messo a capo di tutto.... Non debbo chiedere permessi a nessuno. Si fida della povera, vecchia Henet. Sa che farò tutto per benino. Ho visto molte cose in questa casa. Credo... sì, di stare per riceverne il premio.»

«Sembra, Henet.» Il tono di Yahmose era quieto. «Mio padre ha detto che tutto dipende da te.»

«Ve lo ha già detto? Mi fa piacere sentirlo. Ma forse non sei del parere, Yahmose.»

«È vero, non ne sono molto sicuro.»

Il tono del giovane era ancora quieto, stava osservandola da vicino.

«Penso che sarebbe meglio che tu ti mettesti d'accordo con tuo padre, Yahmose. Oh, sì, non vogliamo più guai, non ce ne debbono essere più.»

«Non ti capisco bene. Vorresti dire che non vogliamo più morti?»

«Ci saranno altri morti, Yahmose... Oh, sì.»

«Chi sarà il primo a morire, Henet?»

«Perché credi che io lo sappia?»

«Perché credo che tu ne sappia molto. Tu sapevi, per esempio, l'altro giorno, che Ipy doveva morire... Tu sei molto intelligente, non è vero Henet?»

La donna si insuperbì.

«Allora finalmente cominci a capirlo? Non sono più la povera, stupida Henet. Io sono quella che sa.»

«Cosa sai, Henet?»

La voce della donna cambiò, diventando bassa e severa.

«So che finalmente posso fare quello che mi pare e piace in questa casa. Nessuno mi fermerà. Imhotep si appoggia a me. E tu farai lo stesso, eh, Yahmose?»

«E Renisenb?»

Henet rise.

«Renisenb non sarà qui.»

«Tu credi che sarà la prossima a morire?»

«E tu che ne pensi?»

«Sto aspettando di sentire cosa dici tu.»

«Forse volevo solo dire che Renisenb si sposerà e se ne andrà.»

«Che cosa vuoi dire, Henet?»

Henet rise.

«Esa una volta ha detto che la mia lingua era pericolosa, e forse lo è.» Rise acutamente, bilanciandosi sui talloni.

«Ebbene, Yahmose, che cosa ne dici tu? Potrò fare finalmente ciò che mi pare e mi piace in questa casa?»

Yahmose la studiò un momento prima di rispondere:

«Sì, Henet, sei tanto intelligente. Fai come credi.»

Si voltò per incontrarsi con Hori che veniva dalla sala grande.

«Eccoti qua, Yahmose. Tuo padre Imhotep ti sta aspettando. È l'ora di andare alla Tomba.»

«Eccomi.» Abbassò la voce. «Hori, penso che Henet sia matta. È divenuta definitivamente preda dei diavoli. Comincio a credere che sia responsabile di tutto ciò che è avvenuto.»

Hori attese un momento prima di rispondere calmo:

«È una strana donna, e anche cattiva, penso.»

«Hori, credo che Renisenb sia in pericolo.»

«Da parte di Henet?»

«Sì. Ha appena insinuato che potrebbe essere la prossima vittima.»

La voce di Imhotep li interruppe querula:

«Debbo aspettarvi tutto il giorno? Che comportamento è questo? Nessuno mi rispetta più. Nessuno sa quanto soffro. Dov'è Henet? Henet comprende.»

Dal ripostiglio si poteva udire la risata di trionfo di Henet.

«Senti, Yahmose? Henet! Henet è l'unica.»

Yahmose disse quieto:

«Sì, Henet. Ti capisco. Tu sei potente. Tu e mio padre e io, noi tre insieme...»

Hori uscì seguendo Imhotep.

Yahmose disse altre poche parole a Henet che annuì, il viso soffuso di maligno trionfo.

Poi Yahmose raggiunse Hori e Imhotep, chiedendo scusa per il ritardo, e insieme salirono alla Tomba.

A Renisenb non passava mai la giornata.

Era inquieta e passeggiava continuamente dalla casa al portico, si spingeva fino al lago, poi rientrava in casa.

A mezzogiorno Imhotep ritornò, e dopo aver consumato il pasto andò nel portico dove Renisenb lo raggiunse.

Se ne stava seduta con le ginocchia tirate su e lanciava sguardi furtivi al padre. Costui appariva tuttora imbambolato, parlava poco e una volta o due respirò profondamente.

Poi si alzò e chiese di Henet, la quale tra l'altro aveva raggiunto con le lenzuola gli imbalsamatori.

Renisenb chiese a suo padre dove fossero Hori e Yahmose.

«Hori è uscito ed è andato nei lontani campi di lino. Bisogna effettuarvi un controllo. Pure Yahmose si trova nei campi. Ora deve occuparsi di tutto... Ah, poveri Sobek e Ipy. I miei ragazzi, i miei bei ragazzi!»

Renisenb tentò rapidamente di distrarlo.

«Ma non potrebbe occuparsene Kameni degli operai?»

«Kameni? Chi è Kameni? Non ho figli di tale nome.»

«Kameni, lo scrivano. Kameni, colui che sta per diventare mio marito.»

La guardò trasecolato.

«Tu, Renisenb? Ma tu devi sposare Khay.»

Renisenb sospirò, ma non disse nulla. Le sembrava crudele richiamarlo alla realtà.

Dopo alcuni istanti lui stesso si alzò, dicendo improvvisamente:

«Naturalmente, Kameni! È andato a dare alcune istruzioni al sorvegliante della birreria, anzi debbo raggiungerlo.»

Si allontanò borbottando, ma ancora con tracce dell'antica energia, di modo che Renisenb si sentì sollevata.

Forse le amnesie erano solo momentanee.

Si guardò intorno. Nell'aria sentiva qualcosa di sinistro.

I bambini giocavano dalla parte lontana del lago. Kait non era con loro e Renisenb fu curiosa di sapere dove fosse.

Poi giunse Henet. Si guardò intorno e si avvicinò strisciante alla fanciulla. Aveva ripreso i suoi vecchi modi sottomessi.

«Stavo aspettando di vederti da sola, Renisenb.»

«Perché, Henet?»

«Ho un messaggio per te, da Hori.»

«Cosa dice?»

«Dice di andare alla Tomba.»

«Ora?»

«No. Devi trovarti là un'ora prima del calar del sole. Questo era il messaggio. Se non ci sarà ancora, attendilo finché non viene. È una cosa importante, dice.»

Henet s'interruppe, aggiungendo dopo:

«Dovevo attendere che tu fossi sola e che nessuno potesse sentirci.»

Detto questo scivolò via.

Renisenb si sentì più leggera. Le faceva piacere l'idea di raggiungere la pace e la quiete della Tomba. Era contenta di vedere Hori e di potergli parlare liberamente. L'unica cosa che la sorprendevo era che Hori avesse affidato il suo messaggio a Henet.

Tuttavia, per quanto maligna, Henet glielo aveva riportato.

"Perché poi dovrei temere Henet?" si chiese. "In fin dei conti son più forte di lei."

Si scosse risoluta. Dopotutto era giovane, forte e piena di vita...

Dopo aver riportato il messaggio a Renisenb, Henet si recò di nuovo nel ripostiglio del lino.

Rideva tra sé.

Si piegò sulle fine lenzuola in disordine.

«Presto ne useremo delle altre» disse guardandole. «Mi senti Ashayet? Ora la padrona sono io, qui, e ti sto dicendo che con il tuo lino avvolgeremo ancora un altro corpo. E di chi credi che sia, quel corpo? Eh! Eh! Non sei stata capace di far molto. Tu e il fratello di tua madre. Giustizia! Quale giustizia puoi rendere in questo mondo? Rispondimi.»

Vi fu un certo movimento dietro i mucchi di lenzuola. Henet volse la testa a metà.

Poi, a guisa di laccio, si sentì intorno al naso e alla bocca un lenzuolo che continuò ad avvolgerle il corpo come se fosse un cadavere, fino a quando non cessò di muoversi.

## CAPITOLO XXIII

*Secondo mese d'estate - 17° giorno*

Renisenb stava seduta all'ingresso della cameretta nella roccia, vagando con lo sguardo sul Nilo, perduta nei suoi sogni.

Le sembrava che fosse trascorso molto tempo dal giorno del suo ritorno a casa.

Era stato quel giorno in cui aveva dichiarato con tanta baldanza che nulla era cambiato e che tutto in casa era come lo aveva lasciato otto anni prima.

Ricordò come Hori le avesse detto che lei stessa non era più quella di prima, quando era andata via con Khay, e come lei gli avesse risposto con aria di sfida che sarebbe tornata presto ad esserlo. Poi Hori aveva parlato dei cambiamenti interni, del male che covava nascosto, invisibile dal di fuori.

Ora cominciava a comprendere cosa lui avesse in mente allora. Aveva tentato di prepararla.

Era stata troppo sicura e cieca nell'accettare per buoni i valori apparenti della famiglia.

C'era voluta Nofret per aprirle gli occhi... Sì, tutto dipendeva dalla venuta di Nofret. Con Nofret era giunta la morte.

Fosse stata lei stessa cattiva o meno, non aveva importanza. Il male era venuto con lei.

E il male era ancora tra loro.

Per l'ultima volta Renisenb si trastullò con il pensiero che tutto dipendesse dallo spirito maligno di Nofret: Nofret maligna è morta... O Henet maligna è viva... Henet, la disprezzata e derisa Henet.

Renisenb ebbe un brivido, si scosse, si alzò.

Non poteva attendere di più Hori. Il sole stava per calare. Perché non era venuto?

Si alzò, si guardò intorno e cominciò a scendere lo stretto sentiero verso la valle.

Tutto era molto calmo e bello. Chi sa cosa aveva potuto trattenere Hori? Se fosse venuto sarebbero rimasti insieme almeno per un po'.

Non ce ne sarebbero state molte ancora di queste occasioni. Nel prossimo futuro, come moglie di Kameni...

Ma doveva realmente sposare Kameni?

Con una scossa Renisenb si liberò di quella specie di acquiescenza della quale era rimasta vittima per tanto tempo. Sembrava che si svegliasse dopo una lunga febbre.

Presa nel vortice della paura e dell'incertezza non aveva tenuto conto di quanto le veniva proposto.

Ma ora era di nuovo Renisenb, e se sposava Kameni lo avrebbe fatto perché lo voleva lei, non perché quello era il desiderio della famiglia. Kameni, col suo viso bello e sorridente. Lo amava davvero? Era questa la ragione per cui stava per sposarlo.

In quell'ora serale tutto era chiaro e la verità diveniva palese. Non vi era confusione. Era Renisenb che camminava guardando il mondo dall'alto, serena e priva di timore.

Non aveva detto una volta a Hori che avrebbe dovuto discendere il sentiero da sola alla stessa ora in cui morì Nofret? Che, paura o no, lo avrebbe fatto?

Ebbene, lo stava facendo ora. Era questa all'incirca l'ora in cui lei e Satipy si erano piegate sul corpo esanime di Nofret. Ed era anche questa l'ora in cui Satipy, scendendo da sola, si era voltata di scatto per trovarsi viso a viso col proprio destino.

E proprio nello stesso punto. Che cosa aveva inteso Satipy per essersi voltata così di scatto?

Passi?

Passi... Ma anche Renisenb sentiva dei passi, ora, passi che la seguivano.

Si sentì invadere dalla paura, ma non si fermò.

Il cuore le sobbalzava in petto. Allora era vero. Nofret era dietro di lei, e la stava seguendo...

Non si mise a correre. Doveva vincere la paura, poiché non aveva nulla da rimproverarsi, nulla di male.

Si scosse, prese il coraggio a due mani e, continuando a camminare, volse il capo.

Poi sentì un gran sollievo. Era Yahmose che la seguiva. Non si trattava di uno spirito, ma di suo fratello. Si vede che aveva fatto tardi nella camera delle offerte e ne era uscito mentre lei passava.

Si fermò con un piccolo grido felice.

«Oh, Yahmose, sono contenta che tu sia qui.»

Lui le si stava avvicinando rapidamente, e lei stava per cominciare a raccontargli della paura che aveva avuto, quando il sorriso le morì sulle labbra.

Chi la seguiva non era il Yahmose che lei conosceva, il fratello gentile. Gli occhi gli luccicavano e si stava passando la lingua sulle labbra aride. Aveva le mani tese. Veniva leggermente inclinato in avanti e le dita sembravano artigli.

La stava fissando, e non era possibile fraintendere quello sguardo. Era quello di un uomo che ha ucciso e che sta per uccidere ancora.

Il viso mostrava crudeltà e soddisfazione.

Yahmose!... Il nemico senza pietà era Yahmose! Ecco cosa nascondeva la sua maschera gentile. Renisenb credeva che suo fratello l'amasse, ma in quel viso inumano non vi era traccia di amore. La ragazza urlò. Un debole urlo.

Sapeva che era la morte. Non poteva competere con la forza di Yahmose.

Qui, dove Nofret era caduta, dove il sentiero era stretto, anche lei sarebbe caduta per morire.

«Yahmose!»

Era l'ultimo appello. In quel nome stava tutto l'amore che aveva sempre nutrito per lui; per il fratello maggiore. Ma invano! Yahmose rideva con un riso di inumana felicità.

Poi le si precipitò addosso, le mani tese e adunche come se volesse afferrarla alla gola...

Renisenb si appoggiò alla parete di roccia, le mani tese in un vano tentativo di difesa.

Era il terrore. La morte.

Improvvisamente udì un suono sottile, quasi musicale...

Qualche cosa arrivò cantando attraverso l'aria. Yahmose si fermò, barcollò, poi con un urlo orribile cadde ai suoi piedi.

Renisenb guardava stupita le penne di una lunga freccia. Poi guardò oltre la svolta e intravide Hori che aveva ancora in mano l'arco.

«Yahmose... Yahmose...»

Sconvolta, Renisenb continuava a ripetere il nome. Era come se non volesse crederci.

Si trovava fuori della cameretta di roccia, cinta ancora dal braccio di Hori. Non riusciva nemmeno a ricordare come l'avesse ricondotta lungo il sentiero.

Era solo in grado di ripetere il nome del fratello in tono di meraviglia e di orrore.

«Sì, Yahmose. Sempre Yahmose» disse gentilmente Hori.

«Ma come? Perché? Come può essere se lui stesso ha rischiato di essere avvelenato?»

«No, lui non ha corso mai il rischio di morire. È stato molto attento alla quantità di vino che beveva. Ne ha sorseggiato a sufficienza per ammalarsi, poi ha esagerato i sintomi e il dolore. Era un modo, lui lo sapeva, di allontanare da sé ogni sospetto.»

«Ma non può aver ucciso Ipy! Era così debole da non stare in piedi.»

«Anche questa era una finta. Non ricordi che Mersu disse che una volta eliminato il veleno avrebbe ripreso le forze? Fu così in realtà.»

«Ma perché, Hori? È quello che non posso capire. Perché?»

Hori sospirò.

«Ricordi che una volta ti parlai del male che cova dentro un essere umano?»

«Ricordo. A dire il vero ci stavo pensando proprio stasera.»

«Tu dicesti una volta che l'arrivo di Nofret era stato il principio di una ventata di male. Non era vero. Il male c'era già, nascosto nei cuori della famiglia. La venuta di Nofret lo fece salire alla superficie. La sua presenza fece cessare la finzione. I gentili sentimenti materni di Kait si trasformarono in brutale egoismo verso se stessa e i piccoli. Sobek non fu più il simpatico e allegro giovanotto, ma un fannullone pieno di arie. Ipy non fu più un bambino viziato e attraente, ma un ragazzo egoista con propri disegni in testa. Attraverso le pretese di devozione di Henet, il veleno venne a galla. Satipy si dimostrò prepotente, e poi vile. Imhotep stesso degenerò in un tiranno pomposo e ridicolo.»

«Lo so, lo so.» Renisenb si coprì gli occhi con le mani. «Non occorre dirmelo, l'ho scoperto da sola, un po' per volta... Perché dovevano accadere queste cose, perché in fondo a loro doveva covare tanto male?»

Hori si strinse nelle spalle.

«Chi può dirlo? Può darsi che noi cambiamo sempre. E se il cambiamento non è in bene, è in male. Ma c'è.»

«Ma Yahmose... Yahmose sembrava sempre lo stesso.»

«Sì, e questa è una delle ragioni, Renisenb, per cui cominciai a sospettarlo. Gli altri, dato il loro temperamento, potevano procurarsi uno sfogo; Yahmose invece no. Era troppo timido e sottomesso, privo del coraggio necessario per liberarsi. Amava Imhotep e lavorava duramente per farlo contento, ma quest'ultimo non aveva una grande opinione di lui e lo disprezzava. Lo stesso trattamento, sotto forma più violenta, gli veniva somministrato da Satipy. Il carico di risentimento si accumulava nel suo animo, crescendo di giorno in giorno. Debole come appariva, l'ira aumentava costantemente nel suo cuore.

"E proprio nel momento in cui Yahmose sperava di ricevere il premio della sua operosità e di venire riconosciuto come socio di suo padre, venne Nofret. Fu Nofret, forse la sua bellezza, a far scoccare la scintilla fatale.

"Lei aggredì, nel vero senso della parola, l'orgoglio mascolino dei tre fratelli. Trattò Sobek come uno stupido, accese Ipy, trattandolo come un ragazzino baldanzoso senza riconoscergli nessuna qualità di maschio, e a Yahmose, infine, fece intendere che non lo considerava nemmeno un uomo.

"Fu dopo la venuta di Nofret che la lingua di Satipy fece traboccare la pazienza di Yahmose, che perse il controllo di sé in seguito ai continui incitamenti e alle offese di lei, buon'ultima quella con cui Satipy si definì più uomo di lui.

"Yahmose incontrò Nofret sul sentiero, e giunto oltre ogni limite di sopportazione, la spinse nell'abisso."

«Ma fu Satipy...»

«No, no, Renisenb. Ecco il punto sul quale sbagliaste tutti. Da sotto, Satipy vide ogni cosa". Ora comprendi?»

«Yahmose non era con te nei campi?»

«Sì, ma soltanto nell'ultima ora. Non ti rendi conto, Renisenb, che il corpo di Nofret era freddo? Tu personalmente toccasti la sua guancia. Voi credeste che fosse caduta pochi momenti prima, ma ciò era impossibile. Era morta da almeno due ore, altrimenti col sole ancora alto le sue guance non avrebbero mai dato quella sensazione di freddo. Satipy vide come si svolsero i fatti, e continuò ad aggirarsi là, piena di spavento, incerta sul da farsi. Poi ti vide apparire e cercò di farti allontanare.»

«E quando te ne accorgesti, Hori?»

«Abbastanza presto. Fu il contegno di Satipy a mettermi in allarme. Si aggirava mortalmente spaventata da qualche cosa o da qualcuno, e io mi accorsi quasi subito che la persona che la terrorizzava era Yahmose. Lei smise di stuzzicarlo e apparve ansiosa di ubbidirgli in ogni circostanza... Era stato un terribile colpo, per lei. Yahmose, che reputava il più debole degli uomini, aveva ucciso Nofret. Ciò sconvolgeva il mondo di Satipy. Come la maggior parte degli esseri prepotenti, era vile. Il nuovo aspetto di Yahmose la spaventava. Per la paura prese a parlare durante il sonno. Yahmose capì subito che per lui rappresentava un pericolo...

"E ora, Renisenb, puoi comprendere la verità di quanto vedesti quel giorno, con i tuoi occhi. Satipy non scorse uno spirito che la fece cadere, ma vide quello che anche tu hai visto poco fa. Scopri nel viso dell'uomo che la seguiva, suo marito, l'intenzione di lanciarla nel vuoto, come aveva lanciato l'altra donna. Spaventata si ritrasse e cadde.

"Quando negli ultimi istanti riuscì a pronunciare la parola Nofret, tentava semplicemente di dirti che fu Yahmose a ucciderla."

Hori tacque un istante, poi continuò:

«Esa scoprì la verità in seguito a una irrilevante osservazione di Henet, la quale si lagnò, sostenendo che io non la guardavo, ma mi comportavo come se guardassi qualche cosa dietro di lei, che in realtà non esisteva. Continuò a parlare di Satipy. In un lampo Esa intravide come tutta la faccenda fosse molto più semplice di quanto noi pensassimo. Satipy non guardava qualche cosa dietro Yahmose, ma Yahmose. Per avere una prova della propria supposizione, Esa, durante la riunione di tutta la famiglia affrontò il problema in un modo piuttosto strambo, che non poteva aver significato per nessuno tranne che per Yahmose, e solo per lui se quanto lei sospettava era vero. Le parole di Esa lo sorpresero e, infatti, anche se per un solo istante, reagì. Ciò fu sufficiente a confermare a Esa che era nella verità. Ma anche Yahmose acquistò la certezza che Esa sospettava di lui. E una volta sotto il sospetto, le cose si sarebbero spiegate facilmente, come pure la favola raccontata dal pastorello, un povero ragazzo devoto a Yahmose, disposto a raccontare tutto ciò che il padrone voleva, e anche a ingurgitare una medicina che non lo fece svegliare mai più...»

«Oh, Hori, non riesco a persuadermi che Yahmose abbia potuto commettere cose del genere! Comprendo la morte di Nofret, ma perché gli altri assassini?»

«È difficile spiegarlo, Renisenb, una volta che il cuore si dà al male, è come un papavero che cresce in mezzo al grano. Forse per tutta la vita Yahmose aveva avuto delle tendenze alla violenza che mai poté soddisfare. Si disprezzava per il suo atteggiamento sottomesso.

"Io credo che l'uccisione di Nofret abbia scatenato in lui una sensazione di potenza. Ciò gli fu confermato dal terrore di Satipy. Quest'ultima, che lo aveva ridotto a uno straccio, ora era sottomessa e terrorizzata.

"Tutto il complesso d'inferiorità, che stava sepolto in fondo alla sua anima, rialzò il capo, come il serpente quel giorno, ricordi? Sobek e Ipy erano più intelligenti e più belli di lui, perciò dovevano sparire. Lui, Yahmose, doveva rimanere il padrone della famiglia e il sostegno del padre.

"La morte di Satipy aumentò il piacere di uccidere. Si sentì ancora più potente. Da allora il suo cervello non funzionò più... era posseduto dal male.

"Tu, Renisenb, non eri una nemica. Fino a che ha potuto, ti ha amato, ma l'idea che tuo marito dovesse condividere con lui la proprietà gli era insopportabile. Credo che Esa abbia accettato la scelta di Kameni con il duplice scopo di far allontanare prima di tutto gli eventuali colpi di Yahmose da te facendoli ricadere su Kameni; in ogni caso mi affidò personalmente l'incarico di vegliare sulla tua sicurezza. La seconda idea, perché Esa era una donna in gamba, fu quella di accelerare i tempi. Yahmose, sorvegliato da me, che non ero sospettato da lui, poteva essere colto sul fatto.»

«Come infatti è avvenuto» disse Renisenb. «Oh, Hori, ero talmente spaventata quando mi sono girata e ho visto.»

«Lo so, Renisenb, ma doveva accadere. Fino a quando mi trovavo a fianco di Yahmose, eri certamente salva, ma poteva continuare in eterno? Sapevo che se ne avesse avuto la possibilità si sarebbe sbarazzato di te alla prima occasione. Non solo. Avrebbe cercato di farlo nello stesso luogo degli altri incidenti, che avrebbero trovato così una spiegazione superstiziosa.»

«Dunque il messaggio che mi ha dato Henet non proveniva da te?»

Hori scosse la testa.

«Non ti ho mandato alcun messaggio.»

«Ma perché Henet...» Renisenb scosse la testa. «Non arrivo a capire la parte di Henet in tutto questo.»

«Credo che Henet abbia scoperto la verità.» Hori parlava pensieroso. «Stava troppo attaccata a Yahmose, stamane. Era una cosa pericolosa per lei. Lui se ne è servito per farti salire qui. Cosa che Henet era ben disposta a fare, perché ti odia, Renisenb.»

«Lo so.»

«Henet probabilmente credeva che il fatto di conoscere la verità le desse il potere. Ma sono convinto che Yahmose non l'avrebbe lasciata vivere a lungo. Forse in questo momento...»

Renisenb rabbrivì.

«Yahmose era pazzo» disse la ragazza. «Era in potere degli spiriti maligni, ma non da sempre.»

«No. Ma tuttavia ricordi, Renisenb, l'incidente che ti raccontai e che ebbe luogo tra Sobek e Yahmose quando erano piccoli? Sobek stava picchiando la testa di Yahmose con un sasso, quando sopraggiunse tua madre, che gridò spaventatissima: "Ti dico di non farlo, Sobek, è pericoloso!". Ricordi anche che il giorno successivo Sobek si ammalò e allora si parlò di cibi guasti? Credo che tua madre già allora conoscesse il carattere di Yahmose, e temesse che un giorno i sentimenti racchiusi nel cuore del bambino avrebbero potuto esplodere con violenza...»

Renisenb tremò.

«Ma proprio nessuno è in realtà quello che sembra?»

Hori le sorrise.

«Sì, qualcuno. Kameni ed io, Renisenb. Tutti e due siamo, credo, quali tu ci immagini, Kameni ed io...»

Pronunciò le ultime parole in tono significativo, e improvvisamente Renisenb si rese conto di trovarsi a una svolta della propria vita.

«Tutti e due ti amiamo» continuò Hori «lo devi sapere.»

«E tuttavia» disse lentamente Renisenb «hai permesso che fossero fatti i preparativi per il matrimonio, non dicendo nulla, nemmeno una parola.»

«Era per proteggerti, ed Esa era dello stesso parere. Dovevo rimanere al di fuori e non coinvolto, in maniera da essere in grado di sorvegliare costantemente Yahmose, senza destare la sua animosità.»

Hori aggiunse commosso:

«Devi comprendere, Renisenb, che Yahmose è stato mio amico per molti anni. Gli volevo bene. Tentai di persuadere tuo padre a dargli la posizione definitiva che tanto desiderava. Non ci riuscii. La soluzione venne troppo tardi.

"Tuttavia, per quanto in cuor mio fossi convinto che Yahmose avesse ucciso Nofret, non volevo crederci. Trovai delle giustificazioni per il suo modo di agire. Yahmose, il mio povero, infelice amico tormentato, mi era molto caro.

"Poi venne la morte di Sobek, quella di Ipy e alla fine quella di Esa... allora compresi che il male aveva vinto il bene nell'animo di Yahmose. E così lui trovò la fine per mano mia. Una morte rapida e senza dolore.»

«Morte... sempre morte!»

«No, Renisenb, ora devi affrontare la vita, non la morte. Con chi la vuoi dividere? Con Kameni o con me?»

Renisenb guardava lontano, nella valle e lungo il nastro argenteo del Nilo.

Le apparve il viso sorridente di Kameni, come in quel giorno in cui stava seduto nella barca sul fiume.

Bello, forte, allegro... Sentì nuovamente qualche cosa che le sconvolgeva il sangue. In quel momento aveva amato Kameni. Lo amava ora. Kameni poteva prendere il posto di Khay nella sua vita.

Pensò:

"Saremo felici insieme, sì, saremo felici. Vivremo insieme, ci divertiremo l'uno con l'altro e avremo bei bambini. Ci sarà molto da fare... e anche molto da divertirsi sul Nilo... la vita sarà di

nuovo come con Khay... Cosa posso chiedere di più? Cosa posso desiderare di più?"

E lentamente, molto lentamente, volse il suo viso verso Hori. Era come se gli rivolgesse una muta domanda.

Come se la comprendesse, lui rispose:

«Ti amavo quando eri una bambina. Amavo il tuo visino serio e la fiducia con la quale ti rivolgevi a me, chiedendomi di ripararti i giocattoli rotti. E poi, dopo otto anni, sei tornata. Ti sei seduta qui e mi hai palesato i tuoi pensieri. E i pensieri tuoi, Renisenb, non sono uguali a quelli del resto della famiglia.

"Tu non cerchi di limitarti alla ristretta cerchia della vita quotidiana. La tua mente è come la mia. Vaga lungo il fiume e intuisce un mondo nuovo, pieno di idee. Vede un mondo nel quale molte cose sono possibili a delle menti aperte.»

«Lo so, Hori, lo so. Standoti accanto ho sentito questo. Ma non sempre ti potrò seguire, ci saranno momenti in cui sarò sola.»

S'interruppe, incapace di trovare parole che potessero rendere esattamente il suo pensiero.

Quale sarebbe stata la sua vita senza Hori non lo sapeva. Nonostante la sua gentilezza e l'amore che nutriva per lei, sarebbe rimasto sotto certi aspetti imponderabile e incomprensibile.

Avrebbero condiviso momenti di grande bellezza e felicità, ma la vita quotidiana?

Stese le mani verso di lui, presa da un improvviso impulso.

«Hori, ti prego, decidi per me. Dimmi cosa debbo fare.»

Lui le sorrise. Sorrise alla bambina Renisenb che parlava come tale, forse per l'ultima volta. Ma non le prese le mani.

«Non sono io che posso dirti cosa devi fare della tua vita, Renisenb, la vita è tua e solo tu puoi decidere.»

Comprese allora che non sarebbe stata aiutata. Che non avrebbe potuto attaccarsi al richiamo dei sensi, come con Kameni... Se Hori solo l'avesse toccata... ma lui non la toccò.

E la scelta le apparve improvvisamente sotto un aspetto semplice: la vita facile e quella difficile.

Lei era fortemente tentata di voltarsi e scendere il sentiero, per raggiungere la vita normale e felice, che già conosceva... che aveva già sperimentato con Khay. Sarebbe stata una vita sicura... Le gioie quotidiane e le contrarietà. C'erano da temere solo la vecchiaia e la morte.

Morte...

Seguendo il corso della vita aveva finito col pensare alla morte. Khay era morto. Kameni forse sarebbe morto e il suo viso, come quello di Khay, lentamente si sarebbe cancellato nella sua memoria...

Guardò Hori che stava tranquillo al suo fianco. Era strano, pensò, che non si fosse mai resa conto di quale aspetto Hori avesse realmente. Non ne aveva mai avuto bisogno...

Parlò ancora, e il tono della voce era identico a quello usato molto tempo prima, quando aveva annunciato che sarebbe discesa da sola lungo il sentiero nella roccia al calar del sole.

«Ho fatto la mia scelta, Hori. Dividerò la mia vita con te. Nel bene e nel male, fino alla morte.»

Si sentiva felice ed esultante quando le braccia di lui la circondarono. Notò sul suo viso un'espressione infinitamente dolce, che non gli aveva mai visto.

"Se Hori dovesse morire" pensò "non dimenticherei il suo viso! Hori è ormai nel mio cuore, per sempre... Ciò significa che la morte non esiste più..."

FINE